

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7-8

ANNO XXI - 1975 - LUGLIO-AGOSTO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 7-8

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 3.500.680.800

Sede Centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

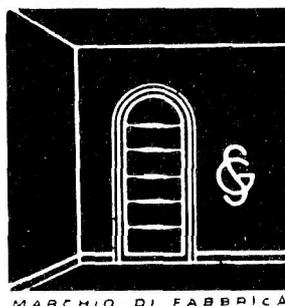
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

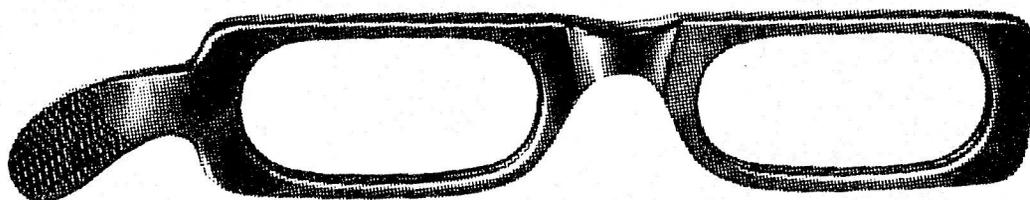


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786



Mercurio d'Oro 1970



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXI (nuova serie)

LUGLIO AGOSTO 1975

NUMERO 7/8

SOMMARIO

SERGIO CELLA - Crisi e velleità di riforme nel Settecento a Padova	pag. 3	<i>Lettere alla direzione</i>	pag. 30
GUNTER SCHWEIKHART - Un rilievo all'antica sconosciuto nell'Odeo Cornaro a Padova	» 8	MARIO RIZZOLI - La Triveneta a Piazzola	» 33
<i>g.t.j.</i> - Linda Murri e Francesco Bonmartini	» 12	FRANCESCO T. ROFFARÉ - Delta di Venere	» 35
GUIDO BELTRAME - Schede per la Chiesa di S. Tomaso (IV)	» 15	GIOVANNI LUGARESI - Trebbo poetico vent'anni dopo	» 37
MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano	» 17	ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclopedia musicale (XXI)	» 39
<i>g.t.j.</i> - Padova e la nuova sede della Banca d'Italia	» 22	DINO FERRATO - L'art. 548 c.p. è incostituzionale	» 44
ARTILIO MAGGILO - I soci dell'Accademia Patavina (XVIII)	» 24	<i>Vetrinetta</i> - Luisa Fiocco - Il Passatore - Cattapan - Marconato - Pascali e Di Rosa - Semeraro	» 46
		<i>Notiziario</i>	» 51

IN COPERTINA: Padova - Via Obizzi e Palazzo Papafava.

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Estero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grosato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Orefice, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prodocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Cittadella - Piazza Vittorio Emanuele e Municipio (verso 1910)

Crisi e velleità di riforme nel Settecento a Padova

Nella vita veneziana del Settecento si fa acuto il contrasto fra le tradizioni morali e culturali dell'aristocrazia detentrici del potere politico e lo sviluppo degli avvenimenti interni e internazionali. Viene ricercata affannosamente una soluzione che consenta alla Repubblica di sopravvivere adeguandosi alla situazione europea. Ai magistrati e ai funzionari è imposta un'operosità multiforme e febbrile, che taluno fra gli storici contemporanei ha considerato ispirata ad un assolutismo illuminato (¹), ed altri semplicemente come una dimostrazione di paralisi intellettuale (²). Forse la difformità di questi giudizi è insita nella reale contraddizione fra istituzioni e personalità dell'epoca, che ricercano un nuovo equilibrio con provvedimenti che appaiono talvolta illuminati e progressisti, talaltra conservatori e reazionari.

Risulta abbastanza evidente la tendenza all'accanimento del potere in poche mani: l'accaparramento delle funzioni del Senato da parte degli Inquisitori di Stato nella capitale, come la riunione nella stessa persona delle cariche di Podestà e di Capitano nelle città del dominio. Pure i Consigli cittadini, che rimangono l'unica forma di rappresentanza politica locale, da un lato sono stati esautorati dalla preminenza dei rappresentanti del Governo centrale che ne presiedono e ne controllano ogni attività, dall'altro lato si distinguono sempre più nettamente dal resto della popolazione. Riusciti vani gli sforzi e sfumati i progetti, co-

me quello di Scipione Maffei che nel 1736 aveva proposto di interessare tutte le città al governo dello Stato e di aggregare al Maggior Consiglio venti deputati delle province venete, la tradizionale avversione municipalistica dei padovani verso la Dominante si fa più forte che altrove, perché ai nobili gelosi dei propri privilegi si aggiungono ora i colti e intraprendenti borghesi, i professori e gli studenti dello Studio *desiderosi di cose nuove*. Il Consiglio maggiore cittadino, composto teoricamente di duecento membri, riunisce di fatto qualche decina di persone, che eleggono fra di loro la magistratura dei Sedici. *Persuasi di avvilirsi entrando in un Consiglio che non è purissimo, ed in cui forse troppi miserabili intervengono*, i nobili delle 284 famiglie padovane disertano le sedute o risultano ineleggibili per qualche loro debito verso lo Stato.

La popolazione della città è rimasta da tempo stazionaria, attorno ai quarantamila abitanti, mentre quella del territorio si aggira sui 270 mila abitanti (³). Così, all'antagonismo fra la Dominante e le città dominate si aggiunge una evidente sproporzione fra la città e la campagna, quella indebolita dalle ambizioni e dalle contese fra i ceti, questa troppo popolata, chiusa nell'isolamento e nell'inerzia, impedita di svilupparsi da un'infinità di vincoli anacronistici. Remissiva in politica estera, sostanzialmente conservatrice nella politica economica, Venezia riesce ad attuare solo una politica ecclesiastica energica e originale.

Il Governo controlla tutte le nomine vescovili ed ostacola l'invadenza curiale, come pone pure i suoi limiti all'allargamento della proprietà degli enti ecclesiastici, e addirittura si ritiene investito del compito di custodire e interpretare direttamente la materia di fede.

Scarsi sono gli avvenimenti locali di qualche rilievo. Affliggono anche la popolazione padovana le guerre di successione, specie la prima, quando gli eserciti franco-spagnolo ed austriaco si contendono il possesso della Lombardia e sconfinano, devastandole, in più parti del Veneto. Le città murate, come Padova, non hanno nulla da temere, ma le campagne circostanti soffrono gravi danni e i commerci sono sospesi. Nell'estate del 1701 l'esercito austriaco attraversa il Veronese e il Vicentino; successivamente l'occupazione austriaca della Lombardia crea nuovi problemi per Venezia, costretta a mutare la sua vecchia politica nei confronti dell'Impero; inoltre, durante la guerra di successione polacca, subiscono incursioni ostili le zone di Mestre e di Cavarzere. Accerchiata dai possedimenti austriaci, dall'Istria intera al Goriziano al Trentino alla Lombardia, fatta bersaglio della concorrenza sempre più invadente dei porti di Trieste e di Fiume, difesa peraltro contro i Turchi dalle posizioni austriache in Adriatico e nei Balcani, Venezia faceva sempre più larghe concessioni ai sudditi austriaci per il libero transito e il traffico di mercanzie da una costa all'altra di quello che era stato il suo Golfo, e cioè l'Adriatico. Ed anche la cultura e il costume, tramontata la preponderanza spagnola, guardavano ora all'esempio austriaco, con particolare interesse per le riforme illuminate.

Troppo spesso le novità d'oltre confine rimanevano argomenti per discussioni teoriche, ma non avevano ripercussione alcuna nella realtà pratica. Il sistema protezionistico soffocava ogni sviluppo dell'economia, sia agricola che industriale. Le campagne erano per di più danneggiate dal pascolo delle pecore, comunemente detto *pensionatico*, nei loro periodici spostamenti. Il movimento finanziario non si era svincolato, nonostante i tentati provvedimenti, dalla gravosa usura. Qualche innovazione si era realizzata con i più rigidi controlli dello Stato sulla Chiesa e sui suoi beni nel Veneto; con alcuni lavori idraulici, atti a incrementare la produzione agricola e a rendere nuovamente navigabili alcuni canali; con l'incoraggiamento dato all'industria della ceramica di Este. Fu

dato pure nuovo sviluppo all'Orto Botanico di Padova (1765), nel mentre Pietro Arduino studiava una riforma generale della legislazione agraria, e nel 1775 nacque, promossa dal Governo, la Scuola di Veterinaria.

Un'opera molto ragguardevole fu poi la progettazione e la rapida attuazione dell'*isola Memmia*, con cui venne trasformato in modo radicale e originale insieme il Prato della Valle. L'idea della bonifica dell'ampio piano, dove si tenevano annualmente la fiera di Santa Giustina, il mercato dei bovini e le corse dei cavalli berberi, venne al provveditore veneziano Andrea Memmo durante la visita a Padova dell'imperatore Giuseppe II accompagnato dal fratello Pietro Leopoldo granduca di Toscana. Dapprima il terreno venne bonificato e rialzato con forti spese sostenute dal Comune, da numerose corporazioni e da privati cittadini. Poi, su progetto dell'abate Domenico Cerato, venne sistemata la zona centrale, il canale circolare col duplice contorno di statue che raffigurano i personaggi che ebbero qualche parte nella storia padovana, i quattro ponti, i viali e il boschetto di platani. In un mese e mezzo il prato divenne una bellissima piazza, sulla quale si continuò a tenere la fiera annuale, dichiarata *franca*, e cioè esente dai tre dazi che usualmente incidevano sulle merci (quello di uscita da Venezia, di entrata in Padova, e generale sulla mercanzia). L'afflusso delle merci e degli acquirenti ne fu così favorito e la solenne inaugurazione dell'opera, avvenuta il 6 ottobre 1775 fra feste e divertimenti teatrali, sembrò aprire una nuova epoca per il commercio cittadino. La fiera invece ebbe solo pochi anni di vita, non sempre fortunata, poiché sopraggiunsero, in seguito alla rivoluzione di Francia, i momenti più gravi per la Repubblica veneta.

I commerci veneziani si erano ormai ridotti all'Adriatico, messi in difficoltà dalla concorrenza dei porti austriaci e dal regime di monopolio della Dominante. Anche l'Arte della Lana di Padova, che era stata un tempo una solida industria, era decaduta. In passato essa aveva goduto di larga rinomanza per la buona qualità dei suoi prodotti, conosciuti in Italia e fuori, ma nel '700 le sue vicende si riducevano ai faticosi sforzi per sopravvivere da parte d'un gruppo di pochi manifatturieri. L'Arte godeva di antichi privilegi e di prerogative ormai insufficienti a tutelarla, che anzi per certi aspetti accentuavano la sua situazione d'inferiorità. Le lane della provincia non ba-

stavano, mentre le stesse disposizioni che ne impedivano l'esportazione ne rendevano anche più costosa l'importazione, tutta nelle mani di speculatori e di contrabbandieri. La nuova regolamentazione del *pensionatico* fece crescere il numero delle pecore allevate, ma non modificò il commercio delle lane pregiate, cosicché, pur diminuendo il lavoro, la materia prima non bastava: ne affluiva sul mercato soltanto la metà circa del fabbisogno.

L'Università dell'Arte disponeva d'una propria *garzeria* e del *purgo*. La lavorazione avveniva parte in campagna (filatura e tessitura), parte in città (lavatura, stiratura e tintoria), attraverso imprenditori che rifornivano poi le botteghe. Alcune migliaia di persone gravitavano ancora attorno a quest'attività, governata da mani esperte, ma l'aumento di prezzo della lana grezza, contemporaneo al restringimento del mercato, rendeva difficile la vita dei lanieri. Essi invocavano lo sgravio dei pesanti oneri fiscali, richiamandosi ai privilegi goduti dai lanifici di Schio, ed anche qualche provvedimento di favore. Però solo nel 1726 vennero esentati dal bollo i panni all'uso estero fabbricati a Padova, ed occorre arrivare al 1781 per trovare un decreto ducale che riduce alla metà il bollo sulla produzione tipica padovana.

Riusciva tuttavia a prosperare qualche grossa ditta, come l'Alessandri, produttore di lana d'Angora, il Bia e il Valvassori. Nel 1771 si concluse l'annosa vertenza fra i grandi e i piccoli fabbricanti per il controllo del governo dell'Arte. Solo quanti poterono dimostrare di produrre almeno dieci pezze all'anno, ed erano una trentina, venivano iscritti all'Arte; i produttori di almeno venti pezze poterono entrare nel Collegio corporativo; infine i produttori di trenta o più pezze erano eleggibili alle cariche. Con tale riforma degli Statuti, che peraltro risalivano al '400, venivano messi in disparte o addirittura espulsi dall'Arte i piccoli produttori, che perdevano le loro aziende e si riducevano a lavoranti subalterni (4).

La produzione visibilmente cala, passando da oltre quattromila pezze nei primi anni del secolo a meno di tremila nel 1726, e a cifre oscillanti fra le due e le tremila pezze negli anni seguenti. Assai migliore è la situazione dell'Arte *piccola* della Lana, impegnata a fabbricare panni leggeri, berretti, calze e guanti; in questo settore le ditte Zaborra e Paccagnelli riescono a mantenere alti livelli di produzione e ad esportare oltremare fin quasi alla fine del secolo.

Nonostante periodiche crisi, ha un andamento favorevole l'industria delle cordelle di seta, favorita dalla congiuntura europea. Introdotta di recente nel Veneto, essa dà lavoro a migliaia di telai, distribuiti nella campagna, per conto di mercanti ebrei e cristiani in concorrenza fra di loro. Tra gli ebrei l'industriale più cospicuo era Salomone Alpron, mentre tra i cristiani la ditta Berzi era la più attrezzata, ed entrambi esportavano i loro prodotti in Svizzera e in Germania, fino al Portogallo e all'Oriente (5).

Minore importanza rivestono in confronto la lavorazione del tabacco, appaltata ai Marchiori e ai Contarini, l'attività di tre modeste cartiere, la fabbricazione di ceramiche, per lo più ordinarie, ad Este. Gli artigiani delle arti maggiori e più rilevanti, come appunto i lanieri e i tipografi, erano favoriti dall'organizzazione corporativa e dalla protezione doganale. Invece gli iscritti alle arti minori, con i dipendenti e i garzoni sopportavano tutte le più gravi conseguenze della crisi economica. Essi vedevano abbassarsi i loro salari mentre anche la moneta perdeva il suo potere d'acquisto, e per di più facilmente potevano restare disoccupati. Intanto i padroni di bottega con i loro parenti avevano reso ereditario finanche il titolo di capo-mastro ed impedivano ad ogni estraneo l'ingresso nell'arte (6).

La borghesia intraprendente e arricchita era scarsa, tenuta per di più al margine degli affari municipali da una nobiltà superba ed esclusivistica. Un posto cospicuo nella borghesia cittadina occupavano alcuni insegnanti dell'Università e pochi professionisti di fama, mentre parecchi ebrei (questi erano in tutto quattrocento) avevano allargato la loro attività dalle banche al commercio all'ingrosso e al minuto, alle proprietà immobiliari, alle professioni liberali.

I religiosi, i quali erano aumentati di numero nel corso del Seicento e del primo '700, erano in diminuzione alla metà di questo secolo. Nel Padovano raggiunsero i 4242 nel 1766 per scendere a 3288 nel 1785. Di questi oltre 1300 erano i preti secolari e circa 150 i chierici, mentre fortemente calato era il numero dei regolari (in questi vent'anni i frati erano discesi da 1200 a 500 e le monache da 1564 a 1290). Eppure i presuli preposti alla diocesi erano scrupolosi ed attivi, taluno di personalità eccezionale. E' questo il caso di Carlo Rezzonico, succeduto nel 1743 a Giovanni Minotto Ottoboni nel governo del vescovado. Già cardinale, il Rezzonico ricercò l'amicizia di uomi-

ni d'arte e di scienza quali il Tartini e il Vallisnieri, ampliò il Seminario e restaurò la basilica del Santo dopo l'incendio distruttore del 1749. Nel conclave del 1758, unico nella serie dei vescovi padovani, egli fu chiamato al trono pontificio e vi assunse il nome di Clemente XIII. Gli succedettero nella diocesi Sante Veronese, poi Antonio Marino Priuli, infine il pio Antonio Giustiniani, cui toccò di ricevere il papa Pio VI, *pellegrino apostolico* nel suo famoso quanto vano viaggio alla corte di Vienna (1782) (7).

Per quanto colpito dai rinnovati provvedimenti giurisdizionalistici, il clero alto e cittadino era ben provvisto di mezzi, mentre i curati di campagna traevano sufficienti rendite dalle decime e dal quartese. Nella staticità della situazione sociale veneta, anche gli ecclesiastici si erano adagiati nel quieto vivere, nel paternalismo moralistico e nelle attività assistenziali tradizionali. Essi non si distinguevano particolarmente per zelo e spirito d'apostolato, anche se — proprio per il controllo governativo — assai rari erano i casi di grave corruzione e di pubblico scandalo. Educati in modo sempre uguale nei Seminari ordinati secondo la professione di fede tridentina, essi sentivano qualche soffio di novità solo dalle cattedre teologiche dello Studio e nel Monastero benedettino di Santa Giustina. La satira popolare poteva trar protesta di critica in certi difetti non gravi; essa sottolineava la facilità di vita e l'inclinazione verso la cultura umanistica e pagana dei canonici di città e l'astuzia contadinesca e interessata dei semplici parroci del territorio. Certo è che le esemplari iniziative sociali, che avevano contraddistinto in passato la gestione delle aziende agricole dei Benedettini, nelle zone di Correzzola e di Villa del Conte, si erano esaurite per dar posto all'inerzia e alla trascuratezza (8).

La vita della gente dei campi trascorreva sempre uguale, aggravata talvolta come nel 1708, nel '19 e nel '24 da ripetute disastrose alluvioni, che colpirono specialmente la Bassa Padovana. Con l'aumento demografico era cresciuta la produzione del granturco, di cui si nutrivano tre quarti della popolazione. Una relazione del 1741 riferisce che sulle 213.368 anime del territorio, dove si contavano ventimila *miserabili* e 27.000 fanciulli, 166.151 persone pagavano i 10 soldi d'imposta sulla macina, e cioè 8.750 per il frumento bianco, 17.665 per il misto, ben 139.735 per il giallo (9). La produzione bastava appena a sopperire alle necessità alimentari d'una popolazione che

era la più densa della Repubblica, cosicché ne veniva severamente proibita l'esportazione. In effetti la coltivazione del mais era più redditizia di quella della segala e dell'avena, ma determinava un maggior impoverimento dei terreni, dove si praticava ancora la rotazione su due soli campi.

La gran parte della proprietà era nelle mani dei nobili, specie veneziani, che anche negli ultimi tempi l'avevano accresciuta acquistando le poche terre rimaste ai Comuni. E poiché questa aristocrazia attraversava una fase di forte decadenza demografica, la proprietà si concentrava nelle mani d'un numero sempre più ristretto di persone, che raramente soprintendevano ai lavori agricoli o se ne curavano, ma di solito affidavano l'amministrazione a rapaci fattori o sempre più di frequente concedevano le terre in affitto, ma a brevi scadenze, di tre o di cinque anni, sicché l'affittuario, malsicuro circa la rinnovazione del contratto, non era stimolato ad apportare miglioramenti alla conduzione dell'azienda, cercando di sfruttarla al massimo.

Le ville, che ancora numerose vengono edificate nella campagna, per servire da case padronali e per la villeggiatura, dimostrano che permangono buone le condizioni del patriziato, il quale può rinnovare i palazzi aviti di città e costruirsi residenze spesso ricche e fastose in campagna, adornandone gli interni con stucchi, affreschi e mobili elegante, ed i giardini con labirinti, statue, prospettive sceniche e giochi d'acqua, secondo il gusto dell'epoca (10).

I passatempi meno frivoli della nobiltà e della borghesia colta sono le discussioni nelle Accademie, che per incitamento del Senato si trasformano in Accademie agrarie e affrontano temi di politica economica, secondo i celebri esempi di Accademie straniere e della fiorentina Accademia dei Georgofili. Vi si dedica pure, con promettente fervore, l'antica Accademia dei Ricovrati di Padova, divenuta nel 1779 Accademia di scienze, lettere ed arti. Accanto a letterati come l'Arteaga e il Cesarotti, i quali disputavano intorno alla poesia d'Omero, una fresca ventata di novità veniva dall'interesse per le tecniche agrarie, il bestiame, la produzione di vini, di foraggi e di cereali. Ebbe così una vasta notorietà nel 1769 un *Discorso al Serenissimo Principe* del nobile Marziano de Lazara, che enumera chiaramente le riforme auspicabili per l'agricoltura padovana: diminuzione delle terre coltivate a mais ed incremento dell'allevamento dei bovini, relativo aumento dei pascoli, irrigazione più razio-

nale, diffusione del gelso, abolizione del *pensionatico* (delle pecore) (11). Fra i pubblici esperimenti scientifici, suscitò invece singolare interesse negli stessi anni una lezione dello Spallanzani tendente a dimostrare come i pipistrelli, anche acciecati e al buio, sentano ed evitino gli ostacoli che incontrano nel loro volo.

Se talvolta la nobiltà veneziana e veneta si riuniva nelle Accademie per disputare e istruirsi, più spesso i luoghi di ritrovo e le Accademie stesse servivano per ballare e per divertirsi, per ospitare cerimonie celebrative e commemorative. Solo la minor parte del tempo era riservata a periodiche lezioni, a concerti e a letture di dissertazioni scientifiche.

Nell'ignoranza e nella miseria languiva purtroppo tanta parte della popolazione. Difficili erano le condizioni degli operai della città, pure in qualche modo favoriti da providenze statali, da enti di assistenza, dal calmiere sui prezzi del mercato e dalle maggiori possibilità d'impiego. Peggio stavano i lavoratori della terra, pagati con scarsa mercede, nutriti quasi esclusivamente di polenta, ai quali non restava altro svago che il ritrovarsi alla fiera e all'osteria (ed il vino restava infatti il prodotto di più larga produzione e smercio dopo il granoturco). I contadini erano, insieme ai salariati di città delle categorie più umili, il ceto più povero dello Stato in senso assoluto, più povero ancora dei piccoli venditori ambulanti, numerosi nell'entroterra veneto, e perfino dei tanti servitori delle case signorili e borghesi. Al disotto sta-

vano solo i vagabondi, gli invalidi e i pitocchi, per i quali tuttavia funzionavano estesamente, con imponenza d'organizzazione e di mezzi, antiche e recenti istituzioni di assistenza, ospizi, luoghi pii, monti di pietà.

SERGIO CELLA

NOTE

(1) M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950.

(2) M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, ricerche storiche, Firenze, 1956.

(3) D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia, 1955.

(4) M. BORGHERINI SCARABELLIN, *L'arte della Lana in Padova durante il governo della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1964.

(5) A. CISCATO, *Gli Ebrei in Padova*, Padova, 1901.

(6) B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano, 1965.

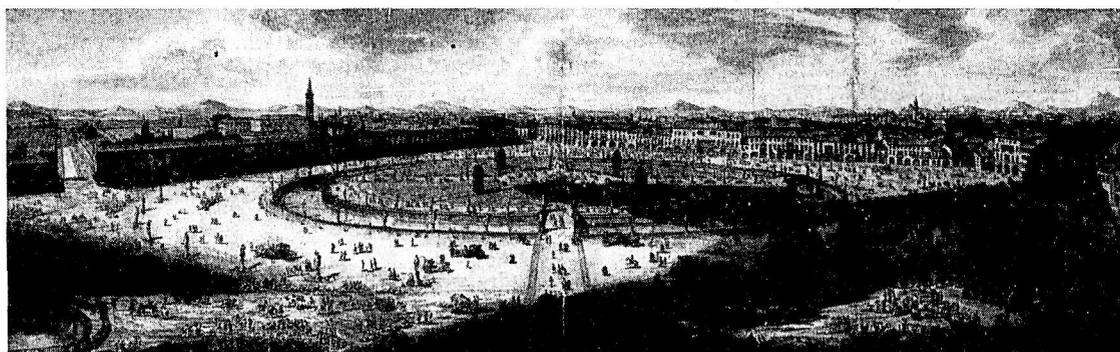
(7) A. SIMIONI, *Storia di Padova dalle origini alla fine del sec. XVIII*, Padova, 1968, pp. 922-923; C. BELLINATI, *Attività pastorale del card. C. Rezzonico*, Padova, 1969.

(8) A. STELLA, *Esperienze agrarie e sociali dei Benedettini padovani nella prima metà del '700*, in «Benedictina», a. XIII, Roma, 1959.

(9) D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia, 1961.

(10) B. BRUNELLI - A. CALLEGARI, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano, 1931.

(11) M. DE LAZARA, *Ricordo al Serenissimo Principe*, in «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio», vol. VI, Venezia, ottobre 1769.



Un rilievo all'antica sconosciuto nell'Odeo Cornaro a Padova

Negli ultimi anni si è manifestato un interesse crescente per gli edifici di Alvise Cornaro a Padova, cioè per la famosa *Loggia* ed il non meno rinomato *Odeo*. Lo scorso anno uscì il volume «Architecture in Italy 1400-1600» nella collana *The Pelican History of Art* dove gli autori sottolineavano l'importanza e il valore di questi edifici per la storia dell'architettura del Cinquecento nel Veneto ed illustravano questi edifici con schede e fotografie (1). Specialmente l'Odeo è stato il tema di un saggio importantissimo di Friedrich Eugen Keller (2) il quale ha dimostrato la dipendenza della pianta dell'Odeo da un edificio antico, creduto lo «studio di Marcus Terentius Varro» a Cassino. Per la storia della ricezione dell'antico nel campo dell'architettura rinascimentale questa scoperta è molto importante: risulta infatti ancor più evidente che nell'Odeo ci troviamo di fronte ad un edificio ideato da un umanista il quale si diletta in architettura. Interessante ancora che il Menegazzo e il Sambin (3) abbiano potuto dimostrare che il Cornaro stesso è l'autore del suo elogio funebre laddove dice: «Fabricò poi qui a Padova la casa che si vede che non vi è altra in altra città...».

Molti gli storici che hanno scritto negli ultimi anni su questi edifici, sia sotto l'aspetto del teatro (4), sia dell'architettura (5), sia della decorazione (6). E se per tanti problemi resta sempre aperta la discussione, è però assodato che questi edifici non sono solo il nucleo della «buona architettura» del Cinquecento nel Veneto, ma anche un punto fisso per la conoscenza dell'umanesimo rinascimentale.

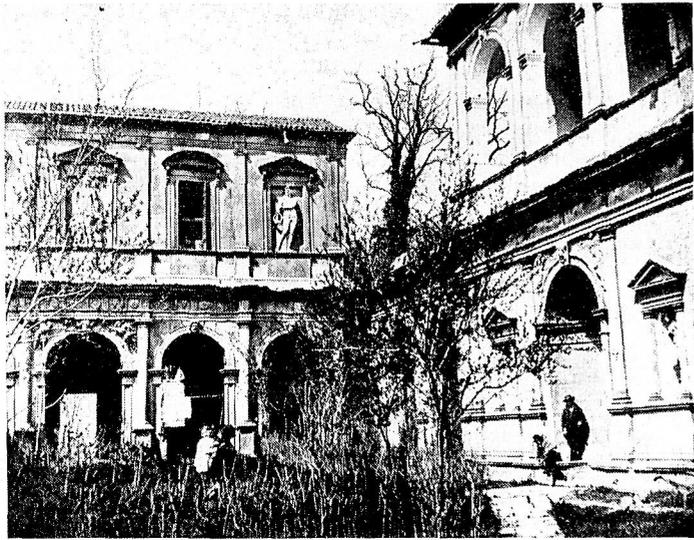
Lo stato attuale degli edifici padovani chiede con urgenza un restauro, soprattutto per salvare e mantenere questi cimeli dell'architettura umanistica del Cinquecento. Tra l'altro sarebbe un restauro molto utile e necessario anche per scoprire quelle parti della decorazione dell'Odeo che oggi sono nascoste sotto un intonaco posteriore (7).

Per attirare l'attenzione su questi edifici e sulla ricca decorazione dell'interno viene qui pubblicato per la prima volta un rilievo che è rimasto sconosciuto, dato che si trova al primo piano dell'Odeo (fig. 2) (8). È murato sopra la porta che va dalla loggia all'interno.

Può darsi che questo sia il luogo originale; è necessario sottolineare infatti che la loggia dell'Odeo nello stato originale era aperta, come dimostrano ancora vecchie fotografie (fig. 1).

Il rilievo che fa parte della ricca iconografia all'antica nell'Odeo attira l'attenzione su di sé soprattutto per il suo specifico contenuto. Già la sua forma dimostra la stretta relazione all'antico, dato che essa ci riporta ai frontoni di sarcofagi romani, spesse volte riempiti con scene bacchiche. Anche il rilievo dell'Odeo mostra infatti una scena bacchica. Nel centro si vede il grasso bacco sopra un asino, sostenuto da due altre figure.

A destra e a sinistra altre figure del seguace di Bacco e a sinistra un satiro che flagella un uomo caduto a terra. Il tema del rilievo è dunque di ambiente bacchico, la figura centrale è Bacco stesso. Il fatto che Bacco nel Cinquecento sia raffigurato non solo come figura giovanile e magro, ma anche grasso e più



1 - Padova, Loggia e Odeon Cornaro (prima della chiusura della loggia al secondo piano dell'Odeon)

anziano, è dimostrato fra l'altro da una incisione di Agostino Veneziano del 1528 (9).

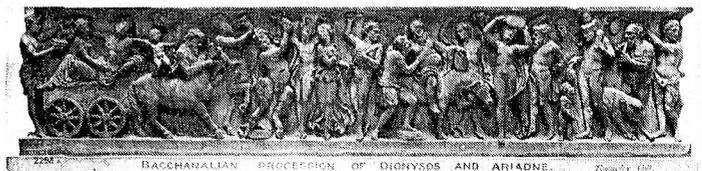
Importante e significativo è il fatto che in gran parte le figure di questo rilievo vengono da un prototipo antico, e che cioè questo rilievo sia veramente un rilievo «all'antica». Che le singole figure o gruppi siano copiati da rilievi antichi lo si vede subito dal gruppo centrale con Bacco sopra l'asino, che ha il suo prototipo in un sarcofago che in quel tempo si trovava da S. Maria Maggiore a Roma e oggi invece è a Londra nel British Museum (fig. 3) (10). Dallo stesso rilievo sono presi anche l'uomo con un putto sopra le spalle ed il vecchio barbuto con un cesto, tenuto con una mano alzata, sopra una spalla. Nel sarcofago poi è la figura del Pan che guarda da destra e tira su un braccio, senza però portar qualcosa. Questa figura nel rilievo dell'Odeon è rovesciata e posta a sinistra. Molto interessante è anche la figura del satiro con un flauto, visto di schiena a destra del rilievo. Questa figura oggi non esiste più nel sarcofago londinese, ma esisteva ancora nel Quattrocento, come dimostrano altri disegni che copiavano questo sarcofago (11).

Le figure principali di questo sarcofago erano già stati presi per eseguire una nuova intera composizio-



2 - Padova, Odeon Cornaro - Rilievo con Bacco e altre figure

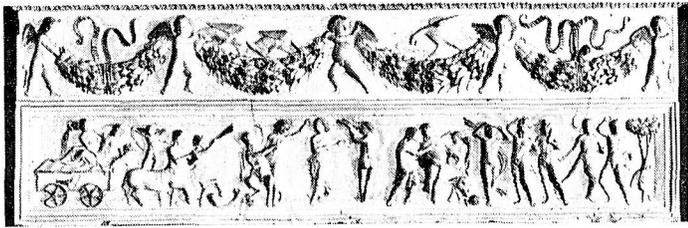
ne a rilievo. Già Michele di Giovanni, circa il 1460, fece un rilievo per un camino nel Palazzo Ducale di Urbino basandosi proprio su questo rilievo antico (fig. 4) (12). Nel centro di questo rilievo si trova il satiro con le tibie, il satiro che nel rilievo padovano è posto all'angolo di destra. È significativo osservare come l'autore del rilievo nell'Odeon usasse il modello antico, isolando le singole figure e raggruppandole di nuovo per una nuova composizione. Le altre figure sono variazioni più libere da figure antiche, probabilmente anche da sarcofagi bacchici, escluso però il gruppo a sinistra con un satiro che batte un uomo caduto, tenendolo con la mano sinistra ai capelli. Questo gruppo infatti non si trova in un rilievo con un tema bacchico e la sua derivazione sarebbe quasi impossibile da stabilire se non si trovasse in un affresco di Giovanni Maria Falconetto a Mantova nella sala dello zo-



3 - Sarcofago romano col trionfo di Bacco - Londra, British Museum

diaco di palazzo d'Arco, laddove invece un centauro batte un uomo (fig. 5), tenendolo però ai capelli nella stessa maniera. Non c'è dubbio che i due gruppi sono molto vicini e con una certa probabilità sono derivati dallo stesso modello antico, cioè da un sarcofago con una battaglia contro i centauri (13).

Il carattere dominante di questo rilievo è la dipendenza da modelli antichi ed uno specifico raggruppamento, imitante una composizione antica, rafforzato per l'uso di figure autentiche antiche. Nel campo della scultura padovana del Cinquecento sembra essere una cosa singolare. Questo modo di inventare nuove composizioni sulla base di citazioni dall'antico è caratteristico per quasi tutte le opere dipinte del Falconetto. Tutte le sue pitture sono di un vivo interessamento verso l'arte classica con composizioni di elementi incoerenti, tolti da diversi sarcofagi. Che Falconetto sia stato attivo anche come progettatore per sculture e rilievi lo si conosce non solo dai documenti sulla decorazione della cappella del Santo in Sant'Antonio di Padova — per la quale Falconetto eseguiva il progetto (14) — ma anche dal disegno per un monumento funebre (fig. 6) (15). È probabile, dunque, che il rilievo bacchico dell'Odeon sia stato fatto su disegno



4 - Michele di Giovanni - Rilievo - Urbino, Palazzo Ducale

di Giovanni Maria Falconetto. Non solo il modo di comporre ma anche stilisticamente il rilievo è molto diverso dagli stucchi della Loggia e dell'Odeo. Non è il luogo di seguire questo tema. È significativo però osservare come Alvise Cornaro abbia trovato artisti che sono stati capaci di tradurre in opere il suo programma umanistico.

GUNTER SCHWEIKHART



5 - Giovanni Maria Falconetto - Centuaro che percuote un uomo - Mantova, Palazzo d'Arco, sala dello zodiaco, part.

NOTE

Ringrazio vivamente i direttori del Museo Civico, prof. Alessandro Prosdocimi e prof. Lucio Grossato per il permesso di pubblicare il rilievo dell'Odeo, per tutto l'aiuto nel visitare il secondo piano dell'Odeo e per l'ottenimento di una nuova fotografia (Museo Civico di Padova, Negativo N. 6194). Ringrazio Eva Walter che ha controllato le misure ed il materiale del rilievo, e ringrazio Pierpaolo Brugnoli che ha gentilmente revisionato il testo italiano di questo articolo.

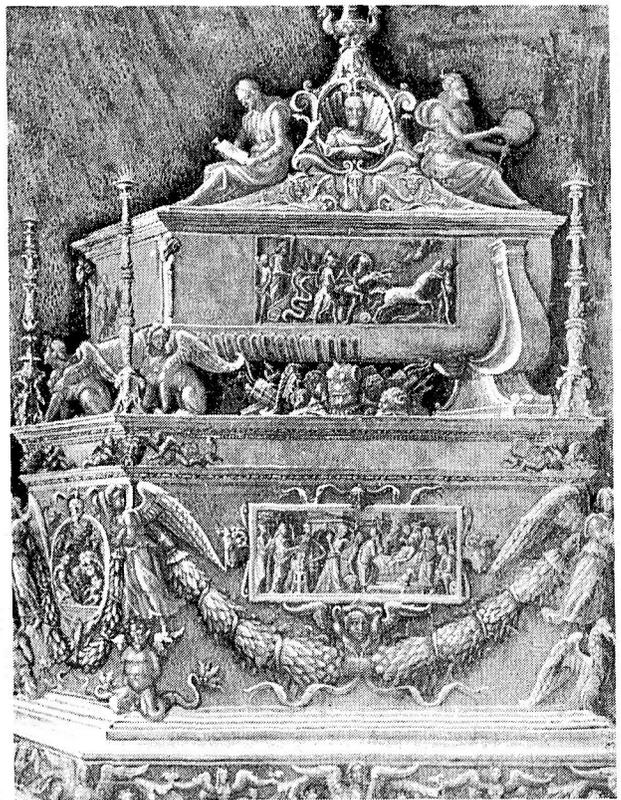
(1) L. H. HEYDENREICH - W. LOTZ, *Architecture in Italy 1400-1600*. The Pelican History of Art, London 1974, 211-213, Fig. 66, Plate 219.

(2) F. E. KELLER, *Alvise Cornaro zitiert die Villa des Marcus Terentius Varro in Cassino*, L'Arte, N. S. IV, 1971, No. 14, 29-53.

(3) E. MENEGAZZO - P. SAMBIN, *Nuove esplorazioni archi-vistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*, «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, 252 ss.

(4) L. MAGAGNATO, *Teatri italiani del Cinquecento*, Venezia 1954; L. PUPPI, *Il Teatro olimpico*, Venezia 1963; L. ZORZI, *La scena Veneta prima del Palladio*, «Comunità», XVIII, maggio 1964, 40-57; G. FIOCCO, *Alvise Cornaro e il Teatro*, in: «Essays in the history of Architecture, presented to Rudolf Wittkower», London 1967, 34-39; G. SCHWEIKHART, *Falconetto und das Theater*, in: «Studien zum Werk des Giovanni Maria Falconetto», Bollettino del Museo Civico di Padova, LVII, 1968, 17 ss.; G. FIOCCO, *Il teatro di Alvise Cornaro*, Atti del convegno sul tema: Il teatro classico italiano del '500, Roma 2-12 febbraio 1969, Accademia Nazionale dei Lincei, CCCLXVIII, Quaderno No. 138, Roma, 1971, 141-146; G. RICCI, *Teatri d'Italia, dalla Magna Grecia all'Ottocento*, Milano 1971, 115-117; L. MAGAGNATO, *Il teatro italiano del Cinquecento*, Cat. Mostra Vicenza 1° giugno - 5 novembre 1974, No. 2 A, Fig. 8.

(5) I lavori fondamentali restano ancora oggi gli articoli di C. v. FABRICZY, *Die Gartenhäuser des Palazzo Giustiniani zu Padua*, «Zeitschrift für bildende Kunst» XXIII, 1888, 82 ss., 104 ss.; A. VENTURI, *Edifici di un umanista a Padova*, «L'Arte» XXXIII, 1930, 265 ss.; G. FIOCCO, *Le architetture di Giovanni Maria Falconetto*, «Dedalo», XI, 1931, 1203-1241. Negli ultimi anni hanno scritto: G. FIOCCO *La casa di Alvise*



6 - Giovanni Maria Falconetto - Progetto per una tomba - Parigi, Louvre

Cornaro, Miscellanea in onore di Roberto Cessi, Roma 1958, II, 69 ss.; C. SEMENZATO, *Giovanni Maria Falconetto*, «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladio», III, 1961, 70 ss.; G. ZORZI, *Precisazioni su alcune opere attribuite a Michele Sanmichele*, «Arte Lombarda», IX, II, 1964, 94-97; G. FIOCCO, *Alvise Cornaro, Il suo tempo e le sue opere*, Venezia 1965; E. FORSSMAN, *Falconetto e Palladio*, Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladio», VIII, 1966, II, 54, ss.; N. GALLIMBERTI, *Falconetto*, «Padova e la sua provincia», XII, 1966, No. 4, 21-29, No. 5, 30-38; L. BENEVOLO, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Bari 1968, I, 690-691; G. FIOCCO, *La casa di Alvise Cornaro*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LVII, 1968, 1 ss., W. WOLTERS, *Sebastiano Serlio e il suo contributo alla villa veneziana prima del Palladio*, «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladio», XI, 1969, 83-94; L. PUPPI, *Un letterato in villa: Giangiorgio Trissino a Cricoli*, «Arte Veneta» XXV, 1971, 83 ss., Fig. 123, 124.

(6) N. IVANOFF, *Allegorie dell'Odeon e della Loggia Cornaro a Padova*, «Emporium», CXXXVIII, Nov. 1963, 209 ss.; W. WOLTERS, *Tiziano Minio als Stukkator im «Odeon Cornaro» zu Padua. Ein Beitrag zu Tiziano Minios Frühwerk. Der Anteil des Giovanni Maria Falconetto*, «Pantheon», XXI, 20-28, 222-230; L. GROSSATO, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966, 241 ss.; A. R. TURNER, *The vision of Landscape in Renaissance Italy*, Princeton 1966, 207; W. WOLTERS, *Plastische Deckendekorationen des Cinquecento in Venedig und im Veneto*, Berlin 1968, 45 ss.; G. SCHWEIKHART, *Studien zum Werk des Giovanni Maria Falconetto*, «Bollettino del

Museo Civico di Padova», LVII, 1968, 17-67; G. POCHAT, *Figur und Landschaft*, Berlin-New York, 1973, 314-315.

(8) Terracotta; 0,55 x 1,88 m.

(9) A. v. BARTSCH, *Le peintre graveur*, ed. Leipzig 1867, XIV, 176, 215; cfr. anche BARTSCH XIV, 192, 240.

(10) F. MATZ, *Die dionysischen Sarkophage*, Berlin 1968, Nr. 88. Cfr. anche il disegno, attribuito a Francia: M. DOBROKLONSKY, *Drawings from the circle of Mantegna at the Hermitage*, «Annuaire du Musée de l'Ermitage, Art occidental», Tom I, Leningrad 1936, 29 s

(11) B. DEGENHART, *Michele di Giovanni di Bartolo: Disegni dall'antico e il Camino «della Iole»*, «Bollettino d'Arte», XXXV, 1950, 208 ss.; cfr. U. MIDDELDORF, *Su alcuni bronzetti all'antica del Quattrocento*, «Atti del V convegno internazionale di studi sul Rinascimento», Firenze 2-6 sett. 1956, Firenze 1958, 169, n. 3; MATZ, *op. cit.*, Teil 2, 206; B. DEGENHART - A. SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*, Teil I, Berlin 1968, 246 ss.

(12) Cfr. n. 11.

(13) Rilievo finto sotto il dipinto del mese di maggio (gemelli); ha servito da modello un sarcofago che si trova oggi nel Vaticano, cfr. C. ROBERT, *Die antiken Sarkophagreliefs*, III, 1, Berlin 1897, Nr. 132, Taf. XL; cfr. G. SCHWEIKHART, *Gli affreschi zodiacali di Giovanni Maria Falconetto nel Palazzo d'Arco di Mantova* (in corso di stampa).

(14) Cfr. B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova*, Padova 1852, I, XCVIII, doc. LXXXIX; v. anche W. WOLTERS.

(15) Parigi, Louvre R F 1075; Cfr. T. BUDDENSIEG - G. SCHWEIKHART, *Falconetto als Zeichner*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XXXIII, 1970, 21 ss.

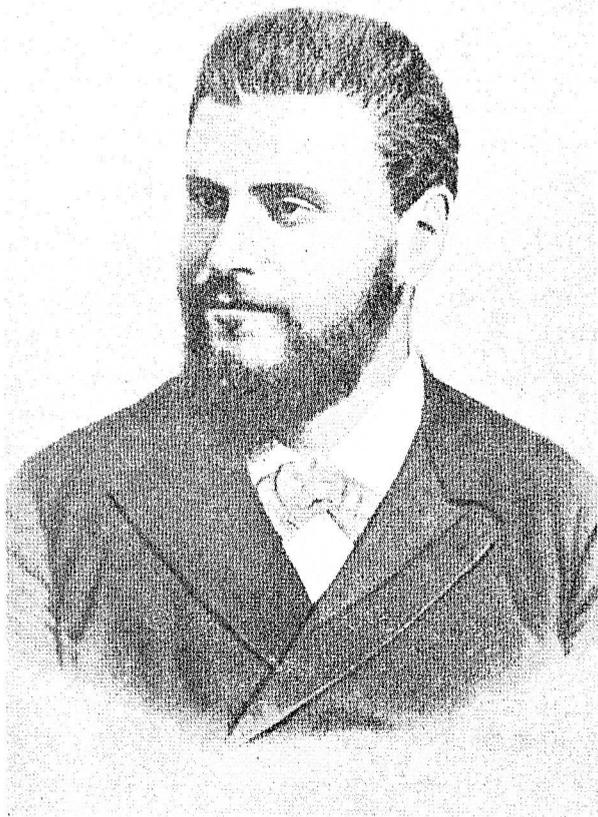


Linda Murri e Francesco Bonmartini

Un film proiettato di recente nei cinematografi italiani, «*Fatti di gente perbene*», ridesta l'attenzione su un gravissimo fatto di cronaca nera avvenuto settantatre anni fa: il delitto Bonmartini si può ritenere il più clamoroso fatto di sangue avvenuto in Italia in questi tre quarti di secolo, come del pari avvolto di morboso interesse fu il processo Murri celebrato a Torino nel 1905. Tutta l'Italia fu sconvolta dal crimine compiuto in una sera di fine agosto 1902 nel palazzo di via Mazzini 39 a Bologna (l'attuale strada Maggiore), ma in un'altra città, a Padova, oltre che nel capoluogo emiliano, si partecipò più intensamente alla tragedia. Il conte Francesco Bonmartini, infatti, era nato nella città euganea nel 1869, alla vita locale ed economica era ben addentro, a Padova in casa Valvassori aveva conosciuto nel 1889 la giovane Linda Murri. E i coniugi Bonmartini, allora a Venezia per i bagni di mare, parevano rappacificati e dovevano trasferirsi di lì a poco nel palazzo padovano di via S. Francesco. Alla notorietà della vittima e delle persone coinvolte s'aggiungeva l'efferatezza del crimine: tredici pugnalate. C'era poi la questione politica: Tullio Murri militava in un partito di sinistra, e tutta la famiglia Murri faceva professione di libero pensiero, di laicismo, di positivismo. Fu così che proprio un giornale padovano, «*La Provincia di Padova*», sorto da poco per contrastare l'amministrazione radicale, validamente diretto da un grande giornalista, Francesco Sandoni, l'allievo di Ferruccio Macola, fu il pri-

mo a non credere alla versione ufficiale sulla morte del Bonmartini (il ritrovamento di indumenti intimi femminili, di foto pornografiche, di un bigliettino che fissava un appuntamento, e il furto di gioielli facevano pensare che il conte era stato assassinato durante un incontro galante) come — diciamolo pure — ritenne doveroso difendere la memoria della vittima. E quindi accuse sempre più precise contro i Murri. Troppo erano noti vecchi dissidi tra i coniugi e tra il Bonmartini e la famiglia della moglie.

Nè le vivacissime polemiche sulla stampa si attenuarono quando l'11 settembre (il delitto era stato scoperto il 2 settembre) il prof. Murri convocò il giudice istruttore e rivelò di aver ricevuto una lettera dal figlio Tullio con la confessione di aver ucciso il cognato durante un alterco. Non vi furono dubbi, invece; si era trattato di un agguato e il delitto era stato premeditato. Emersero poi gli altri personaggi: il Secchi, assistente del prof. Murri e locatario dell'appartamento a fianco di casa Bonmartini, il dott. Pio Naldi, indebitatosi col gioco, la Rosina Bonetti, schiava d'amore di Tullio. Un giornale si domandò: «Tutti i responsabili sono in carcere?» L'allusione al papà Murri era evidente. Augusto Murri, allora sessantenne, era al culmine della sua fama: i suoi corsi di clinica medica resero famosa in Europa la sua cattedra bolognese, il suo valore di diagnosta e terapeuta era eccezionale, la sua preparazione scientifica era temprata da una singolare cultura umanistica. Al Mur-



Il conte Francesco Bonmartini

ri, tutt'al più, poteva ascriversi la responsabilità di un troppo grande affetto paterno. E al Murri andò ascritto il nobilissimo gesto di aver chiesto ed ottenuto la dispensa dall'insegnamento, ripreso nel 1905, all'indomani della sentenza torinese, con una lezione memorabile in cui diede la misura della sua fibra e della potenza del suo pensiero.

Il regista Bolognini ci ha narrato, o giustamente adombrato, in maniera esauriente tutti i fatti o gli antefatti, talvolta torbidi dell'«affare Murri». Resta allo spettatore del film, come già restò ai nostri padri spettatori della vicenda, solo il giudizio su Linda Murri: donna, riferiscono i giornali, non bella, dall'aspetto enigmatico, di grandi attrattive, elegantissima e briosa. Condannata a dieci anni dalle Assise di Torino (il verdetto scontentò tutti, murriani e antimurriani) nel 1906 ebbe la grazia, ma non perché Augusto Murri avesse curato una figlia del Re (la principessa Mafalda quattrenne?). Il Murri aveva, piuttosto, curato e salvato un figlio del senatore Visconti Venosta.

E il Visconti Venosta reduce, appunto nel 1906, dal successo diplomatico di Algeiras, fu ricevuto da Vittorio Emanuele III il quale gli chiese come ricom-

pensarlo. «Maestà, chiedo la grazia per Linda Murri, figlia di chi ha salvato la vita di mio figlio». Giovanni Ansaldo, a proposito dell'atto di clemenza, scrisse che Giolitti si sdegnò nell'apprenderlo e si toccò più volte la fronte con l'indice come a chiedere ove Sonnino (presidente del consiglio) avesse il cervello. La grazia fu richiesta saltando il guardasigilli Sacchi, e pare che il Vecchini (difensore di Linda) fosse riuscito a sapere e ad informare il Re che i giurati torinesi in una prima votazione si erano dichiarati, sei a sei, favorevoli all'imputata, e solo in una seconda votazione colpevolisti.

Ada Negri aveva dedicato a Linda Murri una poesia che termina così: «*Tu cerchi, nel sogno, due teste - di bimbi, i tuoi bimbi, lontani - non v'è sangue sulla tua veste - non v'è sangue sulle tue mani*». Linda, dopo la grazia, dopo un breve confino a Porto S. Giorgio (dove incontrò quello che divenne il secondo marito) si stabilì a Roma e morì ottantacinquenne il 4 dicembre 1957. Secchi, condannato a dieci anni, morì in carcere. La Bonetti, a cui era stato concesso il vizio parziale, finì demente. Tullio, graziato dopo diciotto anni, scrisse alcuni romanzi che si fecero leggere più per curiosità che per altro. Anche il suo volume «*Galera*», in cui si soffermava sull'abiezione a cui giungono i reclusi, restò un grido di disperazione. Pio Naldi, pure graziato nel 1920, e poiché in quel-



L'avv. Tullio Murri



Linda Bonmartini Murri

l'anno l'editore Sonzognò pubblicò un volume di rivelazioni sul processo (l'editore si nascondeva sotto il pseudonimo di Amplius) si ritenne che non fosse estranea la sua collaborazione. Ma non emersero circostanze nuove, risultarono soltanto inequivoche carenze ed incongruenze dell'istruttoria pre-dibattimentale; riaffiorò piuttosto una vecchia ipotesi: che la sera del delitto vi fosse un terzo complice, rimasto sempre misterioso ed ignoto.

La salma del conte Bonmartini, espletate le indagini peritali, venne trasportata a Padova su un apposito carro ferroviario.

Narrano le cronache che una gran folla attendeva il feretro all'interno della vecchia stazione ferroviaria. (A Padova risiedeva anche il conte Giambattista Valvassori, già tutore di Francesco Bonmartini e poi, per alcuni mesi, tutore dei piccoli Nino e Maria Bonmartini). Appena spiombato il vagone vi fu una scena piuttosto macabra: un fuggi fuggi generale perché la bara non era stata convenientemente saldata e un puzzo tremendo investì tutti i presenti. Le cronache narrano anche che per molto tempo, davanti alla tomba del Bonmartini, nel corridoio a destra del Cimitero padovano, si soffermavano in continuazione quanti visitavano il pio luogo. Ora quella tomba non c'è più. C'è invece, nella Basilica del Santo, sul retro dell'Altare maggiore, di fronte all'altare del Tesoro, una grande lapide a ricordo delle celebrazioni antoniane del 1895 e dei restauri compiuti. Tra i nomi dei preposti alla Basilica, appare chiaro quello di Francesco Bonmartini. E chi sa se, tra i milioni di visitatori, nessuno mai l'ha notato.

g. t. i.

SCHEDA per la Chiesa di S. Tomaso

(IV)

N. 4 - FRANCESCO ZANONI

Nato a Cittadella il 27-11-1709⁽¹⁾ abitò in Parrocchia di S. Tomaso M., con la moglie Giovanna e la figlia Angela, dal 1755 fino alla morte avvenuta «il 28 ottobre 1782 in età di anni 72 sorpreso da colpo apoplettico... e fu sepolto nella Chiesa della Confraternita della Modonna del Carmine»⁽²⁾.

«Come pittore non ebbe un posto luminoso nella storia delle nostre arti; riuscì peraltro un distinto restauratore di quadri ed affreschi»⁽³⁾.

«La sua opera non si limitò ad un restauro puro e semplice quale lo intendiamo noi moderni, cioè di completamento delle parti mancanti, ma il suo fu spesso un rifacimento totale o quasi delle figure e delle scene danneggiate e talora addirittura una sostituzione»⁽⁴⁾.

OPERE PITTORICHE

PADOVA - Basilica del Santo. *S. Carlo Borromeo e S. Giuseppe da Copertino* in estasi davanti alla Croce sostenuta da un angelo.

Chiesa del Seminario. Pala d'altare con *S. Gregorio Barbarigo che raccomanda alla Trinità nove Alunni del Seminario*.

Chiesa di S. Tomaso M. - *S. Tomaso Cantuariense davanti a Cristo*. La parte centrale del quadro di m. 4 x 2,90 è di Onofrio Gabrielli da Messina, la fascia

superiore di cm. 20 e quella a lato destro, comprendente la folla nell'interno della Cattedrale di Canterbury, di cm. 2,50 sono dello Zanoni che le dipinse nel 1752.

— *Maria che appare a S. Tomaso*. La parte centrale del quadro di m. 4 x 2,90 è di Pietro Liberi; la fascia superiore di cm. 20 e quella a lato destro, comprendente gli angioletti e l'altare, di m. 2,50 sono dello Zanoni che le dipinse nel 1752.

Palazzo della Ragione. *S. Sebastiano*, attribuitogli con qualche incertezza da Lucio Grossato⁽⁵⁾.

ROVIGO. S. Giustina, *Vergine in gloria venerata dai Ss. Girolamo, Valentino e Giovanni Nepomuceno*. Pala d'altare che il Pietrucci⁽⁶⁾ chiama «meschinissima» e invece non lo è. Anche se non è originale (qui avrebbe sfruttato un disegno di Francesco Bonazza), lo Zanoni è sempre un maestro «nel disegno, l'armonia, la degradazione delle tinte»⁽⁷⁾.

OPERE DI RESTAURO

PADOVA, Basilica del Santo - *Tre quadri*⁽⁸⁾.

— *Madonna fra S. Giuseppe e S. Giovanni Evangelista*. (Dietro la statua di S. Antonio sopra la porta maggiore)⁽⁹⁾.

— *S. Antonio e S. Bernardino da Siena che sorreggono il monogramma di Cristo*⁽¹⁰⁾.

— *Tutto il vasto ciclo dei dipinti della Cappella di S. Felice*⁽¹¹⁾.

Chiesa di S. Francesco. *Cappella della Vergine* «tutta dipinta dentro e fuori con molti Re e Profeti dell'Antico Testamento, da Dosso Dossi»⁽¹²⁾.

Chiesa di S. Luca. *B. Vergine col Bambino*⁽¹³⁾.

Palazzo della Ragione. *Affreschi della zona superiore e inferiore*⁽¹⁴⁾.

GUIDO BELTRAME

NOTE

(1) «Addì 28 Novembre 1709 - Francesco figliolo di Sig. Girolamo Zanoni e di Sig. Francesca Benazzato sua legittima consorte nato la passata notte alle ore 10 circa, è stato battezzato da me D. Girolamo Benazzato di licenza Compare Sig. Tomaso Ferretton, Comare Sig. Maria moglie di Sig. Santo Pavin. (Cittadella Arch. Parr. Reg. Battesimi 17031712). «Anno 1755: "Il sig. Francesco Zanoni anni 46, la S. Giovanna Moglie anni 40, Angela figlia anni 17" (Arch. Parr. S. Tomaso M. *Stato d'anime* - vol. IV)».

(2) Arch. Parr. S. Tomaso M. - *Registro dei Defunti* Vol. II, ms., C. 1.

(3) N. PIETRUCCI, op. cit. pp. 291-292.

(4) L. GROSSATO - *La decorazione pittorica del Salone in Il Palazzo della Ragione di Padova* Neri Pozza, 1963, pag. 55.

(5) L. GROSSATO, op. cit. pag. 67: «Lievemente più maturo, ma vicino come epoca al precedente, va considerato il *Motivo architettonico* della parete occidentale recante nel mezzo la figura ignuda di S. Sebastiano, la quale però è un inserto d'epoca assai posteriore, della fine del Settecento probabilmente forse eseguita dallo Zanoni».

(6) N. PIETRUCCI, op. cit. p. 292 in nota.

(7) G. B. ROSSETTI, op. cit. p. 41: «...essendo egli eccellentissimo in quest'arte (del restauro), e fatto già celebre appresso molte Nazioni d'Europa».

(8) N. PIETRUCCI, op. cit. pag. 292: «Abbiamo dagli atti della scuola di S. Antonio (Libro *Parti dal 1739 al 1759*, nell'archivio antico del comune) che: — adì 18 agosto 1748 — andò parte di far restaurare tre quadri per la sola ed unica spesa di un cechino per cadaun quadro, compresa qualunque cosa necessaria per lavorarli».

(9) Autori Vari - *Padova...* Padova, 1961, p. 273 in cui bisogna correggere la data da 1796 a 1769.

(10) ROSSETTI - op. cit. pag. 36.

(11) Autori vari, op. cit. pp. 310-311. Il restauro è stato eseguito nel 1771.

(12) ROSSETTI, op. cit. p. 167.

(13) ROSSETTI, op. cit. p. 235.

(14) L. GROSSATO, op. cit. pag. 55: «...Nel 1756, un tremendo ciclone urtò con tanta forza l'eccelsa volta della sala che la staccò dalle grosse muraglie, ov'era piantata... e rimase in piedi piccola porzione verso ponente - (G. GENNARI - *Lettera intorno alle rovine causate al Palazzo della Ragione dal turbine del 17 agosto 1756. Padova, 1756*). I deputati del palazzo affidarono al pittore Francesco Zannoni, sotto la consulenza dell'erudito locale, don Antonio Ronchi, il rifacimento delle zone, superiore e inferiore, danneggiate.

Ibidem, p. 75: «Dopo una faticosa ricerca di un esemplare del rarissimo *Astrolabio* e il suo acquisto ad alto prezzo, stabilirono che col libro suddetto, siano rimesse l'antiche figure con quell'ordine e metodo che può corrispondere all'antichità della gran fabbrica» (A. MOSCIETTI - *Gli antichi restauri...nella Sala della Ragione* in «Bollett. del Museo Civico di Padova» 1910 p. 141).

Non sarebbe da escludere quindi, che alcune tra le analogie rilevate dal Saxl, si riferiscano invece che a Giotto e al Mirretto, al settecentesco Zanoni che, *Astrolabio* alla mano, rifaceva le pitture».

Ibidem, pag. 56: «La pulitura di questi anni ha dimostrato che molta parte della fascia più alta (quella che maggiormente soffrì gli strappi provocati dal ciclone) venne rifatta dallo Zanoni; e ciò è evidente ormai a chiunque contempli dal basso per la chiarezza molle dei colori con cui sono eseguite tali figure».

Il restauro fu iniziato nel 1759 ed ebbe termine nel 1763.

BIBLIOGRAFIA

Autori vari - *Padova ...* Ed. Neri Pozza, 1961 pp. 92-273-311-318-621-641.

G. BELTRAME - *Storia e arte in S. Tomaso M.*, Padova, 1966

L. GROSSATO - *La decorazione pittorica del Salone in: Il Palazzo della Ragione*. Ed. Neri Pozza, 1963.

N. PIETRUCCI - *Biografia degli Artisti Padovani*, Padova, 1858 pp. 291-292.

G. B. ROSSETTI - *Descrizione delle Pitture ecc. di Padova*. Padova, 1780 pp. 36-37-41-167-176-235-258-274-275-287-289.

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

Reschigliano, 29 giugno 1944

(...) Mentre ero in attesa davanti alla porta dell'ospedale, giunse un gruppetto di persone, fra le quali riconobbi padre Messori e il professor Lazzarini. Al mattino erano stati trovati due cadaveri, uno in piazza Cavour davanti al bar «Racca», l'altro in via Filiberto davanti al palazzo della Borsa. Non avevano documenti, uno era in pantofole. Furono portati in ospedale, e le persone che avevo visto erano venute ad identificarli. Seppi poi che uno era Mario Todesco, uscito da poco dal carcere, e che l'altro non era stato riconosciuto. La loro morte è un mistero. Certamente si tratta di un vile assassinio. Sono inorridita dalla malvagità che ci circonda (...)

30 giugno 1944

(...) I Tedeschi hanno un bisogno urgente di medici, e perciò tutti i medici dell'ospedale hanno una gran paura e molti si nascondono. Alcuni reparti sono completamente privi di medici. Anche Bastai, Meneghetti e Zancan sono fuggiti per non essere arrestati.

La situazione va aggravandosi sempre più, la violenza e l'odio non hanno freno. Todesco è stato ucciso per rappresaglia nell'ex-Gruppo Rionale «Bonservizi», dopo che egli e suo padre erano stati ben bastonati. Insieme con l'altro cadavere fu portato in centro, lasciando visibili le tracce di sangue sulla strada, affinché tutti potessero vederle e riflettere. Altri due delitti simili furono compiuti la notte precedente a Carura.

Per l'Italia è incominciata una storia di sangue,

che forse non finirà neppure con la guerra. Si prevedono giorni nerissimi, in cui sembrerà che le tenebre siano calate sulle nostre teste. Quale angoscia! Sembra di vivere ai tempi del Risorgimento, con riunioni segrete, cospirazioni, arresti. Ma la situazione di oggi è molto più dolorosa di quella di allora, perché i patrioti e le persone oneste hanno contro di sé non solo gli stranieri invasori, ma anche i loro stessi fratelli italiani.

Tutti sono terrorizzati per quello che sta avvenendo, è desiderio generale che gli alleati si sbrighino a venire avanti e che questa tragedia finisca presto. (...)

3 luglio 1944

È stato nominato un nuovo federale, sono stati rimessi in carica vecchi delinquenti. La città inerme è nelle loro mani, ed essi si abbandonano ad una furia sanguinaria. Col pretesto che troppi fascisti sono stati assassinati e che devono essere vendicati, si uccidono ad uno ad uno gli uomini migliori, la cui unica colpa è di amare la patria e volere la libertà. Vengono uccise persone eminenti, adulti, giovani, ragazzi, in un modo barbaro e selvaggio. Molti altri vengono torturati, bastonandoli fino a farli sanguinare, cospargendo le loro gambe di petrolio e appiccandovi il fuoco, strappando loro le unghie, lentamente, una al giorno. Di notte si compiono atroci assassinii, di giorno si spara all'impazzata per la strada. In città regna il terrore, nessuno si sente sicuro, anche se non partecipa alla vita politica. È doloroso udire continuamente il nome di conoscenti che vengono uccisi o feriti o torturati.

Anche oggi numerosi feriti sono stati portati in ospedale, un nuovo assassinio è stato compiuto su una persona inerme. Lucia assistette in parte alla scena. Stava andando verso Piazza della Frutta quando un fascista uccise un giovane e ne ferì un altro. Dissero che erano sbandati. Ella sentì i colpi di rivoltella, vide il panico della gente che fuggiva terrorizzata. Dopo che si fu allontanata fu ripresa la sparatoria e ci furono altri feriti. Ritornò a casa tutta sconvolta.

È veramente una cosa tragica vedere gli Italiani uccidersi fra di loro, mentre i Tedeschi assistono impassibili. È una cosa vergognosa sentir dire che se uno vuole giustizia basta che ricorra ai Tedeschi (...)

Anche quelli che avevano più paura, ora invocano i bombardamenti per porre fine al terrore fascista (...)

Questa notte i così detti ribelli — volgarmente ladri — andarono a rubare in molte case dei dintorni. In generale si comportano gentilmente ed educatamente per apparire diversi da quelli che sono.

Siamo state occupatissime tutto il giorno a nascondere argenteria, macchina per scrivere, salami e olio. Ma mentre lavoriamo materialmente, facciamo lavorare anche il cervello, perché non si sa più dove nascondere la nostra roba per salvarla dai fascisti e dai ladri. Sotto il marmo dei comodini, tra le molle delle poltrone, sotto il piano delle sedie, non sono più luoghi sicuri. Io ogni sera prima di andare a letto mi preparo a portata di mano alcune cose da indossare o da nascondere, se venissero i ladri o a perquisire. Come ci ha ridotto questa guerra!

7 luglio 1944

(...) A Padova continuano gli assassinii, altre due persone sono state uccise a Camin. Sembra che i fascisti uccidano per primi gli ex-fascisti, cioè quelli che voltarono bandiera dopo il 25 luglio. Anche Zwirner è nella lista nera ed è fuggito.

Ai funerali di Mario Todesco c'era molta folla. Egli era stato liberato dalla prigionia in marzo e poi nuovamente arrestato insieme col padre la mattina del 28 giugno, proprio alla vigilia della sua partenza per il Grappa. Il padre, ancora ignaro della sorte del figlio, fu liberato poco dopo che era stato compiuto il delitto. La madre aveva girato tutto il giorno precedente, disperatamente sola, in cerca dei suoi cari, e di un aiuto, che non riuscì a trovare.

Persone che abitano davanti al bar «Racca», udirono in quella tragica notte l'arrivo delle automobili, il grido delle vittime, gli spari, insomma poterono assistere alla macabra scena per mezzo dei rumori che giungevano attraverso le finestre chiuse. Quando Lazarini e gli altri andarono in ospedale per riconoscere

le salme degli uccisi, il guardiano della cella mortuaria, terrorizzato, non voleva lasciarli entrare, e fu solo per l'energico intervento dell'avvocato Giacomelli, Presidente dell'ospedale, che il guardiano si decise ad aprire la porta. A tal punto arriva la paura che incute questo infame regime, da impedire di portare soccorso a degli innocenti e di riconoscere i cadaveri degli uccisi! (...)

13 luglio 1944

(...) Ero molto titubante e timorosa oggi di andare a parlare con padre Biondi, cappellano della «Muti», ma che è dei nostri e che salva quante più persone può. Ero stata consigliata di rivolgermi a lui per Omero, sfuggito miracolosamente alle SS tedesche e nascosto in mezzo ai campi.

Al convento di S. Giustina il portinaio mi disse che Padre Biondi era fuori, che non sapeva a che ora avrei potuto trovarlo, perché è occupatissimo, mi fece insomma un mucchio di difficoltà, ma alla fine si decise a farmi entrare in una sala ad attendere. Mi misi a pensare a quello che dovevo dire al padre, poi incominciai a leggere il giornale. Avevo paura che dessero l'allarme, e proprio quando credevo che ormai questo pericolo fosse passato, alle 19 suonò la sirena.

Fui così ingenua da chiedere ad un frate se era veramente la sirena d'allarme, come se non la sentissi bene: e suonava così forte da stordire! Non essendo abituata a trovarmi con l'allarme in città, andai in portineria, chiesi ad un altro frate se c'era un rifugio, che cosa facevano loro e se potevo rimanere là. Avutane risposta affermativa portai la bicicletta al sicuro sotto un androne e passai nel cortile ad osservare. Per la strada automobili e biciclette correvano freneticamente verso la campagna. Dentro il recinto arrivavano e scendevano nel rifugio sotto la chiesa vecchiette con cappello e soprabito e coperte e seggiolini e valigie. A poco a poco il cortile si riempì di gente, mentre altri scendevano nei due rifugi. Tutti erano calmi e parlavano di allarmi.

Io ero tranquilla, mi sembrava molto piccola la probabilità che nello spazio così grande della chiesa e del convento una bomba potesse cadere proprio dove mi trovavo io. E poi i muri alti e solidi della chiesa, gli androni massicci, mi davano una sensazione di sicurezza.

Mentre attendevo giunse una Balilla con due signori e un frate, che seppi essere padre Biondi, che è un frate roseo, gioviale, vivace, dall'aspetto intelligente e simpatico, certamente degno di una grande ammirazione per tutto il bene che fa. Mi affrettai a raggiungerlo e in pochi minuti gli esposi il mio caso.

Egli si segnò il nome e mi disse di ritornare domani sera per la risposta (...)

17 luglio 1944

Che pomeriggio interminabile, lungo come una vita! Si vive così intensamente che gli avvenimenti del giorno precedente sembrano subito appartenere ad anni lontani e appaiono quasi sperduti nel tempo.

Stavo tranquilla leggendo per riposarmi dalle fatiche dei giorni scorsi, quando arrivarono di corsa tutti i bambini gridando che davanti ai Brogio c'erano i fascisti, fermi, con un camion. Quasi subito infatti i fascisti incominciarono a sparpagliarsi per i campi e ad entrare nelle case, e con essi incominciarono a circolare le prime voci allarmistiche. Io li attendevo, non con paura, ma con una certa apprensione. Ne vennero due anche qui, uno rozzo e villano, l'altro un po' più civile. Guardarono dabbasso, frugarono con bastoni in mezzo alla paglia, chiesero ai contadini se avevano visto ribelli, se avevano armi nascoste; al che tutti in coro rispondevano di no, di no. Forse non sarebbero saliti da noi, se Anzolo, non riuscendo a sentire le parole che gli venivano rivolte, non avesse detto: «I vada de sora dala parona. Ghe xe la parona de sora». Salì il migliore dei due, armato di fucile mitragliatore. Fece una perquisizione sommaria e ridicola, aprendo gli sportelli e un cassetto della credenza, guardando dentro la borsa dei libri e sfogliandone uno, aprendo il cassetto del comodino. Avevo fatto in tempo a nascondere i diari, il mio sotto il marmo del comodino, quello di Lucia, che avevo stentato a trovare, dentro la federa di un guanciale. Questo non era posto sicuro e quando il fascista si avvicinò al letto, il cuore mi batteva precipitosamente. Infatti, se tastando per cercare armi, l'avesse trovato, sarebbe stato peggio che se fosse rimasto fuori. Ma ringraziando Dio, tutto andò bene. Non so dire quello che provai mentre c'era quel fascista in casa mia: collera, vergogna, malessere. Ed essere costretti a tacere e a trattarlo bene! Ma tutto questo era ancora niente.

I due fascisti andarono poi di fronte, dai Granziero, mentre altri due passarono, provenendo dai campi, per il nostro cortile e si diressero in strada. Tutti erano spariti, rintanati nelle proprie case. I bambini stavano immobili come statue, la strada, di solito così animata, era deserta. Vi era un silenzio di tomba. Approfittai di quel momento di tregua per seppellire il diario di Lucia e per mettermi il mio addosso sotto il vestito, cosicché ora è tutto sgualcito.

Mi misi poi alla finestra ad osservare, mentre saltuariamente ci giungeva qualche notizia. Il camion era sempre davanti alla casa dei Brogio, ed era giunta an-

che un'automobile; i campi erano pieni di fascisti; non perquisivano altre case, ma erano ancora dai Brogio.

La perquisizione dai Granziero durò a lungo. Quando se ne andarono, la gente incominciò ad uscire. Nel frattempo si erano uditi tre spari: il pensiero che qualcuno fosse stato ucciso mi riempì d'angoscia. Ero preoccupata, perché non capivo che cosa i fascisti cercassero dai Brogio, temevo che trovassero la nostra automobile nascosta sotto il barco in mezzo al fieno e che qualcuno di loro ne andasse di mezzo.

Ritornò Nei dai campi e raccontò che i fascisti lo avevano preso e condotto a scavare presso la casa dei Brogio, dove, dicevano, «era nascosta una macchina». Le mie preoccupazioni divennero più serie. Mi aspettavo che, se i fascisti trovavano la nostra, Tarcisio li mandasse da noi.

Incominciarono a giungere le prime notizie. Il primo a portarle fu Carlo Petole, il quale disse che Tarcisio era stato ferito ad una guancia. Poi giunse Attilio, il fruttivendolo ambulante, destinato a cader spesso nelle mani dei fascisti e a prendersi schiaffi o botte senza sapere perché. Egli si trovava per caso dai Brogio, era stato creduto uno della famiglia e bastonato, perché i fascisti cercavano un'automobile rubata e, avendo trovata la nostra, sostenevano che era quella. Giunse infine la Miana, che ripeté la stessa cosa, ma che i fascisti cercavano un'automobile che non era la nostra e che avrebbero dato fuoco alla casa, se non saltava fuori. Temendo che Tarcisio e gli altri ne andassero di mezzo per causa nostra volevo correre là a chiarire la cosa, ma la mamma si opponeva energicamente e mi faceva paura. Mentre ero così combattuta, dissero che stavano per arrivare i ribelli e che era più prudente rimanere dentro casa per non farsi ammazzare. Invece, dei ribelli non si vide neppure l'ombra.

Finalmente verso le 19 i fascisti se ne andarono, e gente proveniente dalla casa dei Brogio disse che si erano portati via anche la nostra automobile attaccata ad una corda, così che ormai la consideravo perduta per sempre.

Mentre stavo correndo dai Brogio, per la strada incontrai la moglie di uno dei loro cugini sfollati da Littoria, la quale, tutta agitata e raccomandandomi il segreto, mi raccontò che cosa era successo. Dalle sue parole e da quello che potei raccogliere dopo, seppi come stavano veramente le cose. Il più giovane dei fratelli Brogio, Sante (quasi sicuramente insieme al marito di quella di Littoria, perché costui fu il primo a svignarsela e più non ricomparve) giorni fa portò a casa un'automobile e la seppellì nei campi. Sembra che questa automobile appartenesse al comandante delle SS italiane di Padova, uno dei più crudeli capi fascisti. Qualcuno fece la spia, i fascisti arrivarono per

prendere l'automobile, che nel frattempo era stata portata in altro luogo. Allora presero Sante e un tale G., perquisirono tutta la casa, tennero tutta la gente che era là o passava di là ferma contro il muro, con le mani alzate e il fucile mitragliatore puntato. Girando per i campi trovarono la terra smossa nel punto in cui era stata seppellita l'automobile, fecero scavare, ma inutilmente. Cercando in mezzo al fieno, trovarono la nostra. Gridando «Manigoldo! manigoldo», schiaffeggiarono Tarcisio, appena giunto dal mulino. Poiché egli continuava a ripetere che quella era l'automobile della sua padrona, lo percossero a lungo sulla testa con il calcio del fucile. Intanto Sante fuggì, gli spararono dietro, ma riuscì a nascondersi. Quando i fascisti se ne andarono portarono con sé G., Tarcisio e Menego, suo fratello (il quale è certamente il meno colpevole) e minacciarono di venire a prendere anche Bepo, il loro padre, e di dare fuoco alla casa se entro 24 ore non consegnavano l'automobile rubata.

Quando con Lucia, appena arrivata da Padova, giunsi dai Brogio, trovai la Marietta, moglie di Bepo, e la vecchia di Littoria che davano in smanie isteriche, gli sfollati di Littoria che incominciavano già a portar via la loro roba, Bepo che continuava, come istupidito, a fare le sue faccende, tutto il fieno in disordine e rovesciato sull'aia.

Sante era stato trovato sui campi vicini. Una pallottola gli aveva attraversato una coscia procurandogli una forte emorragia. Giunse, chiamato, il medico di S. Andrea che gli prestò le prime cure e consigliò di portarlo all'ospedale di Camposampiero, essendo necessaria l'opera di un chirurgo. Sante fu allora portato in casa, ma non volle assolutamente essere trasportato in ospedale per la paura di essere preso.

C'era un continuo viavai di ribelli: certe faccie cupe e torve, poco rassicuranti; facce da delinquenti, ladri e assassini; faccie sinistre da film e non reali. Ribelli e fascisti, pur combattendosi accanitamente tra loro, sono tutti della stessa specie, e formano bande di terroristi e malviventi.

I ribelli promisero che con una lettiga avrebbero portato Sante al sicuro e che «dei grandi professori» l'avrebbero curato. Pensai subito che prima che se ne andasse, sarebbe stato bene che rivelasse dove era l'automobile, per salvare i suoi fratelli e la sua casa. Ma mi trovai davanti la muraglia dei ribelli, che non riuscii a sfondare in nessun modo, neppure per mezzo del parroco, che era pieno di paura, essendo stati arrestati proprio oggi tre parroci ed essendo egli stesso minacciato dai fascisti. Che cosa potevo fare io sola ed inesperta contro una massa coalizzata, decisa a non lasciar trapelare nulla e a persistere nelle sue azioni ingiuste e senza senso? Che momenti terribili passai

nel vedermi così impotente e nel non sapere a chi ricorrere per avere giustizia! Nel vedere una famiglia fornita di ogni ben di Dio, che la guerra aveva sempre risparmiato, rovinata in un attimo per colpa di uno solo!

Corsi di qua e di là, pregai, supplicai, tentai, ma inutilmente. Ritornai a casa stanca e sfiduciata, mentre stava per scoppiare un temporale e rosei lampi illuminavano il cielo nero. Sembra di vivere in un sogno pieno di incubi (...)

5 agosto 1944

Durante la notte i Tedeschi, aiutati dai fascisti, si sono impadroniti dei Carabinieri. Sembra che ci siano state colluttazioni, perché davanti alla Caserma dei Carabinieri sono state viste delle camionette sporche di sangue recente. I Tedeschi hanno preso a forza, togliendo loro le armi, anche tutti i Carabinieri che hanno trovato sui tram.

Ora tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni, operai, contadini, professionisti, devono dare il loro nome al proprio comune per ottenere una «tessera del lavoro» da unire alla carta d'identità. Questi elenchi naturalmente serviranno ai Tedeschi per sapere subito dove trovare uomini da mandare in Germania, dove vengono adibiti ai lavori nelle miniere e muoiono di fame. Queste deportazioni straziano il cuore. La tragedia non accenna a finire, anzi diviene sempre più terribile, riempiendo l'animo di orrore e di terrore.

(...) Sempre più numerosi sono i Tedeschi che arrivano a Padova e prendono alloggio nelle vicinanze. Un buon numero ne è arrivato anche a Campodarsego. A Città Giardino si è insediato il Tribunale Militare, sono state requisite molte case.

Il momento è uno dei peggiori. Bisogna stare attenti alla minima parola, tacere sempre, non fidarsi di nessuno, nascondere i propri sentimenti. Basta poco per perdere sé e gli altri. Ci troviamo in mezzo ad uomini feroci, che cercano soltanto di fare il male (...)

7 agosto 1944

(...) Sembra che i guardafili — quei poveri esseri umani, contadini, operai, professionisti, dalla testa bassa e dall'aspetto di cani bastonati, che, armati di un vecchio fucile scarico e dotati di un bracciale bianco con la scritta «Servizio civile», devono fare la guardia, uno ogni tanti chilometri, per i Tedeschi ai fili elettrici e telefonici — siano stati disarmati dai patriotti, che poi tagliarono tutti i fili da Campodarsego a Mortise. Se è vero, ora ci saranno le rappresaglie.

Ogni sera si sentono fucilate, e non si sa se siano

dovute ai fascisti, agli sbandati o ai contadini che fanno la guardia ai meloni e alle angurie (...)

10 agosto 1944

Tutti gli ebrei che si erano rifugiati in ospedale, son stati portati via all'improvviso, in un modo barbaro, ed è stato portato via anche tutto quello, ed era molto, che avevano nelle loro camere.

Essi erano sparsi per tutto l'ospedale: uno o due per ogni reparto. Quattro o cinque si trovavano anche nel reparto dozzinanti, al quale è addetta suor Terenzia. Il Direttore Sanitario, Peserico, aveva dato ordine, affinché non venissero scoperti, che nel foglietto di accoglimento al dato «religione» si scrivesse cattolico. Erano le otto di mattina quando andarono a prelevarli con un camion alcuni Tedeschi condotti da un italiano dall'accento triestino, il quale era informatissimo su tutte le famiglie ebrae e sui loro nomi, ma non sapeva quali erano, non conoscendoli personalmente. Chiesero del Direttore sanitario. Non c'era. Fu chiamato d'urgenza. Al suo arrivo Peserico trovò ad attenderlo in direzione un capitano delle SS tedesche, che lo investì violentemente, accusandolo di aver nascosto gli ebrei e minacciandolo di immediata deportazione in Germania. L'accusa si basava sul fatto che gli ebrei nelle schede di accoglimento erano stati dichiarati cattolici. Peserico tentò a fatica di difendersi dicendo che la dichiarazione della religione a cui appartenevano gli ammalati ricoverati aveva soltanto lo scopo di procurare loro l'assistenza religiosa, che egli non poteva essere tenuto responsabile se gli ammalati dicevano di essere cattolici e che non era compito del direttore sanitario fare indagini sulla razza dei pazienti. Il capitano delle SS non voleva intender ragione e arrivò al punto di accusare Peserico di essere pure lui

ebreo, perché il suo nome è Enoch! La discussione durò due ore, dopodiché finalmente il capitano delle SS si calmò.

Nel frattempo gli altri Tedeschi si rivolsero a Sotti, che quel giorno era di guardia, intimandogli di accompagnarli dagli ebrei. Avendo egli risposto che non sapeva quali fossero, minacciarono di deportare in Germania anche lui. Volevano a tutti i costi il vecchio Trieste, paralizzato e in condizioni gravissime.

Sotti riuscì di nascosto a far telefonare dall'infermiere del Pronto Soccorso a Suor Terenzia per avvertire gli ebrei, che così fecero in tempo a nascondere un po' della roba preziosa e di valore che avevano con sé.

Portarono via prima le persone — Sotti riuscì a salvarne due in gravi condizioni e il vecchio Trieste —, facendo giurare a suor Terenzia che non avrebbe toccato niente della roba che essi lasciavano nelle stanze, poi vennero a prendere anche quella. Sotti però, d'accordo con suor Terenzia, fece in modo che non entrassero in due stanze, salvando così quello che c'era dentro.

Sembrava che tutto fosse finito, e invece più tardi Peserico vide arrivare da lui, tutta trafelata, suor Terenzia: «Professore, ghe ne xe n'altra!». Era una povera vecchietta sfuggita non si sa come alla perquisizione. Peserico provvide subito a metterla in salvo inviandola a Noventa da suo fratello, che tiene nascosti presso di sé molti altri ebrei.

Penso al terrore di quella povera gente e alle loro inumane sofferenze. Forse in questo momento sono in viaggio dentro vagoni sigillati, l'uno ammucchiato sull'altro, senza acqua e senza cibo, verso un destino orribile. Come è possibile arrivare ad una tale crudeltà?

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI

Padova e la nuova sede della Banca d'Italia

Nella «Rivista del Personale della Banca d'Italia» (anno XV, n. 1-2 gennaio-aprile 1975) con il titolo «Dalle nostre filiali: Padova» è apparso l'articolo che riproduciamo:

C'è chi il colore di Padova lo trova nelle sue piazze, collocate allo sbocco di piccole strette strade, talvolta — si direbbe — con funzione di palcoscenico per quanto riguarda i monumenti gravi d'anni e di memorie che le fiancheggiano e le fanno quasi sembrare più grandi di quel che sono. A questo modo diventa squisitamente turistico indugiare tra le statue e i platani nel Prato di fronte a Santa Giustina. Oppure nella piazza del Santo attorno al condottiero donatelliano, o davanti al Salone tra piazza delle Erbe, piazza della Frutta, piazza dei Signori, o tra le vestigia della signoria Carrarese in piazza Capitaniato o accanto alla torre di Ezzelino tra i tigli di piazza Castello. Brutte non sono neppure quelle tra il caffè Pedrocchi e la Cappella degli Scrovegni, che col loro antico nome «dei Noli», «delle Biade», «della Garzeria», se non più col loro contorno, danno la misura e il tono della vecchia Padova.

C'è però chi a Padova il fascino lo prova e lo scopre nella penombra delle sue chiese. Non è solo la Basilica Antoniana a sorprenderci di lontano con i suoi campanili a minareto e le sue cupole in sempre nuove e diverse prospettive, e da vicino con le sue antiche mistiche immagini di fede e di pietà. Non c'è solo Sant'Antonio, c'è anche Santa Giustina sconfinata e maestosa, attorniata dalle cappelle innalzate a gloria dell'evangelista Luca, dell'apostolo Mattia e dei santi padovani. Quanto poi alla chiesetta dell'Arena, l'arte non ha mai raggiunto una vetta di perfezione più alta di quella che è tra gli affreschi di Giotto. Poi ci sono il Duomo, con la sua mole ad un tempo semplice ed imponente, S. Nicolò e S. Sofia quasi disputanti tra loro il primato della vetustà e della fede, gli Eremitani severi e sereni, il Carmine pittoresco e vivace.

Eppure c'è anche chi, invece, il segreto di Padova lo sente meglio sotto i suoi portici disuguali e discontinui, imprecisi e disordinati. Collocati a baluardo delle nebbie invernali coloranti la città di croma; di biacche, di cenerini o a protezione dell'estivo sole avvampante le pietre dei palazzi e i cogoli delle strade, i portici ci rivelano più d'ogni altra cosa l'odore e la caratteristica di questa vecchia città, adagiata tra le strade e i fiumi sempre in viaggio verso Venezia e l'Adriatico. Delle vicende degli oltre settecentocinquanta anni dell'Università, più che le mura del Bò sono memori i portici, sotto i quali tra Medioevo e Rinascimento, tra Riforma e Risorgimento passarono disputanti i maggiori nostri uomini di cultura. Accanto ai pilastri di siffatti portici, tra loro diversi come i balconi e i poggiuoli delle

case, si può ancora imbatteci (ma chi li riconoscerebbe?) nel Petrarca e nel Tasso, nel Galilei e nel Morgagni, in Copernico e in Harvey, in Mozart e in Proust, in Prati e in Fusinato o, alla peggio, nel Petruccio shakesperiano tutto parole di ardore per la sua bisbetica Caterina, in Giacomo Casanova e Carlo Goldoni studenti alle prime avventure d'amore e di teatro, o per tacer d'altro, nei personaggi dei drammi di Victor Hugo e Oscar Wilde.

Padova brulicante di vita, scrisse Bernard Berenson. E si tratta di un brulichio contrastante, se vogliamo, con la definizione dannunziana: città del silenzio. Perché ci fu sì e c'è la Padova industriale, agricola, artigianale, ma le grosse industrie, le grandi aziende, gli importanti artigianati in essa furono e rimangono pochi. Però sono, e ci sono sempre stati traffici, commerci, mercati, scambi, affari. Si diceva: Padova città dei cento milionari. Ma l'unità di misura adesso dov'è andata? Resta però un fenomeno: l'accentramento di mille iniziative regionali, ancora in rapporto con la favorevolissima posizione topografica per cui il passaggio da Padova è d'obbligo.

E qui a Padova, all'indomani dell'Annessione del Veneto si insediò la Banca Nazionale del Regno d'Italia: si insediò in Selciato del Santo n. 4364 (diventato poi via del Santo 16) ed occupò il settecentesco palazzo Dottori. Vi rimase per oltre cinquant'anni, un mezzo secolo nel quale poté svolgere appieno la sua attività. E vi rimase (la città passava dai 65.000 ai 110.000 abitanti e la provincia raggiungeva i 600.000) anche quando la strada perdeva (se mai l'ebbe avuta) il pregio della centralità.

Fu così che negli anni successivi a quelli della prima Guerra mondiale ci fu il trasferimento in via Roma, nell'edificio di sinistra per chi viene dal Canton del Gallo e va al Prato della Valle, e che anche qualche guida più recente non esitò a definire «fredda e banale costruzione ottocentesca su modelli classici». Passato un altro mezzo secolo, o quasi, l'edificio si rivelò insufficiente e inadeguato e l'abbattimento e la completa ricostruzione furono decisi. Padova va raggiungendo i duecentocinquantamila abitanti. C'era stato frattanto, non dimentichiamolo, l'interramento del piccolo canale lungo riviera Tito Livio, e l'apertura della più grande arteria di scorrimento, cosicché il palazzo della Banca veniva a trovarsi su due fronti.

Dopo un periodo purtroppo non breve (durò quanto durarono le opere edilizie) di forzato esilio in locali periferici forzatamente all'uopo acconciati, la Banca d'Italia è tornata in via Roma. Il progetto della nuova sede è di Giuseppe Samonà in collaborazione col figlio Alberto. Secondo Bruno Zevi, Samonà, aggredito il problema della nuova sede patavina della Banca, ha saputo ad un tempo contenere i rumori delle macchine e i silenzi arcani della città antica.

Ora l'entrata principale non è più in via Roma e neppure in riviera Tito Livio. Come per non far torto a nessuno dei due fronti, l'entrata alla Banca è collocata nella Galleria interna tra le due strade. L'edificio naturalmente ha suscitato consensi e perplessità. Non poteva essere diversamente. Ma nessuno per altro poteva ammettere il nudo rifacimento di un mediocre fabbricato. La Banca, intanto, si è avvantaggiata di una disposizione funzionalissima per tutti i suoi servizi, da quelli a stretto servizio del pubblico a quelli interni, con una singolare dovizia di impianti, con possibilità di ampliamenti e sviluppi.

g. t. j.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XVIII)

CORTESE Francesco

Medico (Treviso, 14 febbraio 1802 - Roma, 24 ottobre 1883). Educato nel Collegio militare dei Paggi a Milano, si laureò all'Università di Padova in medicina nel 1823; per un biennio assistente alla cattedra di chirurgia; successivamente chirurgo operatore nell'Ist. di perfezionamento in Vienna, chirurgo addetto alla Delegaz. prov. di Venezia, prof. di anatomia umana nell'Univ. di Padova. Passato al servizio dell'esercito italiano, quale chirurgo, raggiunse il grado di maggiore generale medico. Membro dell'Ist. ven. di sc. lett. ed arti, dell'Accad. med.-chirurg. e del Collegio medico di Torino.

Alunno, 6.3.1823; Corrispondente, 9.4.1839; Straordinario, 28.1.1840; Ordinario, 31.3.1840; Direttore cl. medica, 21.11.1844.

CORTICELLI Alessandro

Fiorentino, prof. di fisiologia e patologia dell'Univ. di Siena; membro dell'Accad. senese dei Fisiocritici. Corrispondente, 3.4.1845.

CORTIVO Manfredo

Nobile padovano, iscritto al «Collegio dei Leggisti» in Padova.

Ricovrato, 21.1.1646.

CORTIVO DE' SANTI Parmesano

Nobile padovano, giurista. Fu «Nunzio» in Venezia per la città di Padova, poi prof. di feudi nello Studio patavino, deputato e rettore del Collegio dell'arte della lana (1718-19).

Ricovrato, 13.5.1717; Principe, 1723-1725.

CORVISART DES MARETS Jean-Nicolas

Medico (Dricourt, Ardennes, 15 febbraio 1755 - Courbevoie, Parigi, 17 sett. 1821). Medico di Napoleone I e dell'Ospedale parigino della Carità, ove fondò la scuola clinica; prof. di medicina al Collegio di Francia; membro delle Accademie delle scienze di Parigi e di Torino.

Esterò, 4.5.1809.

COSCIO Daniele

Conte di Udine, poeta. All'Accademia il 20.6.1744 recitò una sua «Canzone» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 144).

Ricovrato, 29.12.1742; Soprannumerario, 29.3.1779.

COSMI Stefano

Chierico regolare somasco, oratore (1629-1708). «Uomo per pietà non meno che per lettere illustre» (Tiraboschi). Fu generale del suo ordine, «in Ducali Cancellaria [veneta] Publico Professore», indi vescovo di Spalato.

Ricovrato, 13.12.1678.

COSSA Luigi

Economista (Milano, 22 maggio 1831 - Pavia, 10 maggio 1896). Studiò in patria, poi a Vienna ed a Lipsia. Prof. di economia politica nell'Univ. di Pavia (1858-1896). Membro dell'Ist. Lombardo e dell'Ist. Veneto di sc., lett. ed arti, dell'Accad. dei Lincei e dell'Accad. delle scienze di Torino.

Onorario, 12.5.1895.

COSSALI Pietro

Chierico regolare teatino, matematico, fisico, ingegnere (Verona, 24 giugno 1748 - Padova, 20 dicembre 1815). Prof. di fisica teorica e poi di astronomia, meteorologia e idraulica nell'Univ. di Parma (1787-1805); insegnò poi le matematiche nel Liceo di Verona finché nel 1806 fu invitato dal Governo italiano alla cattedra di calcolo sublime nell'Univ. di Padova, e nominato ispettore onorario delle acque e strade. «Fu de' primi a scrivere fra noi sulle *Macchine Aerostatiche*» (Moschini). Nel 1782 pubblicò la sua *Dissertazione sull'assoluta irredimibilità del binomio cubico in risposta al quesito analitico proposto dall'Accademia di Padova nel 1781*.

Nella stessa Accademia lesse nel 1810 una memoria latina «sul calcolo integrale», un'altra «su alcune particolarità astronomiche» e «una cosarella sul Bembo» (*Arch. Accad. pat., Reg. verb. G., 494*); ma la memoria particolarmente interessante è quella letta nel 1813 sulla *Metafisica delle equazioni*, ove «Egli racchiude in poche cifre un valore infinito di conoscenze, descrive i corsi de' pianeti, frena le orbite delle comete, misura la forza de' venti e delle tempeste, le correnti dei fiumi e de' mari, innalza macchine, drizza stromenti, fabbrica navi, compone edifici...» (così il Barbieri, con una cetra enfasi letteraria, nelle sue *Relazioni accademiche*, Milano 1837, p. 77). Membro della Soc. Ital. dei XL, dell'Ist. ital di sc., lett. ed arti e di varie altre Accademie. Ricordato da F. Caldani nei «Nuovi Saggi della C.R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», I, 1817, p. XLIII. Il suo busto trovandosi nella chiesa di S. Anastasia in Verona. Attivo, 28.4.1808.

COSTA Emilio

Giurista e letterato (Parma, 1866 - Bologna, 25 giugno 1926). Laureato in legge a Parma, insegnò per oltre un trentennio storia del diritto romano nello Studio bolognese, dedicandosi anche agli studi della letteratura italiana. Membro dell'Ist. Veneto di sc., lett. ed arti.

Corrispondente, 7.5.1905.

COSTA Giovanni

Sacerdote, latinista, letterato e poeta (Asiago, Vicenza, 8 maggio 1737 - Padova, 29 dicembre 1816). Educatore nel Seminario vescovile di Padova e laureato in ambe le leggi nello Studio patavino, insegnò grammatica e retorica per oltre 30 anni e fu «maestro di scuola di Accademia» per altri 22 nello stesso Seminario». All'Accademia di Padova lesse numerosissime memorie, non tutte pubblicate (soltanto il Cesarotti, che fu tanto prodigo di lode verso il Costa, ne

illustra una quindicina nelle sue *Relazioni accademiche*, Pisa 1803). Membro dell'Arcadia col nome di «Giano» e delle Accademie dei Sofronimi di Venezia, dell'Olimpica di Vicenza e degli Agiati di Rovereto. Ricordato da F. Caldani nei «Nuovi Saggi della C. R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», I, 1817, p. XLVI. Il suo ritratto ad olio (attrib. al Castelli) è conservato nel Seminario vescov. di Padova.

Ricovrato, 13.1.1774; Pensionario, 29.3.1779; Dirett. cl. belle lettere, 25.4.1783; Presidente, 1789-90 e 1796-97.

COSTA Paolo

Filosofo, poeta, commediografo e «uomo di spiriti democratici» (Ravenna, 13 giugno 1771 - Bologna, 20 dicembre 1836). A Padova fu alunno del Cesarotti, poi insegnante di lettere nei Licei di Treviso e Bologna (1808-1809); privato della cattedra, per ragioni politiche, continuò l'insegnamento in casa sua. Esule a Corfù nel 1831, ritornò a Bologna, ove Cesare Mattei, uno dei suoi scolari preferiti spesso lo ospitava nella sua «Villa dei Due Leoni» in cui conservava un piccolo busto del maestro. Il Costa fu membro dell'Accad. bolognese dei Felsinei.

Alunno, 10.12.1795.

COSTANTINI Girolamo

(Valle di Cadore, maggio 1815 - Venezia, 22 marzo 1880). Laureato in legge nell'Univ. di Padova, esercitò l'avvocatura e nel '48 ebbe incarichi da Daniele Manin. Nel 1866 venne nominato senatore per i suoi meriti patriottici.

Alunno, 7.3.1837.

COSTANTINI Toldo, l'Assetato

Letterato (Serravalle, ora Vittorio Veneto, Treviso, 1576 - Venezia, 1652). Laureato in legge nell'Univ. di Padova, coltivò particolarmente le lettere e la poesia e pubblicò, ancora studente, il poemetto «La metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione». Protonotario apostolico e vicario generale nelle diocesi di Treviso, Tuscolo, Portuense, Ostia e Velletri. Qui rinnovò l'Accad. dei Sollevati denominandola «de' Riaccesi» a cui dette sede nel palazzo episcopale. Ritiratosi a Venezia, fu consultore di quella Repubblica; membro dell'Accad. veneziana degli Incogniti e di quella padovana dei Nobili, di cui fu l'ultimo rettore (1640-1642). Il «Giudizio estremo», pubblicato a Padova nel 1651 (col ritr. inc. dell'aut.) è la sua opera principale (U. Cosmo, *Un imitatore di Dante nel Seicento*, «Atti e Mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», VIII, 1890-91, p. 239-268).

Ricovrato, 6.12.1603; Segretario, 1604-1608.

COSTANTINI vedi anche BELLINI COSTANTINI

COSTANZIA

Nell'adunanza accademica del 1.12.1796 vennero comunicate «alcune memoriette del Sig. Ab. Costanzia socio nostro; la prima sopra un suo rimedio per la epizootia, l'altra sui Pipistrelli e sui Topi, cioè sulla struttura degli occhi si dei primi, che de' secondi» (*Arch. Accad. Pat., Reg. verb. G, 383*).
Corrispondente, 16.4.1795.

COTTA Giovambattista

Monaco agostiniano degli Eremitani, teologo, oratore, poeta (Tenda, Cuneo, 1668 - ivi, 20 maggio 1738). Studiò filosofia e teologia nei collegi del suo ordine di Parma, Verona e Padova; insegnò filosofia razionale a Firenze e poi a Roma. Accolto nell'Arcadia col nome di Estrio Canutino (1699), fu uno dei fondatori dell'Accad. d'Istoria Ecclesiastica e membro di quella dei Conmili, ove leggeva erudite dissertazioni; appartenne pure all'Accad. fiorentina degli Apatisti, alla sene-se degli Intronati e ad altre. Fu vicario generale del suo ordine.

Ricovrato, 10.12.1725.

COTTUNIO Giovanni

Nobile di Tessalonica (Veria di Macedonia, 1572 - Padova, novembre 1657). Laureatosi in filosofia e teologia a Roma e in medicina a Padova, fu prof. di lettere greche a Bologna (1616-29), poi di filosofia nell'Univ. di Padova. Qui fondò nel 1653 un collegio per studenti greci, che portava il suo nome (Piazza del Santo n. 2, ove trovasi ancora l'iscrizione sul portale). All'Accademia dei Ricovrati, di cui fu consigliere e più volte censore, il 4.6.1633 fece un discorso *Dei Governi e delle Repubbliche* «terminato con lodi particolarmente della Ser.ma Rep.ca di Venezia et con versi bellissimi latini, come fu anco latino il discorso...», e nella riunione del 7.4.1638 recitò «una elegantissima oratione latina *De Nobilitate*, mostrando principalmente in che consista la vera nobiltà» (*Accad. Ricovr., Giorn. A, 120 e 131; Joannis Cotturni in Academia Ricovratorum, Oratio Academica, habita de Vera Nobilitate. Patavii 1638*).

Ricovrato, 16.4.1633.

COTTUVALI Andrea

Conte di Zante.

Ricovrato, 21.5.1739.

COURRIER Robert

Biologo (Saxon - Sion, 6 ottobre 1895).

Prof. di morfologia sperimentale ed endocrinologia

nel Collegio di Francia; Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia.

Corrispondente, 21.4.1963.

COUSIN Luigi

Erudito parigino (1627-1707). Fu presidente della «Cour des monnaies», direttore del «Journal des savants» (1687-1702), strumento importante del rinnovamento della cultura alla fine del sec. XVII; traduttore di opere storiche, particolarmente ecclesiastiche. Membro dell'Accademia francese.

Ricovrato, 9.2.1699.

COUSIN Victor

Filosofo (Parigi, 28 novembre 1792 - Cannes, 14 gennaio 1867). Prof. alla Scuola Normale di Parigi e alla Sorbona, pari di Francia e ministro della P.I. durante la monarchia del luglio 1840. Membro dell'Accademia di Francia e delle scienze di Torino.

Estero, 12.7.1829, poi onorario.

COVI Giovanni

Abate, dottore teologo «collegiato» in Padova. Il 29 gennaio 1765 fece il panegirico di S. Francesco di Sales, tutelare dei Ricovrati: «Ragionamento dotto, eloquente, e ben meditato... fu ascoltato con diletto e piacere, e ne riportò l'applauso comune» (*Accad. Ricovr., Giorn. C, 254*).

Ricovrato, 21.1.1764.

CRASSO Nicolo jun., il *Raccolto*

Poeta e oratore (Venezia, 2 luglio 1586 - ivi, 1655 circa). Studiò nel Seminario dei Nobili di Murano e poi nell'Univ. di Padova, ove si laureò in legge a 17 anni. Qui strinse amicizia col Cremonino e si dedicò alla poesia e alla prosa, «facendo gustar le sue produzioni alla Radunanza dei Ricovrati, della quale uno era» (Cicogna). Tornato a Venezia, partecipò accanto al Sarpi alla lotta contro l'Interdetto (1606). Della sua famosa eloquenza si valse la Rep. Veneta, che lo inviò per alcuni anni in Candia, come avvocato fiscale. Ritornato in patria nel 1612, passò il resto della sua vita studiando e scrivendo incessantemente. Membro delle Accademie degli Incogniti di Venezia, degli Estravaganti di Candia col nome d'«Insolito», degli Stabili di Padova con quello di «Pensoso», e nella Veneta denominato «Il Cangiato». Pur non apparendo il suo nome nei verbali dell'Accad. dei Ricovrati, sappiamo che vi appartenne sotto il nome «Il Raccolto» e la sua impresa rappresentava lo scacchiere con il re nel giro roccato, col detto TVTIOR AB HOSTE (G. Ferro, *Teatro d'Imprese*, Venezia 1623, II, 615). Il pittore T. Tinelli, che per il Crasso lavorò molto, ese-

guì anche il «Ritratto di esso Nicolò in veste di lupi cervieri e il libro in mano in atto di discorrere» (Cicogna).

CRASSO Numitor, il *Riformato*
Padovano. Nel 1604 fu vicario di Conselve, poi presidente dell'Arca del Santo.
Ricovrato, 8.2.1601.

CREMASCO
Alunno, fra il 1785 e il 1795.

CREMONINO Cesare
Filosofo (battezzato a Cento, Ferrara, 22 dicembre 1550 - m. Padova, 29 luglio 1631). «Fu detto il Cremonino dalla Patria, poiché il suo vero Casato fu de' Bertogli, per riprova di che, leggesi il suo Opuscolo *de Immortalitate animae*, e si vedrà che egli si chiama *Caesar Bertoglius Cremonensis* (Cinelli - Calvoli). Laureato in diritto e in filosofia a Ferrara, insegnò in quell'Univ. fino al 1591, anno in cui fu chiamato allo Studio patavino. Fra i maggiori rappresentanti dell'aristotelismo padovano (e quindi in posizione opposta al Galilei), ebbe dei guai con l'Inquisizione, dalla quale però si difese astutamente. Dall'Univ. di Padova era spesso delegato a difenderne gli interessi, comporre dissidi e, quale oratore, complimentare dogi, rettori e personaggi illustri. Fu tra i fondatori dell'Accademia dei Ricovrati, di cui fu censore e revisore delle leggi, e membro dell'Accad. veneziana degli Incogniti. Nell'Univ. di Padova trovasi il suo ritratto dipinto ad olio.
Ricovrato, 25.11.1599.

CREPAZ Enrico
Chimico (Riva del Garda, Trento, 9 giugno 1899 - Padova, 13 aprile 1968). Studiò nelle Univ. di Graz e di Innsbruck e si laureò nel 1921 nello Studio padovano, ove rimase assistente di chimica applicata e incaricato di metallurgia e metallografia fino al 1948; successivamente nominato prof. straordinario, quindi ordinario di chimica applicata, nel 1954 fu trasferito alla cattedra di chimica industriale. La sua attività scientifica fu rivolta principalmente alle ricerche nel campo della metallografia e sulle terre argillose. Dall'Ist. Veneto di sc. lett. ed arti ebbe il premio «Querini Stampalia» per la sua opera «Smalti nella scienza e nella tecnica». Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte, membro dell'Ist. Ven. di sc., lett. ed arti e dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. Commemorato da I. Sorgato («Atti e Mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXII, 1969-70, I^a, p. 42-55).

Corrispondente, 18.6.1950; Effettivo, 24.4.1960; Segretario cl. sc. matem., 1961-68.

CREPET Massimo
Medico (Venezia, 7 maggio 1911). Prof. di medicina del lavoro nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 18.4.1964.

CRESCENTE Cesare
(Padova, 13 dicembre 1886). Avvocato, già sindaco di Ponte S. Nicolò 1910-1920) e di Padova (1947-1970).
Corrispondente, 16.2.1975.

CRESCIMBENI Giulio
Medico-chirurgo (Selva, Bologna, 7 marzo 1792). Laureatosi a Bologna prima in chirurgia e poi in medicina, fu chirurgo nell'Ospedale di S. Ambrogio a Milano, poi nell'esercito e, dal 1828, medico condotto a S. Giovanni in Persiceto. Nel 1827 ebbe un premio dall'Accademia di Bologna per uno studio sull'infiammazione dei sistemi linfatico, nervoso ecc. Membro delle Accademie dei Rin vigoriti di Cento, di cui fu il riformatore, di Lucca e delle medico-chirurgiche di Ferrara, Firenze, Bruxelles e Bologna.
Corrispondente, 10.1.1837.

CRESCINI Jacopo
«Buon poeta, caldo patriota, ottimo tipografo» (O. Ronchi) (Padova, 4 dicembre 1798 - ivi, 29 giugno 1848). Editore e collaboratore dell'«Euganeo» e del «Caffè Pedrocchi», giornali letterari importanti per la formazione della coscienza risorgimentale a Padova. Membro dell'Accad. degli Agiati di Rovereto.
Corrispondente, poi Straordinario, 6.8.1842.

CRESCINI Vincenzo
Filologo romano e critico (Padova, 10 agosto 1857 - ivi, 2 giugno 1932). Dopo di aver insegnato un anno nell'Univ. di Genova, fu chiamato nel 1883 alla cattedra di letteratura neolatina dello Studio padovano. Si occupò di letteratura italiana, particolarmente delle Origini e del Trecento (studi boccaceschi), e fu «uno dei maggiori cultori della poesia provenzale in Europa» (V. Lazzarini, «Atti e Mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XLVIII, 1931-32, p. 456-59). Membro dell'Accad. dei Lincei e dell'Ist. ven. di sc., lett. ed arti. Il suo busto conservasi nell'Ist. di filologia romana dell'Univ. di Roma, a cui venne destinata nel 1936 la sua ricca biblioteca.
Alunno, 21.7.1878; Corrispondente, 14.2.1886; Effettivo, 7.4.1889; Vicepresidente, 19.6.1910; Presidente, 1911-12.

CRESTANI Giuseppe

Meteorologo (Montebello Vicentino, 14 maggio 1879 - Padova, 22 luglio 1955). Laureato in fisica nell'Univ. di Padova (1902), insegnò nei licei e, dal 1922, prof. di meteorologia nella fac. di scienze dello Studio padovano; durante la prima guerra mondiale fu adibito ai servizi aerologici militari; dal 1921 direttore della sezione meteorologica del Magistrato delle Acque. Autore di numerose pubblicazioni di meteorologia e climatologia fra le quali il volumetto di *Meteorologia aeronautica* (1919), che ottenne un premio ministeriale e fu adottato come testo nei corsi di istruzione per piloti e personale tecnico, e la monografia *Clima di Venezia e della sua laguna* (1933). Merita anche ricordare il suo discorso tenuto all'Accademia per la celebrazione del II centenario delle osservazioni meteorologiche in Padova («Atti e mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XLII, 1925-26). Corrispondente, 12.4.1937.

CREW Henry

Fisico americano, prof. nelle Università di Evanston e di Chicago e membro dell'Accademia delle scienze di quest'ultima città. Novantaduenne, con lettera 7 aprile 1951 all'Accademia, desiderava essere ricordato ai colleghi padovani. Onorario, 18.5.1913.

CRISTIANI Cristiano Saverio

Monaco agostiniano di Bologna (1729-1800). Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

CRISTIANI Girolamo Francesco

Ingegnere, idraulico, matematico (Brescia o Torino? 3 agosto 1731 - Verona, 30 dicembre 1811). Capitano ingegnere della Repubblica Veneta, poi al servizio dell'Austria. Autore, fra l'altro, del *Trattato critico-idraulico della inalveazione e del regolamento del Brenta*, e di uno studio *Delle misure d'ogni genere*, «che fece nascere la grand'opera sulla Meteorologia» (LaLande). Membro degli Agiati di Rovereto e di altre varie Accademie.

Ricovrato, 30.12.1768; Soprannumerario, 29.3.1779.

CRISTOFORI Andrea

Medico, direttore dell'Ospedale di Mantova e socio di varie Accademie.

Corrispondente, 20.5.1824.

CRISTOFORI Giuseppe

Veronese. Autore di una «Relazione dell'Isola di Kanaga», letta all'Accademia nel 1781, e dei «Dialoghi» cui ebbero un certo interesse, il Cesarotti, il Gennari e il Vannetti.

Alunno, 7.5.1779.

CRIVELLIA Marco

Corrispondente, 5.4.1810.

CROCE Francesco

Alunno, 6.3.1823.

CRONIA Arturo

Slavista (Zara, 13 dicembre 1896 - Abano Terme, Padova, 11 maggio 1967). Frequentate le Università di Graz, di Praga e di Padova, si laureò in quest'ultima in lettere nel 1921. Dal 1929 al 1936 insegnò lingua e letteratura italiana nelle Univ. di Brno, Bratislava, all'Univ. Carlo IV e alla Scuola di Commercio di Praga. Nel 1937 ebbe l'incarico di filologia slava all'Univ. di Padova e nel 1940 la nomina a ordinario di lingua e letteratura serbo-croata per «chiara fama», quale «unico specialista in Italia di tale disciplina» (A. Ferrabino). Un incarico di serbo-croato tenne anche per molti anni nella facoltà di lingue della Ca' Foscari di Venezia. Fondatore della Soc. Dalmata di s. p. a Zara, medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte, membro della Soc. di sc., lett. ed arti di Praga, della Soc. letter. Šoparik di Presburgo, della Deput. veneta di s. p., dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti ecc. Commemorato da G. B. Pellegrini («Atti e Mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXX, 1967-68, 1^a, p. 41-79). Alla sua memoria è stata fondata in Padova l'«Assoc. di cult. ceca e slovacca» a lui intitolata, e il 31.5.1974 inaugurato un busto in bronzo all'Università, scolpito da A. Buzzaccarini.

Corrispondente, 25.5.1941; Effettivo, 22.4.1956; Segret. cl. sc. morali, 1957-1961.

CROTTA Francesco

Nobile veneto (m. nel 1712). Autore di varie composizioni poetiche, tra cui il poema «Il martirio di S. Fermo scritto dal Conte Frascarco» (suo pseudonimo), Venezia 1700.

Ricovrato, 3.6.1684.

CROTTA Sebastiano Andrea

Patrizio veneziano ((1732-1817)). Fu uno dei «Padroni all'Arsenale» (magistrati addetti all'economia e all'ordine di quello stabilimento), indi senatore fino alla caduta della Repubblica. Scrisse le «Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo dei Veneziani», opera postuma (Venezia 1818), e fu uno dei promotori e dei soci più attivi dell'Accad. dei Granelleschi.

Ricovrato, 21.1.1754; Onorario di diritto, 29 marzo 1779.

CROVATO Paolo

Abate padovano, cultore delle lingue latina, italiana e francese. Quale alunno dell'Accademia, venne destinato a ragguagliare i soci «delle migliori edizioni degli autori classici latini, adducendo il merito particolare delle medesime...» (*Arch. Accad. Patav.*, 611/v).

Alunno, 22.12.1785.

CRUAN DE LA BOULANGE Charles

Ricovrato, 3.6.1684.

CUERVO Rufino Josè

Linguista colombiano (Bogotà 1844 - Parigi 1911). Autore di importanti studi sulla lingua spagnola nel nuovo mondo e particolarmente in Colombia.

Onorario, 13.5.1894.

CUMANO Claudio

Nobile padovano. All'Accademia recitava spesso le sue composizioni poetiche, e nella riunione del 24 giugno 1748 discusse il problema «Se a piegar l'animo di persona nemica vaglia la donna più colle lagrime, o collo sdegno», parlando «a favor delle lagrime» e dimostrando «con sode ragioni la incredibiliss. forza di esse, onde meritamente dovessero esser anteposte allo sdegno» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 104). Socio e principe due volte dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 2.8.1734.

CUMANO Giacomo

Figlio di Claudio (n. Padova nel 1749).

Letterato, poeta e magistrato veneto alle acque, strade e ponti. Coltivò anche gli esercizi cavallereschi nell'Accad. Delia, di cui era membro.

Agr. attuale, 21.5.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

CUMANO Giovan Giuseppe

Nobile feltrino (m. 1784). Canonico e vicario generale a Feltre, ove «dal 1740 al 1781... fu l'anima della Diocesi..., oratore e poeta nella volgare e nella latina favella» (Cambrozzi). Nella riunione accademica del 22.4.1744 recitò una «Canzone coltissima, e Petrarchesca» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 142).

Ricovrato, 18.4.1744.

CUMANO Rinaldo

Nobile padovano. All'Accademia, fra l'altro, il 7 maggio 1742 recitò un'orazione in lode del Procuratore di S. Marco S. Contarini (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 127).

Ricovrato, 2.8.1734; Soprannumerario, 29.3.1779.

CUNGI Vincenzo, *l'Informe*

«Dottor di Leggi... gentilhuomo non pure nella sua professione eccellente, per la quale egli in Corte di

Mons. Ill.mo l'Abbate Cornaro tiene luogo honor.mo ma etiandio nella filosofia et in ogni altro genere di belle et pulite lettere». All'Accademia, fra l'altro, il 10.3.1602 «fece una lettione di materia legale, nella quale mostrò purità di lingua latina e soda cognitione de' più reconditi sensi degli Antichi e moderni Giureconsulti» (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 64).

Ricovrato, 8.2.1601.

CURTIUS Ludwig

Archeologo (Augusburg, 13 dicembre 1874 - Roma, 10 aprile 1954). Prof. di archeologia classica nelle Univ. di Erlangen (1908), Freiburg (1918), Heidelberg (1920); direttore dell'Istituto archeologico germanico a Roma (1928-1937). A riposo, la sua casa romana divenne un centro per i dotti italiani e stranieri. Membro delle Accademie dei Lincei, della Pontificia di archeologia, delle scienze di Heidelberg, Monaco, Gottinga, Stoccolma, dell'Ist. di studi germanici, del Penclub ecc. Fu ricordato all'Accademia da C. Anti, lo stesso che ne aveva proposta la sua aggregazione («Atti e Mem. Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXVI, 1953-54, 1^a, XXVI).

Corrispondente, 12.4.1937.

CURTZE Georg Luis

Consigliere medico presso il Duca di Anhalt. Estero, 1817 c.

CURTZE Maximilian

Storico della matematica (n. 1837 - Thorn, 3 gennaio 1903). Fu scelto dal governo germanico a curare la nuova edizione dell'opera capitale di Copernico; per la sua conoscenza della lingua italiana, tradusse in tedesco parecchi lavori di scrittori italiani, fra cui «Lo studio di Padova al tempo di Niccolò Copernico», memoria di A. Favaro. Contribuì con alcuni suoi «pensieri» agli «Omaggi a G. Galilei per il terzo centenario dalla inaugurazione del suo insegnamento nel Bò, pubblicati per cura della R. Accademia di Padova» (1892). Fu segretario della Società Copernicana di Thorn.

Corrispondente, 19.1.1879.

ČZECH Franz Herrmann

di Münchengratz (Boemia). Con una sua lettera latina, esemplata calligraficamente, trasmise all'Accademia i suoi lavori, particolarmente quelli «in solamen invite tacentium» (*Arch. Accad. Pat.*, 2730/XXVII). Onorario, 4.1.1842.

CZYHLAR Karl

di Praga. Prof. di diritto romano nell'Univ. di Vienna. Corrispondente, 18.5.1890.

ATTILIO MAGGIOLO



LETTERE ALLA DIREZIONE

ROBERTO MARIN

Egregio Direttore,

Durante il lavoro di ricerca che Fabrizia Previati ed io abbiamo condotto sulla figura di Roberto Marin, lavoro pubblicato nei numeri di novembre-dicembre 1971, gennaio e febbraio 1972 della rivista da Lei diretta, anticipavamo, nella mancanza di documenti che ci consentissero di ricostruire un momento della vita del patriota, e precisamente quello relativo ai contatti che egli aveva avuto con il mondo della cospirazione milanese, di fare oggetto di un successivo autonomo lavoro l'interpretazione della amicizia che un nipote del Marin, patriota egli stesso, aveva tenuto con la famiglia di Filippo Manzoni, figlio del poeta e ostaggio degli austriaci nelle giornate milanesi del '48. Ci limitavamo, nel lavoro pubblicato, ad avanzare due ipotesi: o l'amicizia, dicevamo, si fondava su una vecchia conoscenza fra la famiglia Manzoni e la famiglia Bussetto di Tortona, alla quale apparteneva la promessa sposa del nipote, oppure, ed era questa l'ipotesi che a noi pareva più accettabile, questa amicizia si giustificava attraverso i contatti, le relazioni che Roberto Marin aveva avuto con il mondo dei patrioti lombardi al tempo della sua emigrazione in Piemonte.

Ora, gli esiti di una ricerca che non abbiamo voluto e saputo abbandonare ci consentono, se non certo di costruire una tesina autonoma come avevamo detto, almeno di stendere questa nota abbastanza chiarificatrice: «La famiglia Bussetto traeva origine e nome dal paese che era stato suo feudo, oggi in Comune di Pecorara. Acquistò prestigio quando alcuni suoi membri si segnalavano nella difesa di Tortona con-



*Giulio Manzoni al suo
amico Muneratti Alberto*

Ritratto di Giulio Manzoni, 1862-63, con dedica autografa: «Giulio Manzoni al suo amico Muneratti Alberto». Fotografia Barbetti e Co., via S. Antonio 15, Milano. Originale in Mirano (Venezia), arch. Villa Pomai



Ritratto di Erminia Manconi Catena, 1862-63, con scritta coeva «Donna Erminia Manconi». Fotografia Pagliano, via S. Romano 8, Milano. Originale in Mirano (Venezia), arch. Villa Pomai dove anche esiste, sempre di quegli anni ed eseguito presso lo stesso Studio, un ritratto del nipote di Roberto Marin, in divisa di Sergente dei Granatieri di Toscana

tro il Barbarossa. Un ramo, attraverso Milano, si stabilì a Padova e da qui aiutò economicamente i Manzoni veneziani, come testimonia un atto, presso l'Archivio di Stato di Padova, del notaio Antonio Levorati, dell'11 dicembre 1788, relativo alla costituzione della dote della nobile Cecilia Manzoni promessa al conte Nicolò Ghislanzoni. Nell'epoca che andiamo considerando, i Bussetto trascorrevano la villeggiatura o nelle case di Torreglia o nella villa dei cugini Perazzolo a Campocroce (allora in territorio padovano) dove, intorno ad alcuni membri delle famiglie Perazzolo e Mogno, fra loro imparentate, si era costituito un centro di cospirazione.

Nel 1848, Luigi Perazzolo, figlio di Antonio e di Caterina Bussetto, è fra i componenti l'Assemblea dei deputati di Treviso, promossa con decreto governativo del 3 giugno n. 7714».

Questa precisazione andrebbe, a nostro avviso, integrata con la pubblicazione dei ritratti di quei personaggi della famiglia Manzoni ai quali, nel corso del nostro lavoro, abbiamo fatto riferimento: per essere

inediti i ritratti (neanche le più recenti opere di grandi case editrici, dedicate alla iconografia manzoniana, pur così ricche di immagini dei familiari del Manzoni, riportano questi ritratti che, d'altra parte, abbiamo fondate ragioni di ritenere gli unici originali esistenti; presso il Centro Studi Manzoniani di Milano esistono, infatti, solo le copie inviate da noi); e per essere singolari le figure, dato il peso che certamente queste persone hanno avuto nella vita e nell'animo del poeta. Erminia Catena, moglie di Filippo Manzoni, fu infatti, come si sa, l'unica fra le nuore del poeta a non essere da questi mai ricevuta, essendo stato il Manzoni contrario al matrimonio del figlio; Massimiliano e Giulio, i giovani nipoti ai quali lo scrittore dedicherà particolari attenzioni dopo il dis-



*Massimiliano Manzoni
al suo buon amico Muneratti*

Ritratto di Massimiliano Manzoni, 1862-63, con dedica autografa: «Massimiliano Manzoni al suo buon amico Muneratti». Fotografia Barbetti e Co., via S. Antonio 15, Milano. Originale in Mirano (Venezia), arch. Villa Pomai

sesto economico del padre. Per la cronaca, rimasta vedova di Filippo, morto nel 1868, Erminia si risposerà con il marchese Paolo Rescali.

Ma ancora, per mettere meglio in luce la figura del patriota Roberto Marin, ci siamo accorti, a lavoro concluso, di avere tralasciato una precisazione allo scopo fondamentale: riguarda l'invito che don Sebastiano Barozzi gli aveva fatto con lettera in data 11 aprile 1882, e che il Marin raccolse, di stendere dei cenni sulla vita di Pier Fortunato Calvi. Ebbene, ed è questo che non abbiamo detto, già in precedenza, ma molti anni prima, nel 1858, su invito del patriota milanese Celestino Bianchi che si accingeva a pubblicare un piccolo lavoro sulla spedizione in Cadore (P. F. Calvi e la spedizione in Cadore, Milano 1863 e 1869), Roberto Marin aveva contribuito alla ricostruzione della figura dell'eroe attraverso una fatica commossa e impegnata quanto e forse più dei «Cenni»: la trascrizione dell'atto di protesta steso dal Calvi subito dopo la condanna a morte. Ne aveva avuto copia in carcere, ma, per ragioni di prudenza, ancora in carcere l'aveva distrutta non senza prima registrarla nella memoria. Dell'originale del Calvi siamo ora in possesso: scoperto dallo storico A. Luzio, è stato pubblicato, ma non integralmente, nella rivista «La Lettura», Milano 1906. Integralmente, solo nel 1948, a cura di Boccazzi-Fabbro in «Pietro For-

tunato Calvi». Ma ancora nel 1905, nella fondamentale opera «I martiri di Belfiore», il Luzio riporta il testo, e integrale, della «protesta» stesa dal Marin.

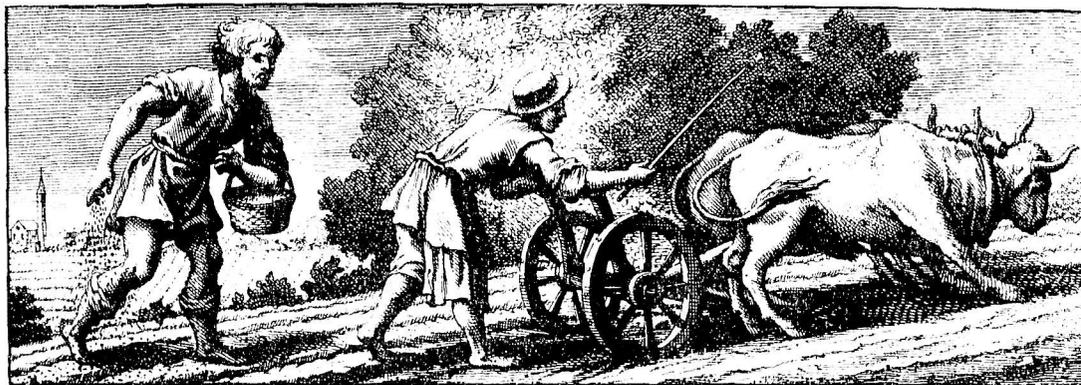
Il confronto tra i due documenti è di notevole interesse. Si fondano su un identico stato d'animo, ma la «protesta» stesa dal Marin ha il vantaggio di nascere lontana dal tempo della condanna e appare perciò come filtrata, liberata di quanto quella del Calvi contiene (e non poteva non contenere) di troppo legato alle vicende del processo (scompare nella trascrizione del Marin ogni riferimento a persone, come l'impietoso giudizio sul Barozzi, e a episodi precisi, come il confronto con il delatore Prenner, che nell'economia del processo mantovano ha rilievo non maggiore di altre testimonianze), e se magari al confronto perde in drammaticità, certo acquista in estensione, come si dilata, divenendo protesta, messaggio, manifesto non più riferibili al Calvi soltanto, ma a tutti i condannati di allora, a Roberto stesso che nell'animo del Calvi si specchia per offrirne l'essenza.

La ringraziamo fin d'ora, egregio Direttore, se vorrà accogliere nella Sua rivista questa nostra lettera, per il valore che almeno noi le attribuiamo di fondamentale aggiunta a quanto già pubblicato.

Le uniamo anche le foto inedite dei congiunti del Manzoni con a retro di ciascuna le note relative.

Voglia gradire i nostri migliori saluti.

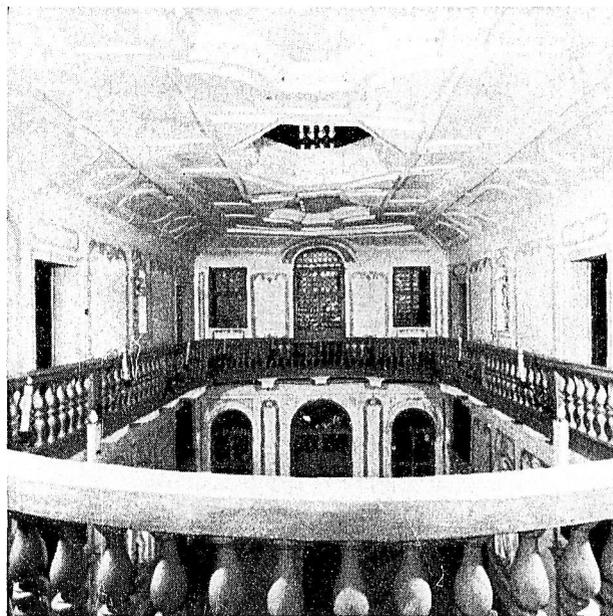
FABRIZIA PREVIATI
GIOVANNI MUNERATTI



La Triveneta delle Arti a Villa Simes di Piazzola

La seconda edizione della Triveneta delle Arti di Villa Simes, si può ormai dire, trovando in ciò concordi artisti critici e pubblico, costituisca il massimo centro culturale del settore, nelle Regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia. I nomi più noti della pittura delle scultura della grafica vi convergono, secondo una formula che ha avuto nel 1974 e nel 1975 il suo collaudo sul piano della validità. Nessuna altra sede sarebbe inoltre più adatta e per spazio disponibile e per cornice ambientale, di questa villa cinquecentesca, a distanza di pochi chilometri da Padova, che oltre alla rassegna d'arte offre al visitatore le meraviglie di una dimora classica fra le più prestigiose delle Tre Venezie. Le statistiche della affluenza alla mostra stanno a dimostrare come sia riconosciuta unanimemente la priorità, su ogni possibile altra, di questa sistemazione fra saloni interminabili, nella cornice di un parco con lago, di un ippodromo con circolo ippico attivissimo, e molte altre attrattive di ordine sportivo e artistico in genere. Durante la rassegna, che ha richiamato a decine di migliaia, i cittadini dell'Italia Nord Orientale, si sono avute manifestazioni collaterali degne di grande rilievo: le conferenze-dibattito di critici di fama, quali Guido Perocco, Gastone Breddo, mentre le comitive sono state condotte lungo le gallerie di esposizione da esperti appositamente incaricati dalla Soprintendenza alla Villa. Spettacoli teatrali, concerti sinfonici nella celebre sala della Chitarra rovesciata, dove Vivaldi nel settecento ebbe ad eseguire le sue celebri musiche, convegni, lunghe soste di artisti espositori quali Bruno Saetti (che si dichiarò, dopo un intero pomeriggio trascorso nella villa, entusiasta

della Triveneta e del luogo che la ospita), Eugenio da Venezia, Renzo Biasion, e tutti gli invitati in generale, che hanno ammirato il criterio di allestimento e la formula adottata per la ammissione alla esposizione. La quale non ha nulla a che fare con la vecchia Triveneta di carattere sindacale, che accoglieva in massa pittori e scultori: qui la scelta è fatta con sereno e severo giudizio da una commissione di grossi esponenti della critica delle varie tendenze (Appollonio, Marchiori, Semenzato, Rizzi e altri) per cui ogni indirizzo viene accolto, senza eccezione.

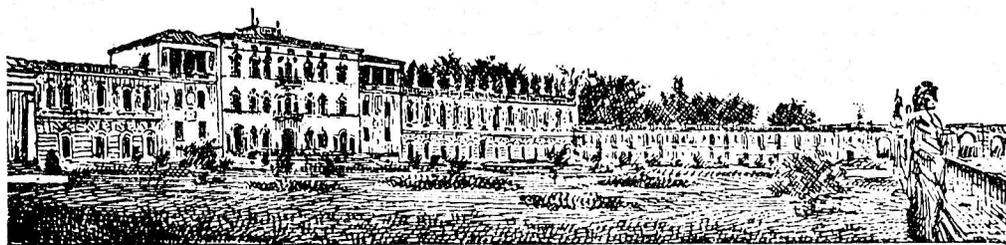


Piazzola - Villa Simes - Sala della Chitarra

Molti i sodalizi che hanno effettuato, da diverse città, la visita a gruppi talvolta di centinaia di persone: la Fidapa e la Dante Alighieri di Padova, club culturali di ogni centro del Veneto e scolaresche e istituti d'arte. Un successo, dunque, che si può giudicare pieno, sotto ogni aspetto. Per il prossimo anno, sulla base della esperienza delle due prime edizioni, si provvederà ad apportare alla organizzazione talune modifiche, anche sul terreno della ripartizione delle presenze secondo le province delle Regioni interessate alla Mostra, che contribuiranno a dare, dell'arte triveneta una visione anche più ampia e completa. Ad esempio si pensa di far affluire a Piazzola un buon numero di artisti dell'Alto Adige e della stessa Venezia Giulia. Ma intanto la Soprintendenza alla Villa, che ha nel colonnello Felice Celati la più distinta e raffinata personificazione, tirate le somme di questa mostra, non intende sostare: in autunno avremo una rassegna dei futuristi veneti (quest'anno era presente, tra gli invitati, il triestino Crali, uno degli ultimi e sempre vivaci amici di Marinetti, con la sua pittura aerodinamica, esplosiva in immagini liriche e musicali),

poi una esposizione delle opere dello smaltatore Paolo de Poli, celebre in tutto il mondo per la bellezza e la originalità di concezione ed esecuzione di pezzi di altissimo valore autenticamente artistico; poi una rassegna dell'Artigianato veneto e altro ancora che è allo studio. Villa Simes assolve in questo modo, oltre alla sua missione scientifica come Centro, internazionale di Cardiologia, anche quella di punto di incontro dell'arte dell'Italia Nord Orientale, di base per la illuminazione degli innumerevoli valori espressi dalle genti venete in campo artistico. Chi sarà oggetto di omaggio, post mortem, per il prossimo anno, non si sa ancora. Ma è certo che la Triveneta non abbandonerà la strada, fin qui percorsa, di gettare luce anche sugli artisti che furono e che ci hanno lasciato di recente. Mario Varagnolo, veneziano mancato ai vivi qualche anno fa, topo le celebrazioni tributategli del Comune di Venezia con la grande retrospettiva a da Paolo Rizzi con la splendida monografia di cui fu autore, non poteva più austeramente e più altamente trovare la giusta glorificazione che in questa Triveneta di Villa Simes.

MARIO RIZZOLI



Piazzola - Villa Simes

«Delta di Venere»

di Sandro Zanotto

Indubbiamente «Delta di Venere», il recente romanzo di Sandro Zanotto, ha tutte le caratteristiche di un libro che esige una chiave interpretativa per essere valutato globalmente nel suo intendimento o significato iniziatico (secondo l'autore della prefazione A. Pieyre de Mandiargues) o simbolico-poetico, per non dire addirittura narrativo con frange di procedimento allusivo, documentario, lirico e polemico, secondo il parere del sottoscritto.

Un altro criterio valutativo potrebbe essere quello di considerarne l'assoluto sottofondo poetico evidentissimo come essenzialmente condizionante e capace, addirittura di imporre, al di sopra delle altre intenzioni più o meno accertabili dello scrittore, quella di una visione del senso del vivere totalmente dissacrante perché fondamentalmente anarchica, se per anarchia si intende evasione dai limiti o dai complessi della più mortificante vita associata per essere totalmente se stesso, in altre parole, per lasciarsi vivere secondo il proprio senso d'essere.

In ogni modo il protagonista del libro è l'unico personaggio, in ultima analisi, che esiste agli effetti di una esperienza o di un rapporto con le cose e gli esseri. La bambola di gomma con la quale egli compie il suo viaggio acquatico nei vari rami del delta del Po prima di sacrificarla, non è che un mezzo scelto al tempo stesso dallo scrittore, per voler condizionarsi ad una intenzione quasi catartica di svincolo ed un mezzo per riconoscerne la follia e l'inanità in quanto ricorso ad un procedimento che lo lascia ancor più solo con se stesso, perché prima egli si era ridotto a pu-

ra follia onanistica, per quanto camuffata. Ma il protagonista ha utilizzato, ai fini del suo allusivo messaggio, un materiale che può sembrare eterogeneo soltanto quando non se ne voglia ravvisare la funzionalità o la ragione simbolica.

Il viaggio fluviale, infatti, si svolge in un clima ricco di allusività piuttosto greve e squallida, i toni di verismo e di respiro naturalistico sempre condizionati dall'impressione che il lettore ne ricava che si navighi nelle acque di un fiume in parte letèo ed in parte acheronteo. Per colpa evidentemente del degrado ecologico — nota di attualità polemica che lascia intravedere un'apertura nel libro ad una problematica di carattere tra sociale e polemico che non va disattesa — il protagonista non si sente tra le acque del Po in un clima però totalmente smemorante o di vasti orizzonti. Quel sottofondo inquietante e putrido che egli avverte nelle acque è un tutt'uno con la profonda commiserazione che egli riserva alle popolazioni rivierasche (gli Irochesi) e alla loro parziale squallida solitudine. Alcuni atti dispregiativi d'origine fisiologica e quasi gli atti sessuali che egli compie con la pupattola di gomma che gli è compagna in questo strano viaggio nunziale aberrantemente ed ossessivamente patologico a prima vista, non sono fine a se stessi, ma fan parte di un rituale tra oscenamente e ferocemente dissacratorio che lo lascia sempre più solo con se stesso.

L'amore con la bambola di gomma non è, pertanto, giova ripeterlo, che il simbolo di una inane fuga del protagonista appunto da se stesso, sempre troppo

accompagnato dai complessi plagianti di cui egli si libererà solo alla fine.

Il temporale che si scatena nell'ultima parte della vicenda non compie in fondo un atto di purificazione inaspettata poichè un fulmine incendia e distrugge totalmente nella finale intensa vibrazione di una natura ridestatasi dove le raffiche del vento proveniente dal mare si alternano ai lampeggiamenti del cielo, il «Galioto», la barca dove si sono svolti gli amori candidamente aberranti e funzionalmente estetico-osceni con la donna di gomma, mentre l'ingestione dei funghi allucinogeni da parte del protagonista finirà, per stranissimo e imprevedibile contrasto, a donare al medesimo una liberazione, una catarsi di tale evidente chiarezza che egli non potrà far altro, alla fine, che sacrificare distruggendolo, il manichino osceno.

Della bambola, perfetta ed insensibile, egli conserverà solo il teschio — che era poi un teschio autentico — quando, dopo l'affondamento della barca e dopo aver sguazzato nel fango delle golene, arriverà allucinato e solo, novello Ulisse che non si presenta a Nausica, ma al controllo burocratico della finanza dell'ultimo paesetto sulle sponde del Po di Goro, per essere riammesso nella vita di tutti i giorni, per ritornare nella sua città all'amore vero di una donna del quale egli sente l'usura e la stanchezza, ma soprattutto per dirci che anche nell'ambiente cittadino uno come lui può farsi spericolato avventuriero, ricercatore di altre e forse più consistenti forme di ricerca esasperata o di rivolta (magari in veste di idraulico che possa accedere alle soffitte o alle terrazze dell'ossessiva edilizia d'oggi per compierci qualche attentato). L'interpretazione

è presumibilmente veritiera poichè «i tempi impongono molte rinunce e cautele, ma non esiste epoca tanto buia da non lasciare spazio a un libro, o a una bomba».

Questo «Delta di Venere» dunque appare un libro aperto ad una decifrazione non perentoria, ma pur sempre riccamente, ideologicamente o simbolicamente orientativa. Da questo, come lo sottolinea pure A. Pieyre de Mandiargues nella introduzione, la sua innegabile originalità, ma non bisogna fare a meno di sottolineare che il libro esige, da parte del lettore, acutezza interpretativa e capacità intuitiva soprattutto per quanto ha attinenza con il suo sottofondo simbolico.

Capendone e comprendendone profondamente il significato — l'autore stesso mi ha confidato che a maggior chiarimento egli voleva aggiungere al libro il sottotitolo di «la crisi delle ideologie» — sarà facile individuarne le componenti fondamentali: simbolismo e tono onirico, allusività discorsiva che si evidenzia alle volte in episodi che sembrano aggiunti o frammentari, ma che legano invece col clima beffardamente sconscrante o polemico dell'assieme, esigenza fondamentale di certi riferimenti ambientali, che però si subordina al tono sempre allusivo dell'intento della trama fondamentale, volgarità talvolta esibita della parola, ma che non è mai gratuita e pertanto diventa funzionale e quasi necessaria in un certo clima di tesa e però sottintesa esigenza di violenza ideologica, anche se il compiacimento di certo erotismo descrittivo poteva nell'economia del complesso essere un po' più contenuta.

Un libro notevole insomma ed originale al massimo, soprattutto perché del tutto al di fuori di ogni consueto schema o taglio narrativo.

FRANCESCO T. ROFFARÈ



Trebbo poetico vent'anni dopo

Se oggi ci sono dei giovani che vanno in giro a gettar bombe, vent'anni fa c'era chi, per le piazze d'Italia, andava gettando il seme della poesia. Non è un'immagine rettorica; è realtà vera, vita vissuta da due giovani innamorati della poesia che, novelli trovatori, cantastorie (chiamateli come volete) misero a rumore la penisola per questa singolare e straordinaria iniziativa. Walter Della Monica (il vero cognome è Spadoni), di Ravenna, e Toni Comello, veneto di Mogliano, trapiantato a Milano, dettero luogo a quel sodalizio che non solo fece rumore negli ambienti letterari, ma incise a tal punto nella storia di quegli anni, che la loro iniziativa è citata nei dizionari.

Del «Trebbo poetico» — tale era il nome della manifestazione promossa dai due giovani — troviamo, infatti, testimonianza in due eloquenti testi; il Dizionario moderno di Alfredo Panzini (appendice di 12.000 parole nuove di Bruno Migliorini), nella decima edizione, quella del 1963, così recita alla voce TREBBO: «Il 7 gennaio 1956 Toni Comello e Walter Della Monica tennero a Cervia il primo *trebbo poetico*, iniziando una nuova tradizione di letture popolari commentate di poeti moderni, per lo più su una piazza. È la parola romagnola *trebbo*, variante ancora viva del toscano *trebbio*: già nel 1942 una rivista romagnola s'intitolava *Il Trebbo*, spiegando la parola come 'convegno, adunata, incontro, veglia'». Dal canto suo, il Dizionario linguistico moderno di Aldo Gabrielli, nella seconda edizione, del 1956 dice: «TREBBO, s.m., voce romagnola, dal lat. *trivium*, trivio; *far trebbo* vale *riunirsi a veglia*: ha quindi il signifi-

cato di *ritrovo di amici, spasso*, e simili. Ora, due giovani, Toni Comello e Walter Della Monica, han dato questo nome a una loro felice impresa che tende a diffondere la poesia tra il popolo per mezzo della viva voce; basta una piccola sala, senza palcoscenico, con immediato contatto col pubblico. Il primo *Trebbo* è sorto a Cervia (Ravenna) il 7 gennaio 1956».

Dai dizionari, all'esperienza vissuta. Walter Della Monica è ora un valente e quotato «operatore turistico» (come si dice in termini tecnici), tanto è vero che l'Università di Napoli gli ha conferito la laurea ad honorem in scienze turistiche, in riconoscimento della sua attività. Di Toni Comello poco o punto si sa; vive a Milano, nell'ambiente del teatro. Ma allora, proprio vent'anni fa, i nomi della coppia facevano conocrenza a quelli dei divi del cinema! Perché nel volger di brevissimo tempo aveva preso piede quell'iniziativa nata dall'incontro fortuito e fortunato fra Walter Spadoni e Toni Comello. Era accaduto qualche anno prima; il ravennate dirigeva un campeggio dell'Enal a Milano Marittima e lì aveva incontrato, fra i tanti turisti, quel veneto diventato milanese, che si interessava di letteratura e di recitazione.

Fu un incontro straordinario; la poesia rappresentava, per entrambi, a quel tempo, il grande amore: uno stordimento, veramente un pane quotidiano. Il romagnolo e il veneto potevano ripetere, giusta la vecchia invocazione papiniana: «Dacci oggi la nostra poesia quotidiana!» Tale e prorompente era la passione che Comello e Spadoni decisero di farsi «apostoli» della poesia. La prima esperienza fu una serata al

campeggio. Spadoni presentò e illustrò liriche di vari poeti italiani e Comello le recitò; il successo fu enorme. Sotto questa spinta, qualche tempo dopo i due novelli trovatori decisero di organizzare, appunto, il «trebbo poetico»: un ritrovarsi sulle piazze, in sale, camere, più raramente teatri, di tutt'Italia, per portare la poesia, quel bene (come l'ha chiamata Cesare Angelini) che è la poesia alla gente, al popolo. Una operazione che non voleva essere un affare economico, che non batteva bandiere ideologiche di destra di sinistra o di centro; semplicemente, il bisogno di due appassionati, di portare la voce dei poeti a chi coi poeti non aveva dimestichezza alcuna, o a chi, pur avendone, sarebbe stato, come dire, «confermato» in questo carattere. Comello conosceva Titta Rosa e Ungaretti e con l'incoraggiamento di questi autorevoli personaggi, la coppia partì.

Il primo «trebbo» si tenne a Cervia (e di lì nacque l'iniziativa del Premio di poesia); poi, nelle altre città e nei paesi della Romagna, quindi, via, per l'Italia. Incoraggiati dall'affluenza e dal favore del pubblico, e dalla eco della stampa, Comello e Spadoni, che nel frattempo aveva assunto lo pseudonimo di Della Monica, passarono di successo in successo. Pronuba la «Dante Alighieri», furono anche all'estero, in Germania e in Olanda, dovunque applauditi, dovunque incitati a continuare. La gente accorreva, sempre, e seguiva per due ore quella testimonianza d'amore alla poesia. Il «repertorio», se così si può chiamarlo, dei novelli trovatori giunse a qualche migliaio di liriche di un centinaio di autori (soprattutto italiani, ma anche qualche straniero). Si andava dagli anonimi del Due e Trecento e da Dante ai contemporanei, attraverso Poliziano, Michelangiolo, Leopardi, Foscolo, Manzoni, Carducci, Pascoli. Serate particolari furono dedicate a Saba, a Trieste; a Leopardi, a Recanati (dove, scrisse un settimanale a tiratura nazionale, mai era stata vista tanta gente a convegno), eppoi a Ungaretti, a Montale, a Quasimodo, a Caproni, a Sereni.

L'esperienza si protrasse fino a tutto il 1960; poi, la cosa finì, come tutte le esperienze di questo mondo. Comello continuò per qualche tempo da solo, ma ormai era concluso un ciclo, era terminata un'affascinante avventura, che aveva portato, per la prima volta, nella storia dell'Italia contemporanea, due giovani amanti della poesia, a contatto con la gente del popolo, in un'iniziativa per il popolo. Furono presenti, sí, nel lungo itinerario di Comello e Della Monica,

anche le grandi città: da Roma a Torino a Milano; ma il significato straordinario l'ebbero le recite nei piccoli, sperduti paesi del Sud. Infatti, da Cervia, da Ravenna, Lugo, Alfonsine, dai centri della campagna romagnola, i due «cantastorie del ventesimo secolo» allargarono il loro raggio d'azione. Ed eccoli ad Adria, a Fermo, a Valdarno, ad Acireale, a Bronte, a Camerino, a Potenza, a Finale Ligure, a Vibo Valentia, ad Albisola Marina, a Teramo, a San Donà di Piave, a Cittadella, a Coreglia, Noli, Poppi, Chioggia, Vallombrosa, Conegliano, Treviso, a Siracusa, a Catania, di nuovo a Bronte, e per tutti i paesi e paesini, ovviamente, dell'Emilia e della Romagna.

Ogni trebbo era un'esperienza particolare, un motivo di soddisfazione, ci dice Walter Della Monica, ma uno dei momenti più toccanti fu a Tricarico, in Lucania, dove fu reso omaggio al letterato del paese: Rocco Scotellaro. «La gente fu chiamata in piazza col tamburo, come s'usava nei secoli passati; molti si portarono la sedia dalle abitazioni. Facce di contadini, di braccianti, di donne di casa, restarono attonite, immobili, nel sentire Comello che recitava i brani di opere del loro conpaesano scomparso: un'emozione straordinaria ed inimmaginabile»...

A parlarne oggi, sembra una cosa di nessun conto, di scarsa importanza; ma bisogna avere vissuto quegli anni e quella temperie e avere visto quegli incontri, per rendersi conto della validità dei «trebbi poetici». Fra le innumerevoli testimonianze di scrittori, poeti, critici (della statura di Quasimodo, Sereni, Romanò, Titta Rosa, Spagnoletti, Giuseppe Padellaro, Barile, Gatto, Vigolo, Volpini, Fallacara), valga per tutte, a dare l'idea di quello che fu il «Trebbo poetico», l'espressione di Ungaretti, il quale ebbe a scrivere di non avere mai visto un fervore simile nemmeno ai tempi del futurismo e di Lacerba, e aggiunse: «...Quel Trebbo che per l'irruenza del cuore e per le delicatezze dell'ingegno di Comello e per la rara giovanilità di Della Monica usa a semplificare l'erudizione letteraria ai semplici, agli invidiabili uomini semplici, fa risuonare nelle piazze d'Italia e torna a renderla familiare la voce di mille anni di tradizione poetica italiana, tradizione presente anche nell'anima del nostro popolo, e che basta evocare con il sentimento necessario e il gusto necessario per sentirla risvegliarsi e illuminarlo. Chi ha assistito ai Trebbi, ha visto gli occhi del popolo farsi luminosi, occhi di innamorati» .

GIOVANNI LUGARESÌ

PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(XXI)

VACCARI, Guido: tenore.

Cantante padovano, allievo di Vittorio Orefice all'Istituto Musicale di Padova.

V. «Il Tirso», *Giornale d'Arte di Roma*, a. VI, n. 2, 17 gennaio 1909.

VALERI, Gaetano: compositore (1760-1822).

Nacque in Padova il 21 settembre 1760. In gioventù, lo si sarebbe pronosticato un pittore in erba per alcuni saggi offerti in tale arte. Ma, insperatamente, una svolta decisiva lo portò ad essere musicista. Di fatto, con l'organista di S. Giustina in quegli anni assai reputato, il bresciano Ferdinando Turrini Bertoni, nipote del celebre Bertoni organista in S. Marco, si mise all'opera, e studiò, ferventemente studiò, sì che in breve, fu in possesso di quella tecnica che doveva renderlo, poi, molto stimato. Dapprima organista alla Chiesa del Carmine, indi a quella di S. Agostino. Il 1 dicembre 1783 leggesi il suo nome negli Atti Capitolari, ove «per isquittinio» vien eletto organista alla Cattedrale, superando nel concorso, un altro padovano, Alessandro Mini (v.), che vi aveva con lui partecipato. Pari merito nella prima votazione, supera nella seconda il Collega, ottenendo 16 voti contro 9. Le obbligazioni solite, l'onorario di cento ducati annui e la condotta da principiare il 1 dicembre, erano le prime forme di nomina. Sei anni dopo, eragli concesso aumento di salario, come dal documento capitolare si apprende: «avutosi riguardo al maggior impegno che va ad incontrare per la nuova faccatura degli organi et in considerazione del di lui merito e

perché con ciò abbia sempre più a prestarsi al servizio, che gli si incombe restando a di lui carico l'accordarli soli tromboncini...», cioè le piccole canne dei registri di mutazione di 4,2 piedi. Dal contesto, sembra che il Valeri fosse molto ligio al dovere e per ciò in considerazione allo stesso Capitolo. Trascorsi dieci anni, domandava gli fosse dato un sostituto, che gli venne negato. Di qui, presa di posizione ostile verso il Capitolo, a tal punto, che la situazione veniva ad esserne compromessa. L'Arciprete, nella seduta capitolare del 20 gennaio 1803, proponeva che il Valeri venisse rimosso dall'ufficio, giacché egli aveva fatto capire di non voler più servire la Cattedrale. Le dimissioni furono così accolte e il Mini sottentravagli a quel posto, dimissioni, però, che i Sigg.ri Canonici non accettarono di buon grado. Nel 1805, moriva il M° di Cappella, Francesco Antonio Marchetti (v.). Miglior occasione non poteva presentarsi per aver il Valeri alla direzione della Cappella. Tal fu per unanime consenso e votazione. Occupò quel posto per 17 anni, molto stimato come musico e compositore. Uno sguardo a tutta la sua produzione, rilevante nella Biblioteca Capitolare, darebbe piacevol risultato. Basterà dire ch'egli, ingegno versatile e fecondo, si provò nello studio della meccanica, incise sul piombo e poscia stampò alcuni suoi concerti per pianoforte ed orchestra, disegnò e fu abilissimo insegnante. Ma la partita ov'egli stampò l'orma del suo ingegno fu nella composizione, «di creazione, dice lo Zacco, non d'imitazione». Questo è un lavoro che va lodato e ricordato, perché dimostra nell'autore ottime disposizioni. In cal-

ce ad una partitura d'un «Gloria», vi è una N.B. che dice: «In fine del presente Gloria, v'è anche una sinfonia: *Allegro e Adagio a soli strumenti da fiato*. E' una composizione in due tempi, di forma tripartita, con strumentazione accurata e con movenza d'idee abbastanza notevoli. I° TEMPO - ALLEGRO CON SPIRITO (bitematico). Di marca prettamente beethoveniana è l'irruenza e la vivacità del tema, a cui fa seguito un ben portato e melodico divertimento, che contiene in sè una figurazione anticipata del II tema, proposto dai soli clarinetti. Il Basso che va insieme con la nota del 2° clarinetto è, a dire il vero, di non buon effetto. Quindi l'autore usa una figurazione che ricorda fuggitivamente un disegno ritmico di Quartetto beethoveniano (op. 18 - n. I).

Molto originale l'ADAGIO-LARGO. Un rapporto presentato al Capitolo il 9 maggio 1859 sulle condizioni musicali nella Cattedrale, ricorda la musica del Valeri, che dopo trentotto anni rendeva ancor «chiarissimo il vero senso del tema, sia nella tessitura artistico-filosofica, sia nel mirabile accompagnamento strumentale pieno di dignità, di vigore, e della più giusta espressiva condotta».

Fonti: Acta Capitularia - 1 dicembre 1785 (fol. 102) 22 agosto 1791 (fol. 172 v.); 20 ottobre 1801 (fol. 35 v.); 20 gennaio 1803 (fol. 72); 29 gennaio 1803 (fol. 73 v.).

Bibliografia delle opere. Se ne contano nella Biblioteca Capitolare ben 120, autografe per la maggior parte, con strumenti, con organo o per sole voci: Salmi, Inni, Mottetti, varie Messe anche a otto voci («per uso della Cattedrale di Padova» secondo l'indicazione che leggevisi). Poi... le XII suonate per l'organo di G... V... maestro di cappella nella insigne cattedrale di Padova. Edizione quarta, opera prima. E', forse, uno dei primi esempi a stampa su piombo da lui stesso ideato. Opera rara. Si hanno esemplari finora conosciuti: Bologna: Civico Museo Bibliografico Musicale; Parigi: Biblioteca del Conservatorio; Pesaro: Biblioteca del Conservatorio di Musica (senza testata e nome dell'autore). «Tre sonate per il Pianoforte accompagnate con Violino e Fagotto, dedicate al nobile Sig. Co. Giambattista Polcastro da G... V... maestro di cappella nell'insigne cattedrale di Padova. Venezia, Sebastiano Valle, 1806». In un'altra raccolta alla Bibl. Capitolare si notano Mss. «*Allegro in do, sinfonietta, marcia per organo*». Tutta tale produzione, se non sempre oggi accettabile, particolarmente per la musica di chiesa, dà modo, però, di vedere la fantasia ricca e sostenuta del suo autore, che continuò in mirabile ascesa d'intenti e d'ideali. Nella raccolta librettistico-lirica del Civico Museo Bibliografico di Padova, è conservata un'Azione lirica «*Il trionfo di Alessandro sopra se stesso*», musicata dal Valeri, (Padova, Conzatti, s. d., pp. 34) rappresentata nella primavera 1792 al Nuovo di Padova, di cui non conoscesi la musica. Altre composizioni si trovano depositate negli Archivi della cappella Antoniana e della Cattedrale di Vicenza.

VALIER, Antonio: direttore d'orchestra (sec. XIX e il fratello **VALIER, Giuseppe:** clarinettista (1802-1892).

Partecipò in alcune orchestre come solista di cla-

rinetto: diresse bande musicali, e fece parte dell'orchestra del Santo. Fu nell'autunno del 1841 professore nell'orchestra del Tea. Mauroner di Trieste, scrivendo brani di musica d'occasione, il Ballo «Luigi XI, re di Francia», e sulle scene del Tea. Concordia di Cremona rappresentò nel carnevale 1842-43 l'opera «Lucrezia degli Obizzi». Decedè in Padova. Alcuni suoi spartiti sono conservati nell'Archivio della Biblioteca Capitolare.

Cfr. Sua necrologia - Funerali - in «Il Comune», 1 febbraio 1892.

VALLOTTI, Francescantonio: Compositore e Teorico (1697-1780).

La fama e la celebrità di tale religioso minorita è ancor oggi viva, non ostante quasi due secoli siano trascorsi dalla sua serena dipartita. Il Vallotti presentasi agli studiosi compositore e teorico, due branche ch'egli tenne come fiaccole ardente dell'arte sua filosofico-musicale. Alcune tappe della di lui esistenza, riesumate oggi dagli studiosi francescani, si presentano come punti fissi significativi:

- 1697 - Nasce in Vercelli l'11 giugno.
- 1721 - Studente-organista in Padova.
- 1722 - Eletto terzo organista in Basilica del Santo, sostituendo il boemo Czernohorsky.
- 1723 - Baccelliere in S. Teologia.
- 1727 - Vice Maestro di cappella, quando la dirigeva P. Giuseppe Rinaldi (v.) già infermo.
- 1730 - 20 febbraio: succede al Rinaldi come Maestro di cappella. Tale promozione gli vien contrastata dall'Arca, perché non conforme alle norme prescritte, dopo un novennio di servizio quale organista.
- 1731-1741 - Suo esordio al magisterio di cappella. Vi rimane ca. cinquant'anni: «Magister Musices».
- 1780 - Decede in Padova il 10 gennaio a 83 anni.

Le opere depositate nel giugno 1791 all'Archivio della Cappella Antoniana, si contano in n. di 106, alcune originali, altre in diverse trascrizioni del Calegari e del Balbi (v), ad uso della cappella. Il Tebaldini amplia e commenta assai il giudizio sull'opera sacra vallottiana: in tutto il complesso non son da negarvisi eleganza ed ottima fattura contrappuntistica, anche se talora vi manca, forse, quell'afflato mistico e lirico che ritrovasi in Porta, di cui il Vallotti volle esser emulo e seguace. Una COMPIETA a 8 voci, una SALVE REGINA pure a otto voci, un SALVE SANCTE PATER per S. Francesco a otto voci, di-

versi MOTTETTI e gl'INTROITI condotti con rara maestria lo starebbero a dimostrare, mentre certe composizioncine a una voce con strumenti son di mirabile freschezza e cantabilità, sia dal lato vocale che in quello strumentale. Un «O VOS OMNES» a tre sole voci è permeato di graziosa soavità e mestizia, per quanto un po' accademico; il Responsorio alla S. Spina a otto voci, di contenute proporzioni e di piena cantabilità. Ma la gloria del Vallotti profila maggiormente nel campo teorico. Il lavoro «DELLA SCIENZA TEORICA e PRATICA DELLA MUSICA (1779)» valse ad assegnargli un ambito posto tra gli studiosi che già in quel tempo non mancavano in Europa: Francescantonio Callegari e Francescantonio Vallotti sono due pilastri di quel tempo. Essi gettano un ponte di congiunzione a Rameau, a Vogler, a Fux, a P. Martini, a Tartini (v.). Nella storia musicale, il nome di Vallotti resta pietra miliare nello studio e nella pratica della musica teorico-filosofica, intesa e sviluppata come si voleva dopo i portati zarliniani, modernizzando per sempre certi fondamentali paradigmi assai cari all'antichità ed alle teorie pitagoriche. Il P. Sabbadini (v), ne l'opera «La vera idea delle musicali numeriche signature», offre un sunto di tutto il sistema teorico vallottiano, in aperta opposizione a quello di Rameau e di Tartini. Aggiornato su schemi e foglietti inediti della Cappella Antoniana, diviene nel 1950 «TRATTATO DELLA MODERNA MUSICA» con introduzione di P. Bernardino Rizzi (Padova, Messaggero di S. Antonio, 1950, pp. 285-88).

Per la Bibliografia si consultino: SABBADINI L., *Notizie sopra la vita e le opere del rev. P. Fr. A. V...* (1780); FANZAGO Fr., *Tartini, Vallotti e Gozzi* (1792), A. J., *Nell'anniversario centesimoprimo dalla morte del celebre maestro di musica P.F.A. V...*, Padova, Prosperini, 1881; BUSI L., *Il Padre G. B. Martini*, Bologna, Zanichelli, 1891, passim. TEBALDINI G., *L'Archivio Musicale della Cappella Antoniana*, Padova 1896, pp. 44-69. Per l'opera teorica v.: LICHTENTHAL P., *Dizionario e Bibliografia della Musica*, Milano 1826. Il trattato «Della Scienza Teorica e Pratica» (Padova 1779), oltre al libro I, doveva essere completo di altri due libri, che non vennero pubblicati. AGNOLETTO A., *De Missa Vallottiana quae vocatur de Requie: Elegia in distici latini con versione in terzine italiane* (Padova, Tip. Seminario, 1828); Epigrafi (n. 2) nel I Centenario del P. Fr. A. Vallotti.

Per l'Iconografia, oltre al mezzo Busto eretto in Prato della Valle con appropriata iscrizione epigrafica, degni di nota sono i ritratti posseduti dal Comune di Milano nella «Raccolta delle Stampe e Disegni» nel Castello Sforzesco cit. L'Incisione d'Ignazio Colombo lo rappresenta a M. b. di profilo a destra, entro cornice, con dedica al Celebre Artista di Canto Gaetano Guadagni (v.) e con iscrizione: «Vallotti vultum perpulchre effingis, imago...». In altra incisione contenuta nel gruppo di Maestri compositori, disegnata dallo Scotti presso lo Studio Rainaldi di Firenze, il ritratto del Vallotti è racchiuso in gruppo, entro cornice ovale, a guisa di bassorilievo, posto su una roccia splendente di sole radiosio.

VENERE, Vandelio (soprannominato «Vandelino»): liutaio (1600).

Autore d'una MANDOLA di grande reputazione. Il Bargagna così la descrive: «...strumento elegantissimo, di squisita fattura. Nel centro della tavola è una bella rosetta di legno traforato. Il fondo è composto di 35 stecche di palissandro unite fra di loro da una sottile striscia d'avorio. La parte posteriore del manico è intarsiata di ebano e avorio, la tastiera è divisa in sette parti. Ha cinque corde: quattro di budello e una faciata». Nell'interno un cartellino: 1607 in PADOVA VANDELIO VENERE. - Tale strumento è nel Museo del Conservatorio L. Cherubini a Firenze.

V.: BARGAGNA L., *Gli strumenti musicali raccolti nel Museo del R. Istituto L. Cherubini a Firenze, s.d.* (1911), con 12 tavole nel testo. Citato pure in MALUSI, *Il Violoncello*, Padova 1973, pag. 16.

VANDINI, Antonio: violoncellista (fine sec. XVII - 1773).

Ecclesiastico nativo di Bologna, studiò con raro impegno il violoncello, divenendo un esecutore molto ricercato. Assai presto fa parte dell'orchestra nella Cappella Musicale di S. Maria Maggiore a Bergamo, quando la dirigeva il famoso padovano Gio. Batta. Bassani, rimanendovi alcuni anni. Nel giugno 1721 trasferivasi a Padova, onde concorrere quale strumentista al Santo, assumendo servizio nello stesso novembre, con lo stipendio annuo di 100 ducati. L'anno appresso, l'8 giugno 1722, forse attratto da migliori condizioni economiche, partiva alla volta di Praga, rassegnando le dimissioni alla Ven. Arca. Ma i preposti, a malincuore vedendolo allontanarsi, gli concessero buon servito, ricordandogli che sempre quel posto da lui occupato sarebbe stato a sua disposizione. Quattr'anni rimase nel capoluogo cecoslovacco assieme a Tartini (v.), divenendogli d'allora amico e confidente. Nel maggio 1726, di buon accordo, fecero ambedue ritorno a Padova, accolti con molta simpatia al Santo, e nel 1727 davano il loro celebre nome alla Congregazione della Gloriosa Vergine e Martire S. Cecilia, inaugurandosi la Compagnia de i Musici Professori. Quando a Tartini venne a mancare la moglie, egli ne fu assai addolorato, e all'invito dell'amico ad abitar nella sua casa, gli aderì volentieri. Intanto l'Arca, volendo dar nuovo assetto alla Cappella, stabiliva procedersi a nuova votazione di tutti i musici e strumentisti (26 dicembre 1746), Vandini vi veniva confermato per unanime consenso dei Rettori. Il Burney, passando per Padova, allorchè da qualche mese era deceduto Tartini, diceva di averlo udito «far parlare» il suo strumento. Pubblicò 12 Sonate per violoncello e scrisse in

Ms. Anonimo (oggi alla Biblioteca del Seminario di Padova) un libello biografico interessante ed affettuoso su l'amico grande Giuseppe Tartini, ora fortunatamente pubblicato. Una lettera indirizzata al P. Martini si conserva a Bologna, tom. 27° dei Carteggi Martiniani.

Per la biografia, V.: FRASSON L. OFM Conv., in «Tartini primo violino e capo di concerto nella Basilica del Santo» a. XII, 1972, passim.; MALUSI L., *Il Violoncello*, Padova 1972, pp. 37, 54.

VANZO, Vittorio Maria: Direttore d'Orchestra (1862-1945).

Compositore e insegnante di canto a Milano. A sei anni si presentò al Malibràn di Venezia in un concerto pianistico, come fanciullo-prodigio. Mandato a proseguir gli studi al Conservatorio di Milano e uscitone con diploma e lode, intraprendeva poi la carriera di direttore d'orchestra, per primo in Italia, dirigendo al Regio di Torino la Walkiria (22 dicembre 1891) e distinguendosi, in appresso, valentissimo interprete delle opere di Wagner. Sposatosi con l'artista di canto Anna Kribel, con lei viaggiò all'estero in molti concerti. Autore di liriche per canto e pianoforte, tra cui un'Aria da Concerto per violoncello e pianof., un Preludio Romantico per violino e pf., l'opera lirica «Edipo» (1893).

Una riproduzione fotografica in M.b. a sinistra, testa a destra, si ammira nell'Illustrazione Italiana del 1894.

VEDOVA, Giuseppe: scrittore (sec. XIX).

Noto per un suo vol. «BIOGRAFIE DEGLI SCRITTORI PADOVANI» voll. 2 - Padova (Tip. della Minerva, 1831-36), ove dà dettagli biografici su alcuni Musicisti padovani a lui contemporanei. E' autore del libretto «Varbek», tragedia lirica in tre parti (S. Vito, tip. Pascati, 1841), musicata dal veneziano M° Andrea Galli.

VENDRAMINI, Giovanni Pietro: organista (sec. XV-1484).

Nominato dal Capitolo della Cattedrale il 6 dicembre 1445, ben poco riferiscono gli Acta Capitularia del suo servizio d'organista, specificando soltanto ch'era «di bono servizio... et paupertate». Per il che, al salario di 25 ducati d'oro annui, gli aggiungevano, con molta liberalità, un moggio di frumento ed una botticella di vino l'anno seguente. Trascorsi dieci anni, il salario gli veniva accresciuto, con preciso dovere

suo di «tenere et sonare nella loro chiesa l'organo della stessa, secondo quanto ciò già fece per il passato». Trentacinque anni servì fedelmente la Cattedrale, venendo a mancare il 1° agosto 1484.

Fonti: Acta Capitularia: a. 1445. 6 dicembre (fol. 23 e 23 v.); 1446. 18 dicembre (fol. 37v.); 1449. (fol. 62v.); 1456. 31 marzo (fol. 32); 1463. 3 agosto (fol. 89v.); 1463. 18 dicembre (f. 97v.); 1467. 31 marzo (f. 128); 1477. 4 agosto (Sacrestia); 1478. (fol. 79); 1484. Canipe (f. 24); 1487. (Canipe f. 33).

VENDRAMINI, Girolamo: organista (sec. XV-1487).

Di lui figlio, che seguì le orme paterne onorevolmente. Inizia il suo servizio alla Cattedrale il 5 agosto 1484, troppo presto rapito all'arte e alla stima del Capitolo, verso la fine di settembre 1487.

Fonti: Acta Capitularia: a. 1484. 18 gennaio (Sacrestia - Expense pro organo) 1486. 29 maggio (ut s.).

VERCELLI (o VERGELLI) Paolo: flautista (sec. XVI).

La personalità di tal musico, non ha avuto, nel tempo, la giustizia di cui, forse, era meritevole: nè meraviglia che il Fétis, l'Eitner, lo Schmidl non facciano parola. Chè se il nome non è dei più noti, le testimonianze lo avvalorano e non lasciano dubbi. Il fiorentino Servita, Antonio Francesco Doni (1519-1574), in un suo «DIALOGO SULLA MUSICA», fa interloquire Girolamo Parabosco, organista a S. Marco in Venezia, il quale accennando ad «una musica di violoni, et di stromenti...», fa il nome di musicisti esecutori, tra i quali «Messer Paolo VERGELLI col fififero traverso eccellente». Nella raccolta di Cipriano de Rore e di altri Musicisti, pubblicata dallo Scotto veneziano nel 1548 «IL TERZO LIBRO DI MADRIGALI A CINQUE VOCE...», leggesi la dedica: «Gottardo Occagna, et Paolo Vergelli musico padovano, vostro et nostro carissimo amico...»: e i madrigalisti inclusivi son tutti della scuola willaertiana: Baldassare Donato, Zarlino, Gabriello Martinengo con lo stesso Willaert. Altra opera interessante di poco posteriore: «1564 - Manoli Blessi / Il Primo Libro delle Greghesche / Con la Musicha (sic) disopra, composta da diuersi Autori, a Quattro, a Cinque, a Sei, a Sette, / & Otto Voci, Nouamente per Antonio Gardamo Con ogni diligentia / Stampate & date in Luce. Libro [vignetta] Primo / con Gratia Et Privilegio /. In Venetia apresso / di Antonio Gardano. 1564 «ha come dedicatoria» Alli eccellenti musicisti Messer Paulo Vergelli, M. Claudio da Currezzo, M. Francesco Bunaldi». E prosegue: «Essendo sta sempre mai chesta costumanza

del vecchi andighi e del muderni scrivauri servao, Afrendium misser Paulo, m. Claudio, e m. Francesco, infra tutti candi li altri amisi a mi carissimi, de mandari sul pumblico le fantige de li sui frognimi inzegni, sutto la favur e prottetiun del Principi, del Re, e del Imperaduri, overamente de calche Megallos, grando persunazo, a fin chie 'l valor el grandezza de chesti; da la invidia, e da le false calunnie del cativi reprensuri, li habbia à defenderi e far restar securi». Tale linguaggio è ruzzantino, cioè padovano rustico antico; e Manoli Blessi altro non è che il nome anagrammato di Antonio Molino, musico, poeta, commediante e mercante padovano. Egli è autore dei versi: le musiche di «Bellhaver Vincenzo, Bertoldo Sper 'in Dio, Bonaldi Francesco, Fiesco Giulio, Gabrieli Andrea, Grisonio Daniel, Gioseffo da Lucca, Claudio da Correggio, Padovano Annibale, Porta Constanzo, Renaldi Giulio, Rore Cipriano Rore de, Schiavetti Giulio, Spontoni Bartolomeo, Taglia Pietro, Vento Yvo de,

Vergelli Poalo, Wert Giaches de, Willaert Adriano e Alvise». Di Sperindio, Padovano, Porta e Renaldi, già s'è detto a suo luogo. Autori quasi tutti veneziani e padovani.

Il Vergelli, musico in Padova, è in tal cenacolo, quando Giordano Pasetto dirigeva la Cappella della Cattedrale, con lo Sperindio organista. Ma dell'opera e dell'attività vergelliana, nulla si apprende. Forse, pur lui, educato alla scuola del «Divino Adriano» in Venezia? L'amicizia di lui con Rore, con Andrea Gabrieli, con Merulo, etc. darebbe adito a pensarlo, se non sicuramente provarlo.

Cfr.: DONI FR. A., *Dialogo sulla musica*, 1544 (Firenze, 1863). VEGEL E., *Bibliothek op. cit.* - II Band, pag. 146; e in «Sammlungen». II Band, pag. 404, ove tra i compositori egli figura con la greghesca: = Pavolo come 'l = a 4 voci.

Esemplari: Vienna - Hofbibliothek, compl. Londra - British Museum, Alto e Tenore soltanto.

V.: Einstein A., *The Italian Madrigal*, Princeton, 1961, I vol., pp. 197, 385; II vol., pag. 528.

ANTONIO GARBELOTTO



L'art. 548 c.p. è incostituzionale

Con una recente sentenza la Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibile una eccezione di illegittimità costituzionale dell'art. 548 C.P. sollevata dal Pretore di Padova, in relazione all'istigazione all'aborto.

I giudici di palazzo della Consulta hanno creduto di ritenere che il processo riguardasse un caso di sfruttamento di prostituzione e non già di istigazione all'aborto e che, essendosi trattato di una denuncia anonima, bene avrebbe fatto il giudice a quo ad archiviare la pratica. Quindi è rimasta la condanna penale della detta istigazione.

Indipendentemente o meno dalla esattezza dell'assunto, ci pare che la Corte abbia smisuratamente allargato i limiti del suo giudizio di rilevanza, arrivando a cambiare l'imputazione ed in pratica sostituendosi al giudice di merito, sconfinando così dai suoi poteri istituzionali. Benché la questione sia stata elusa, data la attualità della vicenda legislativa sull'aborto, vale la pena di ribadire, col Pretore di Padova, che l'art. 548 C.P. è incostituzionale.

Come ha esattamente notato il *Regina* citato nella ordinanza commentata, dopo la sentenza costitu-

zionale 49/71 che ha cancellato l'art. 553 C.P., non vi è più un interesse alla integrità della stirpe intesa come intangibilità della spontanea evoluzione del ritmo naturale della vita nel nostro Paese, in cui, dopo la caduta del fascismo, siamo passati dai 45 milioni degli anni quaranta agli oltre 55 attuali. Sul piano socio-economico è pacifica la necessità della limitazione delle nascite, anche laddove, non per ragioni religiose, ma per tradizionale tendenza di difesa del fondo attraverso la famiglia numerosa, come in Cina, la già raccomandata in passato sovrappopolazione oggi crea problemi insolubili. Ora però, adeguandoci al pensiero della maggioranza, prendiamo atto della esigenza di protezione del feto e perciò, contro il *Regina*, riconosciamo il carattere plurioffensivo del divieto dell'aborto. Comunque la correlazione quantica fra precetto e sanzione corrisponde ad un complesso precetto così formulato: «non turbare la integrità della stirpe» e «non uccidere il feto».

La intonazione generale della legislazione fascista sottolineava il carattere prevalente del primo imperativo, oggi invece sicuramente

scomparso. Ed allora resta soltanto il secondo comando, cui corrisponde una sanzione rimasta immutata e palesemente eccessiva, perché claudicante in uno degli originari elementi della previsione normativa. E' vero che coll'evolversi dei tempi possono verificarsi affievolimenti od accentuazione di tutela di un determinato «bene giuridico», ma, nell'immanenza dei reati, non vi è mai la caduta dell'interesse principale protetto.

Viceversa, in tema di aborto, essendovi stata detta caduta, si pone un problema nuovo, che non può identificarsi nella discrezionalità legislativa in materia di comminazione di pene, ma si enuclea in un eccesso di potere legislativo, per palese sproporzione fra fini (ridotti) perseguiti dal legislatore e rimedi (repressivi) apprestati.

Tale discorso riguarda le pene, ma, data la dettagliata previsione del codice penale, può in due casi addirittura investire la esistenza stessa dei reati. Per tale motivo pare più interessante la seconda parte dell'ordinanza, che ammette il carattere plurioffensivo della legislazione sull'aborto, mentre la prima parte si

limita a riproporre la incostituzionalità derivata della detta legislazione, sulla base dell'assunto del Regina, relativo all'indole monooffensiva e semplicemente turbativa dell'integrità della stirpe dell'intera legislazione punitiva sull'aborto.

La questione riguarda i reati degli artt. 550 e 548 C.P., relativi agli atti abortivi su donna considerata incinta (ritenuti oramai inutili data la eventuale rilevanza della lesione personale della donna) ed all'istigazione all'aborto. Particolarmente verso quest'ultima figura si indirizza l'attacco del giudice a quo. Va considerato che la istigazione di regola non è reato, ma è suscettibile di applicazione di una misura di sicurezza e che la sfera operativa dell'art. 548 C.P. completamente esula dalle ipotesi di delitto consumato e tentato, per cui la sua sussistenza, agli effetti della difesa del feto, è assolutamente inutile.

Lo stesso *Manzini* ne critica la introduzione ex novo nell'ordinamento (e tale dato è interessante per la interpretazione storica di una legislazione pure in passato diretta alla protezione del feto) e dice che la giustificazione della norma, eccezionale rispetto alla regola dell'art. 115 C.P., è la stessa che si può trovare in altri casi, in cui il reato di istigazione non esiste. Infatti la istigazione all'omicidio non tentato e non consumato non è reato (l'istiga-

zione al suicidio presuppone la non incriminazione del suicida e mira solamente a scoraggiare il «votum captandae mortis» ed il nefasto intervento di terzi). E non sfugge che la sussistenza del delitto di istigazione all'aborto in rapporto alla insussistenza dell'istigazione all'omicidio nemmeno tentato quale reato autonomo, pone in essere una violazione del principio di uguaglianza sancita dall'art. 3 Costituzione per la più intensa protezione del feto, e cioè di un interesse certamente meno importante di quello rappresentato dalla difesa della persona umana.

Tale questione, per la impossibilità di introdurre una norma punitiva sulla istigazione all'omicidio con una sentenza costituzionale manipolatrice a causa del principio di legalità in tema di reati, non potrebbe concludersi che con la cancellazione dell'art. 548 C.P. (secondo una valutazione comparativa fatta talora spontaneamente dalla Corte Cost.).

Devesi perciò riconoscere che tale reato, non dispensabile per la difesa del feto, ha la sua sola giustificazione nel severo intento legislativo di difendere la stirpe, ed è quindi certamente monooffensivo. Ma, essendo scomparso il suddetto bene giuridico, il reato non ha più alcuna ragione d'essere. Data la attuale tendenza dottrinale a ravvisare l'ipotesi dell'art. 49 C.P. laddove non si

verifichi la lesione dell'interesse protetto, il discorso del provvedimento annotato in termini di art. 25 Costituzione vuole essere un tentativo di costituzionalizzazione del profilo relativo alla caduta dell'interesse protetto e conseguentemente della norma repressiva teleologicamente considerata, con un concetto avanzato di «legge», intesa «intus et in cute» quale «ratio» e verifica sociologica. Ad ogni modo, ove pure tale punto di vista fosse inaccettabile, come sopra si è visto, il quesito sembra validamente ed implicitamente introdotto in termini di eccesso di potere legislativo.

Abbiamo sopra accennato all'art. 3 Cost. ed alla violazione dello stesso costituita dalla sopra accennata situazione. In tema di congruenza fra reato e pena (ed inevitabilmente il profilo costituzionalistico in via subordinata dovrebbe in tale senso orientarsi, anche se non è stato espressamente proposto nell'ordinanza) la valutazione appartiene alla politica legislativa, ma su di essa la Corte Costituzionale può esercitare il sindacato, ove la sperequazione assuma dimensioni tali da non riuscire sorretta da ogni, nonché minima, giustificazione (sent. n. 109 del 1968). E' quindi auspicabile una riproposizione della questione alla Corte Costituzionale.

DINO FERRATO

VETRINETTA

LUISA FIOCCO

Di Luisa Fiocco ricordavamo «Radicato futuro» del 1971, una raccolta di poesie che aveva rivelato la scrittrice padovana, giunta in questi anni alla sua completa maturazione letteraria.

Dopo un periodo di meditazione è seguito «Al padre», dedicato appunto alla memoria del padre della scrittrice, il grande studioso d'arte veneta Giuseppe Fiocco, il cui ricordo è rimasto vivissimo in Padova, dove fu per lunghi anni titolare di storia dell'arte all'università. La raccolta di poesie è corredata da una magnifica litografia di Leone Minasian e da una testimonianza di Diego Valeri, che rievoca momenti dell'affettuoso e «tempestoso» rapporto che lo legò allo studioso. Non è l'unica pagina di prosa, chè Luisa Fiocco conclude il libro con una bella prosa scandita e intensa che chiarisce appunto il legame che la unì al padre. Sulla base di tale legame sono impostate le poesie, ma

c'è la sorpresa di una rievocazione che si realizza in forme del tutto originali. Luisa Fiocco, anziché insistere sui sentimenti, sembra affidare la rievocazione a un rapporto quasi medianico, a una identificazione negli oggetti e nelle situazioni che una spinta lirica riconduce al padre morto. Giuseppe Fiocco viene così a risultare vivo, della vitalità prorompente della figlia che non accetta l'idea della morte come perdita totale, come ingresso in un nulla inesplorato.

L'ultima raccolta di Luisa Fiocco è «Uomo perché», edita sempre da Rebellato. Qui l'autrice chiarisce maggiormente la sua personalità. Se stilisticamente muove da una impostazione montaliana con continui richiami ai grandi decadenti francesi, è nuova la sua irruenza, il piglio vitale con cui aggredisce una materia che in questo caso non è più solo rievocativa, ma di natura più complessa.

Nella prima parte del libro affronta gli eterni drammi e le angosce legate all'esistenza: l'intensità è dolorosa e totale, i riferimenti netti: la sua vitalità si dichiara in una ricerca estrema di consapevolezza delle situazioni, che vengono isolate e chiarite liricamente attraverso le immagini.

Nella seconda parte della raccolta ella partecipa e poeticamente interviene sui grandi temi dolorosi del nostro secolo: la persecuzione nazista degli ebrei, la tragedia del Vietnam, l'oppressione che troppo spesso il forte esercita sul più debole. Non è una poesia sociale alla maniera neorealista dei tanti paveseggianti, ma è un tentativo di definire nel tempo presente motivi e occasioni poetiche sempre presenti nella tradizione letteraria europea, questo forse è il senso dei richiami a poeti antichi e moderni che precedono le poesie.

SANDRO ZANOTTO

IL PASSATOR «SCORTESE»

Le leggende si sa come nascono: dapprima ci si mette il popolino, poi subentra qualche grosso personaggio, che conosce fatti e persone approssimativamente, per sentito dire, e allora è bella e fatta. Così è stato ed è ancora per il Passatore, il brigante che dal 1847 al 1851 (anno della morte) mise a soquadro le Romagne costituendo uno dei problemi principali per il governo Pon-

tificio. Cominciò, Passatore vivente, Garibaldi, a creare l'equivoco, come si legge in una lettera attorno agli anni 1850, in cui si parla del brigante come di un buon patriota, degno delle massime riverenze; poi, dopo la morte, ci si mise il popolino con la leggenda del brigante buono e capace di atti di generosità. Quando alla voce diedero ascolto, Arnaldo Fusinato prima, Giovanni

Pascoli, poi, poco mancò che non si facesse del Passatore un eroe nazionale.

Bandito sì, canaglia e farabutto, ma, ma! Era capace di gesti generosi; toglieva ai ricchi per elargire ai poveri; era gentile con le donne e con i deboli. Sulla scia di queste storie, iniziava tutta una letteratura, continuata fino ai giorni nostri.

Qualche cifra: sedici romanzi po-

polari; tre opere letterarie; sei teatrali; diciassette lavori di carattere storico; in più, musiche, dischi, articoli di giornali e riviste; infine, tre films: «Il Passatore» della Lux, con Rossano Brazzi, Valentina Cortese e Carlo Ninchi (regista Duilio Coletti) nel 1947; «Fuori uno... sotto l'altro», della Capitol, con George Gilton, Edvige Fenech (regista Antony Ascott), del 1973; e il dramma televisivo in tre puntate, in fase di preparazione, affidato alle cure di un romagnolo: Pietro Zuffi, il quale sta anche lavorando (sempre per la Tv) alla messa in scena de «La vedova Fioravanti», di Marino Moretti, in occasione del novantesimo compleanno dello scrittore di Cesenatico.

Tutto questo po' po' di lavori sul famoso brigante mirava, ovviamente, a imbrogliare le carte; cioè, a dare un'immagine tutto sommato positiva di Stefano Pelloni. Il primo che operò un tentativo di demitizzazione fu Francesco Serantini, che nel 1929 pubblicò «I fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna», ristampato due anni fa a Ravenna per i tipi del-

le Edizioni del Girasole. Ma qui, si tratta delle maggiori «imprese», come l'assalto e la «presa» del teatro di Forlimpopoli, quando, dopo l'intervallo, al levar del sipario, comparvero al proscenio Stefano Pelloni e la sua banda. Ce n'era, comunque, quanto bastava per rendersi conto che la favola del pascoliano «Passator cortese» era tutta una falsità: cioè, per l'appunto, una favola e basta.

Ora, a dare un contributo fondamentale (e forse definitivo), per ristabilire la verità storica, giunge un libro dal titolo eloquente: «Il rovescio della medaglia» (Fratelli Lega editori, Faenza), dovuto al paziente ed appassionato lavoro di ricerca di Leonida Costa, il quale ha messo da parte le chiacchiere del popolino ed è andato a rovistare negli archivi, consultando una valanga di documenti, editi ed inediti: processi, denunce, lettere e giudizi di personaggi coevi, testimonianze non sospette, costituiti.

L'immagine che ne viene fuori è paurosa. Altro che il brigante gentile di pascoliana memoria; altro che il ritratto che compare, di questi

tempi, sulle etichette del principe dei vini romagnoli: Il Sangiovese (a garanzia di genuinità), con un cappellaccio da zampognaro, la barba da frate e un'espressione bonaria.

Stefano Pelloni — è dimostrato dai documenti — rubava a tutti: ricchi, meno ricchi e poveri; a tutti usava violenza. Stupri, grassazioni, violenze gratuite, omicidi. C'è tutta la serie dei reati del codice penale. Bracciante, e non «traghettatore» (mestiere paterno) come la leggenda lo ha fatto; si prese la sifilide andando spesso con donne di malaffare, non badando a condizioni e a età.

Violento e vigliacco, infierì più di una volta sui cadaveri della gente che aveva ammazzato e quando fu ucciso, fu colpito alle spalle dai gendarmi pontifici, perché stava cercando di svignarsela. Affermazioni, come si diceva, provate una ad una. Mentre la leggenda della «cortesia» pelloniana non è suffragata da un solo documento. Dopo la voce del popolino, Costa ci fa vedere il «rovescio della medaglia» e chi ne beneficia è la verità storica.

G. L.

I «TENTATIVI» di Cattapan

«Non ridete di me - se faccio poesia»: così Renato Cattapan chiude i suoi «Tentativi di comunicazione in versi» (ed. La Tipografica - Abano). Tentativi di comunicazione, li chiama, e non poesie: la poesia spessissimo o è in qualche modo descrittiva, di uno stato d'animo di un ambiente di un pensiero, oppure è ermetica, riservata alla comprensione del suo stesso autore, fine a se stessa, «mezzo eguale messaggio».

Questi «tentativi di comunicazione» non sono né l'uno né l'altro, o forse li comprendono entrambi: talvolta il messaggio si esaurisce nel mezzo, in un bel verso studiato con

eleganza ma di cui il lettore sente solo l'armonia delle parole; il più delle volte, però, dietro una forma liscia, senza intoppi, fatta di parole che sembrano costruite apposta per essere messe le une dopo le altre, si intravedono portici, sere di nebbia, osterie dei Colli, considerazioni di uno stato d'animo in una fase di ricerca.

«Innebbiamoci in queste piazze - prive di suoni»: ancora atmosfera di paese, delusioni di sempre, il vino («bisogna ridere e bere - perché il vino rosso brucia la ragione»), le carte, gli amici, la nebbia («è colpa della nebbia - che toglie - il sen-

so comune ad ogni cosa»). Poi qualche immagine forte di donna, una esplosione di estate («l'estate verde - degli argini dei canali») dopo l'immobilità dell'inverno: ma anche l'estate è immobile nel piccolo mondo di paese, come «quest'acqua greve - impigliata fra le canne».

E in tutte queste immagini, sempre un filo di delusione per questo vivere.

Il ritmo cambia se la poesia è dedicata ad una donna («odio la pioggia - perché Freud ha detto che è donna - son due giorni che se n'è andata con un altro -»), diventa più spontaneo, più aggressivo. L'ama-

rezza, l'insoddisfazione, si dice, sono cose di sempre, passioni di gioventù. Poi la gente si adagia in questo vivere casa-lavoro e se ne dimentica.

Eppure c'è in questi versi qualche immagine lucida, spietata, («non posso vedere»), forse meno immediata di una poesia d'amore, ma ve-

ra: ribellione ad un certo modo di vivere («sono stanco - di avere paura del coraggio»), ai condizionamenti di tutti i tipi a cui siamo sottoposti, anche se in fondo non ci sarà la forza per rompere con questo mondo chiuso e protettivo.

Comunque, se erano dei tentativi,

sono riusciti: perché sono spontanei, dedicati a chi vive in provincia la vita di sempre, e invece la vorrebbe più nuova, più agile. «Sopportatemi se per educazione sono un poeta, - anch'io, storico di me stesso, voglio tempi nuovi».

CLAUDIA BASSO

«PER RICOMPORRE IL PUDORE» di Mario Marconato

Mario Marconato, padovano di Camposampiero, mercante d'arte prima nel paese natale (galleria «Il Girasole»), ora a Thiene (galleria «Il Castelletto»), fotografo di innegabili qualità, ora è passato nei difficili campi dell'editoria e della poesia. Quale editore ha pubblicato una impegnativa monografia sul pittore e incisore padovano Ubaldo Bosello, oltre a molte cartelle di grafica, anche con esperimenti serigrafici di sue fotografie variamente elaborate meccanicamente e riproposte con un suo commento letterario.

Si presenta ora quale poeta, con un pudico libretto edito da Rebelato, il cui titolo «Per ricomporre il pudore» e la stessa veste editoriale

denunciano una umiltà che il «personaggio» Marconato non lasciava supporre. Questo libro è infatti la rivelazione della più segreta identità di Marconato, la sua volontà di denunciarsi vittima di una situazione di ingiustizia sociale e nello stesso tempo affermare la sua capacità e volontà di reazione, come una dichiarazione di aver superato l'ingiustizia ed essere uscito da una condizione di emarginazione psicologica.

Il libro è quindi da leggere in chiave autobiografica e psicologica, come una inaspettatamente timida affermazione di sé nella ricerca di una solidarietà (che egli stesso è pronto a dare) per sé e per gli altri emarginati che non sempre sono

in condizione di far sentire la loro voce.

Bisognerebbe conoscere la storia di Mario Marconato (che egli racconta a frammenti da ricostruire) per comprendere le sue poesie, il cui significato va oltre i risultati propriamente estetici di questo primo libro che presenta i pregi e i difetti delle opere prime; momenti di freschezza incantata, quasi una scoperta del mondo che viene visto con meraviglia in una dimensione inaspettata, accanto a inesperienza e cadute. Fanno parte del suo carattere della sua storia umana, anche queste scoperture, questo spavaldo candore, questa pudica sfrontatezza.

SANDRO ZANOTTO

«POESIE» di Umberto Pascoli e «GIACI FORSE NEL SONNO» e «VARIAZIONI» di Adalberto di Rosa

Numerose in verità sono le pubblicazioni di raccolte liriche di poeti giovani o giovanissimi, (opere prime in altre parole) che testimoniano di una volontà di dire, di chiarire se stessi, spesso con sincerità perfino brutale o traumatizzante il senso di una sofferenza o ragione d'essere mai come oggi sorda ed alienante, condizionata da un clima di vita contraddittorio e mistificatore. In tale sincerità in fondo si ravvisa pure un bisogno quasi insopprimibile di porgere un messaggio che sottintende una risposta, affinché la solitudine interiore sembri meno assoluta, meno distruttiva. Mi pare che

tra le altre molte, le poesie di Umberto Pascoli — il giovane autore le presenta senza alcuna ricercatezza di senso pregnante o di originalità allusiva appunto con il solo titolo di «POESIE» — possano meritare una nota di recensione per quanto di autentamente immediato o di meditatamente sofferto esse esprimono.

Umberto Pascoli non è un poeta che si affida ad una sintassi lirica di rottura, smalzatamente tesa ad un livello di discorso decifrabile al di là del significato della parola solo attraverso le implicazioni significanti che la parola cela o solo indirettamente manifesta. Alieno da forme

espressive o troppo calligrafiche o troppo rifinite, tende quasi sempre a metterci di fronte al suo chiuso nucleo di dolore umano. Si direbbe che proceda per approssimazione, fino a che non ci abbia comunicato quello che anche noi non possiamo non condividere: la realtà incombente, più che del dolore, di una solitudine che al dolore risulta molto affine.

In tale clima poetico egli dice cose scabre ma sincerissime, in aperto discorso, senz'altro sulla base di una commozione lirica immediata e significativa: «La vita. - Cos'è la vita? - E' quella piaga di Cristo, -

ignorata e che pur ci segue. - Io la conosco. - Perciò merita la mia condanna - la più incerta soluzione.»

E ancora: «Là - finisce la vita - e nasce il battito dell'eterno. - Dov'è allora - l'arroventato silenzio - se dal granello di cenere - si accende la spina del dolore? -»

Ed infine: «Dio, - ... - Tu mi cerchi - ed io ti cerco. - Non farmi morire come un pesce - fuori dagli abissi del mare! - Quello è il suo posto, - qual'è il mio? -»

Altre note genuinamente liriche si possono pure riscontrare in questa raccolta; predominante quella della aspirazione ad un rasserenamento interiore attraverso il contatto con la natura. Una raccolta dunque questa del Pascali che merita segnalazione soprattutto per gli aspetti sinceramente ed immediatamente soggettivi del suo discorso interiore.

Poeta diverso ma non meno sincero appare Adalberto Di Rosa che in «Giaci forse nel sonno» (1974) ci presenta una serie di liriche di tono vario, dalla nitidezza di «Stagioni» dove uno sfumato realismo descrittivo si accompagna ad una nota di interiorità riflessiva (un clima a suo modo post pascoliano — il Pa-

scoli delle Myricae — non privo per altro di puntualizzazioni di una ferma nettezza visiva) ad altre notazioni poetiche più interiorizzate e non prive di un sottofondo emotivo ed inquieto che tende ad una elegiaca confessione di rammarico o ad un rasserenamento affettivamente raccolto e manifestato sempre con autenticità di sentimento.

«Armonia del volto abbronzato,
della bocca incisa,
delle ciglie aperte nel vuoto.
Amare una sconosciuta
è credere alla felicità possibile;
il mondo è ancora bello,
se si avessero ancora
occhi per guardarlo».

In «Variazioni» poi, il poeta, con abilità e leggerissimo tono, adombra motivi di tersa chiarezza espressiva, ispirati al sintetismo malinconico od umbratile della più tipica lirica cinese o giapponese.

Ma dove, con perfetto accordo tra l'armonia della parola e l'intimismo sentimentale o psicologico della percezione lirica interiore, il poeta ci dà un saggio felicissimo di conoscenza della lingua francese e precisamente nella breve serie di liriche

«comme un enfant dans son rêve»
si deve individuare forse l'espressione più delicata della lirica del Di Rosa. «Qui, come nella seconda poesia della serie

Et la vie nous emporte
comme un train chargé...»

o come nella seguente:

«La nuit tombe
et la pluie chuchote...»

la parola si fa intensamente ricca di sentimento e con intuito ed abilità discorsiva il poeta sa raggiungere toni di sfumata ed intima malinconia. E gli va dato esplicito riconoscimento di perfetta conoscenza e sapienza linguistica, in quanto il giuoco di sfumature della parola è suggerito da una sensibilità che ben conosce il colore e il senso della lingua francese come chi ne ha assimilato toni e sostanza con evidente e vorrei dire affettuosa consuetudine spirituale.

Infatti, tutta questa raccolta di liriche del Di Rosa esprime sostanzialmente una nota precisa, quella della sensibilità e della pacatezza di un chiaro discorso poetico, dote non frequente nella poesia d'oggi e per questo tanto più da apprezzare.

FRANCESCO T. ROFFARÉ

«EDUCAZIONE FIGURATIVA MEDIANTE L'ARCHITETTURA» di Anna Antoniazzo

E' uscito recentemente, edito dalla Casa Patron di Bologna, un volume, nuovo nel suo genere, che raccoglie le puntualizzazioni teoriche di un lungo lavoro didattico, ampiamente documentato. Il lavoro presenta una nuova messa a punto della interessante questione che riguarda l'educazione alla figurazione mediante un ben preciso tipo di linguaggio che è quello architettonico, e dove sono sovvertiti i metodi abituali del passaggio dalla ipotesi teorica alla sua successiva sperimentazione.

Merita di essere sottolineato il ten-

tativo di porre in relazione ambiti che permangono metodologicamente scissi nella scuola quotidiana, lo spirito culturale delle «materie» di insegnamento, cioè, e la loro coerente concretizzazione didattica. E lo merita doppiamente nel momento in cui il linguaggio architettonico viene qui presentato in una sua particolare pregnanza, nel rifacimento ad un cammino espressivo che affonda le sue radici nel comportamento primigenio dell'uomo. Non è tanto solo la funzione educativa che l'architettura possiede in sé, nel coinvolgere il piano della progettua-

lità, altrettanto quanto quello della sua fantasiosa e rigorosa concretizzazione, che qui emerge. Emerge anche, soprattutto, il modo con cui l'allievo può vivere questa materia ripercorrendo, nel suo pensare e nel suo fare, il processo storico che l'ha portata ad essere una delle manifestazioni della creatività umana, in una operatività non casuale, ma purificata. L'allievo non apprende tutto ciò recependo delle idee o appropriandosi di immagini ripetitive dell'architettura e delle sue manifestazioni. Egli scopre, tutto questo «operando», analizzando con il dise-

gno usato come strumento di indagine, il progetto che sottende costruzioni naturali, concrete, umane, e provandosi a sua volta come progettatore e costruttore nel suo lavoro didattico. Ripercorre cioè, nel suo vissuto, la storia del farsi architettonico dell'umanità che egli finisce con l'identificare come una parte della sua storia. Sia i monumenti, allora, che le opere architettoniche d'avanguardia, gli oggetti della vita quotidiana, gli aspetti della natura possono tutti essere guardati, recepiti su un piano di strutture e non solo su quello della visione.

E' interessante, a questo riguardo, il modo in cui vengono posti in relazione in questo ripercorrimiento processuale, il mondo della visione e il mondo tridimensionale. Argomenti come proiezioni ortogonali, le ombre e la loro teoria, il disegno tecnico, vengono posti in un contesto dinamico. In questo contesto, le costruzioni degli animali, le strutture della natura e le forme architettoni-

che non sono parti scisse, ma diversi modi di affrontare l'unico comune problema dell'architettura in quanto tale: la traduzione volumetrica ed armoniosa delle immagini figurative della tridimensionalità dell'uomo.

Sotto questo aspetto è da sottolineare la molteplicità dei mezzi usati per raggiungere questa recezione del problema. Indagini e documentazioni scritte; ipotesi di «lettura» del fatto architettonico da parte dell'allievo, diverse da quelle dei libri di testo; nuovo modo di guardare a monumenti e musei, i quali sono in questa visione, testimonianza viva (e non muta) del farsi figurativo ed architettonico lungo i secoli e sede di continua verifica del procedere della progettualità dell'uomo a livello bidimensionale e tridimensionale.

Ecco allora perché l'aspetto storico e quello figurativo sono fondamentali nella didattica dell'architettura, nella loro inscindibile relazione; essa trova motivazione non solo dall'interno, nella necessità, cioè, che

l'allievo si avvicini a questo mondo, secondo criteri di correttezza didattica, nell'avvio alla intelligente espressione della sua identità mentale ed operativa. Essa trova anche motivazione nella problematica della ricerca culturale, in cui, figuratività e costruzione architettonica, trovano oggi diverso spazio nell'evoluzione dell'umano tessuto creativo.

E' chiaro che anche il discorso di maggiore attualità educativa, quello cioè dello studio della città in chiave urbanistica, non può produrre una corretta percezione qualora manchi un iniziale accostamento di base, profondamente umano, al fenomeno del costruire architettonico, quale lo troviamo nelle esperienze dell'Antoniazio; esperienze i cui effetti sono verificabili nel vivo dell'ambiente padovano perché poste in essere in quelle numerose classi di giovani allievi di questa educatrice, che negli ultimi due decenni hanno frequentato il locale Liceo scientifico Nievo.

R. SEMERARO





notiziario

53^a FIERA INTERNAZIONALE DI PADOVA

Il 22 maggio il ministro Pedini, in rappresentanza del Governo, ha ufficialmente inaugurato la cinquantatreesima edizione della Fiera Internazionale di Padova. La manifestazione si è conclusa il 2 giugno.

ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

L'adunanza dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti del 18 maggio ha avuto un singolare interesse per la presentazione delle pubblicazioni curate dall'Ente Nazionale Francesco Petrarca nel sesto centenario della morte del Poeta. Le celebrazioni centenarie, come ha ricordato il presidente prof. Guido Ferro, presero l'avvio proprio all'Accademia, due anni or sono, con la prolusione del prof. Billanovich. E la presentazione dei volumi può essere considerata degna conclusione. Il ministro degli interni on. Luigi Gui, nella sua qualità di presidente dell'Ente Petrarca, ma anche in quella di socio dell'Accademia, ha sottolineato gli scopi e i lusinghieri risultati fin qui raggiunti dall'Ente: un centro di cultura scientifica rivolto alla ricerca erudita sulla vita e sulle opere del Petrarca. L'Ente è stato promotore delle cerimonie commemorative del centenario, della mostra fotografica (inaugurata ad Arquà, quindi trasferita in varie città italiane ed attualmente ritornata tra noi), e sopra tutto della pubblicazione di una collana di opere scientifiche. Il socio prof. Giuseppe Billanovich ha illustrato i sette volumi fin qui editi, precisando che altri ne seguiranno, e ringraziando l'on. Gui in quanto va a lui un grosso merito per i risultati ottenuti. Si son dovute superare grosse difficoltà, ma il bilancio è più che soddisfacente come quantità, e certamente come qualità, se si valutano gli studi compiuti e i considerevolissimi apporti provenienti da studiosi di molte nazioni, dalla Spagna all'Inghilterra, dalla Germania alla Francia. Oltre alla «Guida» alla Mostra fotografica di Lorenzo Cappellini, il cui testo sta per uscire in tedesco e si affianca alle edizioni italiane e inglesi, è stato raccolto il discorso pronunciato da Riccardo Bacchelli ad Arquà. Gli «Atti del Convegno di Arquà» per il centenario del soggiorno del Petrarca (1370-1374) rivelano agli storici aspetti importantissimi per la vita culturale e intellettuale della nostra città in quel momento. Si è potuto effettuare un censimento di tutti i libri spagnoli riguardanti il Petrarca, come pure si è potuto rinvenire in Inghilterra alcune lettere inedite. E due volumi di «Italia medievale e umanistica» sono stati interamente consacrati al Poeta. Il prof. Billanovich, nella sua presentazione

ha anche messo in risalto come si rendono necessarie nuove tecniche di ricerca e di studio ed ha felicemente raffrontato il centenario ora conclusosi con quelli del 1874 e del 1904. Successivamente sono state tenute altre due letture: di Paolo Scarpi «Alcune osservazioni all'inno omerico a Demetra» e di Giulio Lucchetta «Ipotesi per l'applicazione dell'impetus ai cieli in Giovanni Filopono».

LA BANDIERA DEL CONSIGLIO D'EUROPA

E' stata consegnata al Comune di Padova la bandiera d'onore del Consiglio d'Europa per la convinta ed attiva partecipazione della città al progresso dell'idea europeista.

La Bandiera è stata consegnata dal sen. Weber al sindaco Bentsik e all'avv. Crescente.

ASSEMBLEA DELL'ASS. INDUSTRIALI

Si è svolta il 18 maggio a Villa Simes l'assemblea dell'Associazione Industriali di Padova. Dopo la relazione del presidente Marchiorello sono stati consegnati riconoscimenti di benemeritenze a ditte che hanno raggiunto i venticinque anni di adesione: Elettrotermochimica, F.lli Brunati, IPPO, La Calde di Brenta, Mazzonetto Arturo, Mazzucato Giuseppe, Siatem, Vulca Imperator.

CONSIGLIO COMUNALE

Il Consiglio Comunale ha nominato presidente dell'istituenda Azienda Comunale della nettezza urbana e dell'igiene urbana il rag. Gino Biasiolo.

Il Consiglio ha poi proceduto alla nomina del consiglio di amministrazione della nuova azienda. Membri effettivi sono risultati Maurizio Menegatti, Giovanni Bertolini, Bruno De Toni, Elio Marcato, Armando Dughetti, Giovanni Fiorenzato; supplenti Giorgio Mazzucato e Antonio Ramin.

Altra nomina è quella dei rappresentanti comunali nell'assemblea del Consorzio padovano trasporti. Sono Franco Bocchese, Liborio Mastrosimone, Angelo Gardini, Fernando Auffero, Giovanni Susini, Ugo Zaramella, Franco Perin, Giovanni Raymondi, Giuseppe Segafredo, Damiano Marturano, Paolo Pannocchia, Flavio Zanonato, Aldo De Poli, Lucio Costa, Giancarlo Novello, Ennio Ronchitelli, Jader Marioni, Aldo Todesco, Giobatta Danieli, Giovanni Favero.

RICORDATO A ESTE A. GUARIENTO

La figura e l'opera dell'on. Antonio Guariento sono state commemorate ad Este, ad un mese dalla scomparsa, dal ministro Gui. Per l'elevato numero di presenti la commemorazione

è stata tenuta nel duomo, dove mons. Foffani aveva officiato un rito di suffragio.

L'on. Gui ha esordito rievocando ciò che Guariento ha rappresentato per il cattolicesimo padovano e nazionale come dirigente dell'Azione cattolica, allora più che mai schiera di fedelissimi al Papa, di fronte all'insorgente pericolo del fascismo. E Guariento scorse subito l'inconciliabilità dottrinale tra il cattolicesimo ed il fascismo, mentre aderì invece al partito popolare in cui vedeva una manifestazione di impegno civile coerente coi suoi principi. Fu appunto nella fedeltà ai principi che si manifestò soprattutto il suo insegnamento.

Il ministro degli Interni ha quindi ripercorso le tappe della carriera politica del parlamentare estense: la sua fede degasperiana e l'arricchimento che da lui potevano trarre i più giovani colleghi nel riflessivo confronto.

STELLE AL MERITO DEL LAVORO

Nel Palazzo Ducale di Venezia, il 1° maggio sono state consegnate le Stelle al merito del lavoro a otto padovani. Sono: Aldo Berto (Banca Popolare di Padova e Treviso), Rolando Sato (Zedapa), Antonio Babolin (Saimp.), Giorgio Bertegio (Società Cooperativa Tipografica), Federico Pasqualotto (Michelin Italiana), Giorgio Rondin (Utita d'Este), Antonio Pasqualetto (Snia-Viscosa), Salvatore Martini (ditta Morandi Aurelio).

RICORDATO MARCHESI DA EZIO FRANCESCHINI

Nel quadro delle celebrazioni del trentennale della Resistenza, nell'aula E del Bò, il prof. Ezio Franceschini ha ricordato l'opera svolta da Concetto Marchesi.

«IL FOTOGRAMMA»

Si è inaugurato il 5 Maggio, in piazza delle Frutte 6 (Salone), con una mostra di Gianni Berengo Gardin, «Il Fotogramma» di Antonello Perissinotto. Sono in programma, successivamente, rassegne fotografiche di Werner Bischof, Enrico Giovenzana, Gabriele Basilico, David Hamilton, Francesco Radino, Sarah Webb Barrell, Frank Sutcliffe.

GIOVANI INDUSTRIALI

Nel quadro del rinnovo delle cariche dell'Associazione degli Industriali, anche il Gruppo giovani ha proceduto, nel corso di un'assemblea ordinaria ad eleggere il suo presidente ed il suo Consiglio direttivo. A ricoprire la carica di presidente del Gruppo è stato riconfermato il geom. Gino Vittadello, mentre a collaborare con lui nel Consiglio direttivo saranno, per il prossimo biennio, il dott. Giorgio Agugiario, il rag. Paolo Berto, il rag. Paolo Marangon, il rag. Roberto Rolle, il dott. Arturo Romanin Jacur e l'arch. Ivone Schiavo.

GOTTARDO BELLINATI

E' mancato il 2 maggio, all'età di 76 anni, il maestro del lavoro cav. Gottardo Bellinati. Ai famigliari, e in particolare al figlio mons. Claudio, rinnoviamo le nostre condoglianze.

LIONS CLUB TERME EUGANEE

Nel corso del meeting al Savoia Todeschini di Abano, il Lions Club Abano-Terme Euganee ha eletto il direttivo, che reggerà le sorti del sodalizio per il 1975-76.

Presidente è stato eletto il dott. Arturo Puliafito, vice-presidenti sono il dott. Germano Borsa, il dott. Enrico Cavallari e l'ing. Freury Carratsch; il dott. Salvatore Inguggiato è il nuovo segretario; cerimoniere è stato eletto il comm. Antonio Sartori; censore il geom. Francesco Muggia. Questi i con-

siglieri: avv. Giancarlo Dall'Olio, dott. Carlo Porta, prof. Mario Rioni Volpato, ing. arch. Imerio Trevisan. Revisori dei conti: rag. Giorgio Fugazza, dott. Ubaldino Gallo e rag. Luigi Vecchia.

REGIONE MILITARE NORD EST

Il generale di divisione Emilio Lo Cicero è stato nominato vice comandante della Regione Militare nord est. Il gen. Lo Cicero, che proviene dai bersaglieri, è insignito di medaglia d'argento e medaglia di bronzo.

ROUND TABLE ITALIA

A seguito del rinnovo delle cariche sociali il direttivo per l'anno sociale 1975-76 è così composto: Presidente, dott. Antonio Cappelletti; Vice Presidente, ing. Franco Cipriani; Presidente uscente, avv. Gianpaolo Callegari; Tesoriere, rag. Nello Fardin; Segretario, ing. Guido Impellizzeri.

TRIVENETA DELLE ARTI

Il 17 maggio l'on. Storchi ha inaugurato a Villa Simes a Piazzola sul Brenta la «Triveneta delle Arti», seconda rassegna 1975, alla quale partecipano cinquanta artisti tra pittori, scultori ed incisori in rappresentanza di tutte le province delle Tre Venezie.

ARISTIDE BERNARDI

Il 6 maggio è deceduto Aristide Bernardi. Aveva 75 anni. Era stato il fondatore del gruppo folcloristico «Ruzzantini Città di Padova», ed era uno dei personaggi più simpatici del clan ruzzantino.

LIBRERIA FELTRINELLI

Si è inaugurata in via S. Francesco 14 la Libreria Feltrinelli. E' la decima libreria Feltrinelli in Italia.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 2 maggio nella Sala Rossini si è tenuta una Panoramica della poesia regionale veneta. Le poesie, commentate dal dott. Giovanni Organo, sono state interpretate da Sandra Zannotto, Gabriele Fanti e Milos Vucinic.

Il 16 maggio nella Saletta degli Incontri della Libreria Draghi il prof. Giuseppe Flores d'Arcais ha presentato il volume di A. Jesi: «Ines del traghetto».

Il 19 maggio nella Chiesa dei Servi si è tenuto un concerto lirico con la partecipazione del tenore padre Angelico Merlin.

TROFEO LUXARDO

Si è svolto a Padova il 17-18 maggio il XVIII trofeo internazionale individuale di sciabola Luxardo.

VITA FILM

Il 20 maggio, in collaborazione con il Cineforum Antonianum, è stato proiettato il film «Il Vangelo» di David Greene.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

Il 12 maggio, all'Arena, è stato rappresentato «Nacht mit gasten» di Peter Weiss.

Il 17 maggio, agli Eremitani, «La passione secondo Giovanni» di J. S. Bach.

LEZIONE SUL SENEGAL

L'ing S. M. Daniel Dioury, ambasciatore del Senegal in Italia, ha parlato al Liviano sul tema: «Il Senegal, stato francofono e paese di cultura africana».



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 7 Luglio 1975
Grafiche Erredicì - Padova



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»



al tuo servizio dove vivi e lavori

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Patrimonio sociale al 31-12-1974 L. 5.959.709.333

al servizio della economia del territorio ove opera da oltre **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 5
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'